I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano

PERIODICO SETTIMANALE

L'ESILIO SU ANDROMEDA

di Y. F. J. LONG

LIRE 130

N. 104 - 10 NOVEMBRE 1955

Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

Y. F. J. Long

Esilio Su Andromeda

Les Atlantes du ciel, 1954

Biblioteca Uranica 104

Urania 104 – 10 novembre 1955

L'autore di questo avvincente racconto è Y.F.J. Long, dottore in scienze. Il romanzo è quindi costruito su ipotesi scientifiche tutt'altro che fantastiche, che potrebbero in un non lontano futuro diventare probanti. Oltre che scienziato, Long si rivela ottimo scrittore, sia per inventiva, sia per stile. Immagina di essere nel 1985, dopo un conflitto mondiale che non ha distrutto la Terra soltanto per l'intervento di un progredito e civilissimo popolo abitante un pianeta della nebulosa di Andromeda e che discende dagli Atlantidei. Marte e la Terra, dopo un'altra guerra terribile, si sono affratellati. E marziani e terrestri intraprendono, nel 1985, un viaggio intergalattico, che essi credono sia il primo nella storia dell'umanità, con un apparecchio a propulsione spaziotemporale. Le avventure di questa spedizione ardita, quasi pazzesca, formano la sostanza del romanzo. E sono non soltanto avvincenti, ma perfino credibili, per la naturalezza e l'arte con la quale vengono presentate, mai gratuite, perché basate sempre su ipotesi scientifiche che cominciano, nella nostra strana era di progresso, a diventare di dominio pubblico. La spedizione arriva a Kromas, nella nebulosa di Andromeda, dove conosce la meravigliosa storia della civiltà Atlantidea, da cui gli abitanti di Kromas discendono. Il romanzo si segue fino in fondo, senza che l'interesse diminuisca, anzi con appassionante curiosità, anche per i problemi che la dimensione tempo, nella quale la spedizione viaggia, pone alla mente di chi legge aprendole uno spiraglio sull'infinito.

Traduzione dal Francese di Tom Arno
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

Y. F. J. LONG

ESILIO SU ANDROMEDA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 104

a cura di GIORGIO MONICELLI

ESILIO SU ANDROMEDA

10 NOVEMBRE 1955 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
LES ATLANTES DU CIEL

TRADUZIONE DAL FRANCESE DI:
TOM ARNO

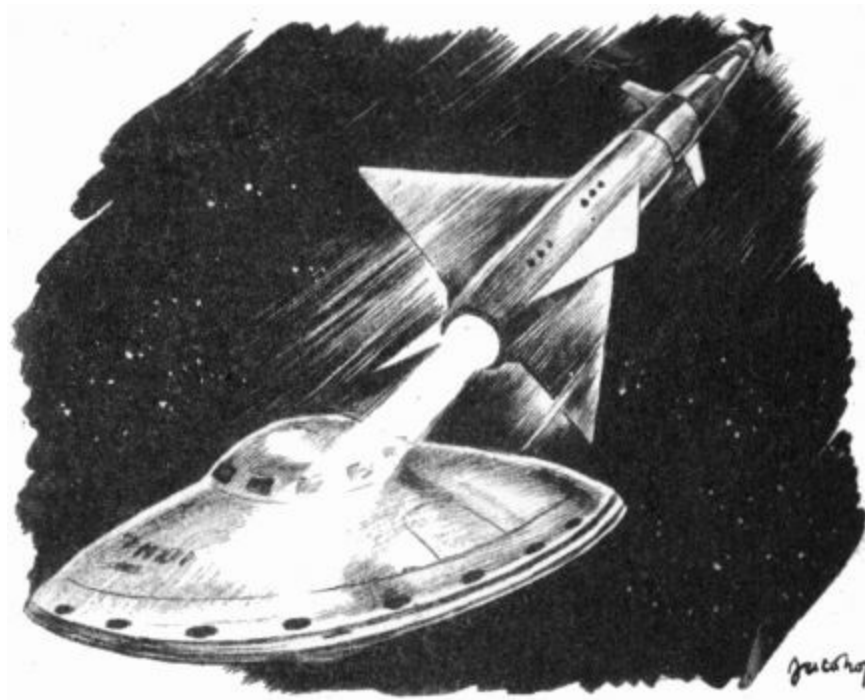
L'autore di questo avvincente racconto è Y. F. J. Long, dottore in scienze. Il romanzo è quindi costruito su ipotesi scientifiche tutt'altro che fantastiche, che potrebbero in un non lontano futuro diventare probanti. Oltre che scienziato, Long si rivela ottimo scrittore, sia per inventiva, sia per stile. Immagina di essere nel 1985, dopo un conflitto mondiale che non ha distrutto la Terra soltanto per l'intervento di un progredito e civilissimo popolo abitante un pianeta della nebulosa di Andromeda e che discende dagli Atlantidei. Marte e la Terra, dopo un'altra guerra terribile, si sono affratellati. E marziani e terrestri intraprendono, nel 1985, un viaggio intergalattico, che essi credono sia il primo nella storia dell'umanità, con un apparecchio a propulsione spaziotemporale. Le avventure di questa spedizione ardita, quasi pazzesca, formano la sostanza del romanzo. E sono non soltanto avvincenti, ma perfino credibili, per la naturalezza e l'arte con la quale vengono presentate, mai gratuite, perché basate sempre su ipotesi scientifiche che cominciano, nella nostra strana èra di progresso, a diventare di dominio pubblico. La spedizione arriva a Kromas, nella nebulosa di Andromeda, dove conosce la meravigliosa storia della civiltà Atlantidea, da cui gli abitanti di Kromas discendono. Il romanzo si segue fino in fondo, senza che l'interesse diminuisca, anzi con appassionante curiosità, anche per i problemi che la dimensione tempo, nella quale la spedizione viaggia, pone alla mente di chi legge aprendole uno spiraglio su l'infinito.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera).

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 104 – 10 novembre 1955

Esilio su Andromeda
romanzo di Y. F. J. Long

...io creo nuovi cieli e nuova terra;
e le cose di prima non saranno più rammemorate
e non verranno più alla mente.

ISAIA, 65-17

PARTE PRIMA

I

«Attenzione, attenzione!... Sulla pista di decollo numero 5 il razzo per il satellite S3, servizio straordinario, è in partenza fra dieci minuti... partenza fra dieci minuti! Si prega di sfollare il campo, per cortesia... Sfollare il

campo, per cortesia...»

Sull'immensa distesa dell'astroporto internazionale di Colomb-Béchar, una grande agitazione regnava intorno al razzo RSTS12: era una delle nuove astronavi che manteneva il collegamento fra la Terra e i satelliti artificiali. Il lettore ricorderà ancora, ne siamo certi, le caratteristiche di queste astronavi: lunghezza, 90 metri; diametro, metri 8,30; razzo di tipo multiplo: prima sezione, propulsione chimica per il decollo, seconda sezione, propulsione atomica, terza sezione, mista (ritorno-atterraggio). Capacità di trasporto, 20 passeggeri, 5 tonnellate di merci. La grande innovazione consiste nelle possibilità di ritorno alla base di partenza dei settori di propulsione abbandonati durante il volo. La natura esatta dei dispositivi utilizzati allo scopo è ancora tenuta rigorosamente segreta dalla direzione dei Servizi Internazionali di Navigazione Interplanetaria (S.I.N.I.). Crediamo tuttavia di poter rivelare qui che si tratta d'una nuova specie di raggi di trazione-repulsione di elevatissima potenza: forse bisognerebbe intravvedere in questo nuovo mezzo di propulsione astronautica il mezzo dei voli spaziali dell'avvenire. Comunque il progresso da essi rappresentato è già di per sé enorme, quando si pensi che a tutt'oggi ogni decollo implicava la perdita definitiva di parecchie sezioni di propulsione, che sprofondavano nell'oceano.

«Pista di decollo numero 5!... Si prega di affrettarsi. Far presto, per cortesia a sfollare il campo. Mancano soltanto cinque minuti alla partenza, correre nei rifugi corazzati...»

La voce possente degli altoparlanti s'era appena spenta sull'immenso astroporto, che già tutta una folla di mezzi di trasporto d'ogni genere rifluiva verso la linea dei rifugi sotterranei corazzati che si profilava sulla superficie del terreno a un chilometro di distanza.

Come tutti gli astroporti, quello di Colomb-Béchar si compone di una serie di spiazzi o piste di cemento armato, ogni spiazzo con un raggio da uno a due chilometri, e separato dagli altri da grandi tratti di spazio vuoto. Ai margini d'ogni spiazzo di decollo una serie di casematte garantisce la sicurezza del personale e del pubblico a ogni partenza. La stazione internazionale propriamente detta è sotterranea e perfettamente riparata sotto uno strato di sessanta metri di roccia e cemento armato. Una possente armatura di piombo e di mattoni rivestiti di piombo garantisce un massimo di sicurezza nell'eventualità di qualche grave incidente che dovesse sopravvenire a un razzo.

Nessuno infatti ha dimenticato la terribile catastrofe dell'astroporto

francese di Nançay a venti chilometri dalla cittadina di Vierzon, nel 1973; ci si ricorderà che un razzo da carico Terra-Luna, in seguito al blocco improvviso dei motori atomici – ancora abbastanza primitivi a quell'epoca – si abbatté sulla citta di Orleans, esplodendovi e distruggendo ogni cosa per un raggio di quattro chilometri. Le vittime furono qualcosa come ventimila morti. Da quell'epoca gli astroporti sono stati trasportati nei deserti e in ogni caso a più di cento chilometri da ogni centro abitato; e il loro numero è stato finalmente ridotto a sei: *Space Connection Number 1*, nei deserti del New Messico; *Diamantina*, nel Mato Grosso; *Mount Musgrave*, nell'Australia Occidentale; *Lob Nor*, nel Turkestan Orientale; *Thorshaven*, nelle Isole Faröer e infine *Colomb-Béchar*, dove ci troviamo in questo momento. Quest'ultimo è stato fondato sulla Hamada, 150 chilometri a sud-est dell'oasi di Colomb-Béchar propriamente detta, ai limiti del Grand Erg.

Le difficoltà di costruzione erano state considerevoli: soprattutto l'alimentazione di energia elettrica aveva richiesto l'uso di mezzi nuovi. Si dovettero infatti costruire numerose linee sotterranee ad altissima tensione (600.000 volts) che trasportavano la corrente direttamente dalle grandi dighe dell'Atlante. Per molto tempo questi impianti furono unici al mondo. Grandi lavori attualmente in corso permetteranno, in un avvenire molto prossimo, la sostituzione di questo trasporto d'energia a lunga distanza con una centrale di energia plutoniana installata nelle stesse dipendenze dell'astroporto.

«Pista di decollo numero 5!... Attenzione! Attenzione! Mancano soltanto tre minuti! Soltanto tre minuti. Controllare lo sfollamento del campo. RSTS12, eseguire i collegamenti radio! Ripetiamo: eseguire i collegamenti radio!»

Il razzo RSTS12 (Razzo Satelliti-Terra Straordinario N. 12) era puntato ora verso il cielo in solitudine al centro dell'immenso spiazzo di cemento, fattosi improvvisamente deserto. A grande altezza, a novanta metri dal suolo, uno specchio roteava, scintillando, nella gran luce sahariana. Un occhio elettrico esplorava l'immagine del terreno raccolta da quello specchio. La presenza di qualunque oggetto insolito sullo spiazzo di partenza avrebbe immediatamente causato l'arresto automatico dei circuiti di propulsione del razzo. Prima dell'adozione di questo sistema di sicurezza, le disgrazie erano frequenti e più di un incauto era stato immediatamente carbonizzato dall'alito ardentissimo degli ugelli.

L'ispezione risultando a quanto pareva soddisfacente, lo specchio ruotante rientrò nell'interno del razzo e l'orificio corrispondente fu otturato da un

coperchio a chiusura stagna.

Nello stesso istante, nella cabina centrale di comando del razzo, il comandante ingegnere Raoul Monnet era intento alle manovre preliminari di partenza. Disteso su una cuccetta speciale anti-g, aveva a portata di mano un quadro-comando molto complesso che gli permetteva qualunque manovra. Comandi che tuttavia servivano soltanto quando il razzo era ancora a terra, prima della partenza, ed eventualmente anche in navigazione, ma in questo caso solo al di fuori dei periodi di accelerazione. Le operazioni di decollo, accelerazione, arrivo, etc. erano tutte automatiche ed eseguite mediante cervelli elettronici. Restava, evidentemente, il caso, anche se rarissimo, di una disgrazia.

Messo in onda l'apparecchio trasmittente-ricevente della radio spaziale, Monnet girò alcune manopole, prima di chiamare:

«RSTS12 chiama CB5!... RSTS12 chiama CB5!... Rispondete!... CB5, blockhaus di controllo, rispondete!»

«Qui parla la blockhaus di controllo. Pronto, RSTS12: vi sentiamo; parlate pure».

«Pronto, CB5. Controllo del terreno già compiuto. Tutto in ordine».

«Pronto, RSTS 12. Operazioni preliminari di partenza!... *Checked list!* Siamo in ascolto!»

Lentamente il nastro magnetico di controllo delle operazioni di partenza si mise a elencare nell'altoparlante le verifiche necessarie, dalla chiusura dei portelli e lo stato di pressurizzazione delle camere apposite all'allacciamento dei passeggeri alle loro poltrone mediante cinghie, dopo le prove degli apparecchi di propulsione e delle pile atomiche.

A misura che si svolgeva la serie di queste operazioni e si snodava la litania della *checked list*, Raoul Monnet, manipolando una serie di commutatori, faceva sfilare sul grande schermo televisivo che occupava una parte del soffitto sopra la sua cuccetta, le immagini delle varie sezioni del razzo: cabina dei passeggeri, sala delle macchine nei vari piani di propulsione, oltre che rapide visioni del terreno circostante. E, dopo ogni verifica:

«Tutto bene».

Infine, dopo un lungo minuto, terminate tutte le operazioni:

«Terminata la checked list!»

«Qui CB5!... Qui CB5!... Vi metto in comunicazione col posto centrale di

controllo... A voi CBP!... a voi CBP!»

Sullo schermo televisivo l'immagine cambiò, apparve l'immagine, meno severa, degli uffici del Controllo Centrale. Un uomo dal viso energico stava seduto a uno scrittoio: poteva essere sulla cinquantina; la sua testa dai capelli brizzolati era nota a tutti, come la sua figura alta e sottile nella tunica blu notte della S.I.N.I. con la manica destra fluttuante, vuota... Era il colonnello Jacques Chasseneuil, il primo uomo che avesse raggiunto dieci anni prima, e precisamente nel 1974, i confini del nostro sistema solare, ossia il pianeta Plutone, per noi ancora tanto misterioso. Un incidente di scafandro (a quel tempo erano ancora così poco perfezionati!) gli era costato un braccio e il congelamento dei piedi.

«Pronto RSTS12!... Pronto RSTS12!... Qui parla CBP... A voi RSTS12!»

«Pronto! Qui parla RSTS12! Monnet. Colonnello, sono in ascolto!»

«Qui CBP... Monnet, se andate a S3 salutate da parte mia Bill Blackwell. Non lo vediamo quaggiù da tre mesi. Qual è la vostra meta finale? Si dicono le cose più incredibili, qui!»

«Non ne so niente neanch'io, Colonnello. Ho l'ordine di raggiungere S3 con un certo numero di passeggeri, i cui nomi mi sono stati dati in anticipo. Non ho nessun'altra istruzione. Pare che le istruzioni mi verranno date lassù. Non so niente altro».

«È proprio la lista dei passeggeri, che m'interessa, Monnet. I nomi che vi compaiono basterebbero da soli a far parlare mezzo mondo per anni! Ralph Murphy, il direttore dei servizi delle nebulose di Palomar! Che ci viene a fare, Murphy? Io sono troppo vecchio, evidentemente, perché non sono stato invitato... Soltanto qualche anno fa... Ma non ha importanza. A proposito, c'è qui, accanto a me, l'inviato del *Planet TV Ultracord*, che mi domanda informazioni sul vostro viaggio per il suo video-giornale».

«Ma non posso dirvi più di quanto vi ho detto, Colonnello: mi hanno comandato di portare a S3 un razzo speciale, con un certo numero di personalità. Non ho avuto nemmeno il tempo di avvertire mia madre e di farle sapere se rientro a casa stasera o fra tre mesi!»

«Ah! Va bene, ragazzo mio. In bocca al lupo! E arrivederci presto!»

«Arrivederci, Colonnello!»

«Vi rimetto in comunicazione con CB5... A voi CB5!...»

«Qui CB5!... Qui CB5!... Attenzione RSTS12, prendete in TV il cronometro principale».

«Va bene, ricevuto».

«Qui CB5... Qui CB5!... Fra trenta secondi il decollo. Buon viaggio! Venti secondi... Dieci secondi... Cinque... quattro... Tre... Due... Uno... Via!»

Nel momento preciso in cui la grande sfera spostabile del cronometro principale del blockhaus di controllo raggiungeva la verticale, Raoul Monnet spingeva il bottone rosso posto al centro del quadro di comando, in fondo alla cavità corrispondente. Rapidamente, inquadrò sullo schermo televisivo una veduta della base del razzo, poi il suo braccio ricadde lentamente sulla cuccetta. Per il momento non aveva altro da fare che attendere: il meccanismo di pilotaggio elettronico aveva preso la direzione dell'apparecchio. Un sommesso vibrare di motori fece fremere l'astronave, poi s'udirono degli scatti metallici, dei rumori sordi verso la base, nel primo settore di propulsione. Circuiti si aprivano e si chiudevano, automaticamente, per la manovra d'avvio dell'astronave. Sul quadro di controllo, le lampade-spia scintillavano con fuochi multicolori, accendendosi, spegnendosi e permettendo a Raoul di seguire la progressione delle operazioni di manovra.

Raoul abborriva quel momento, perché gli pareva di diventare un frammento di vita fra le mani della *Macchina*, nell'attesa dell'urlio dei tubi dei reattori, del terribile attimo in cui l'accelerazione schiaccia il corpo sulla cuccetta, e pare che tutti i muscoli si stacchino, a poco a poco, dalle ossa, mentre l'altoparlante sgrana i secondi, con la voce impersonale e metallica del cervello elettronico...

Ogni volta Raoul aveva paura. Ed anche questa volta la sentì, nonostante fosse quella la sua cinquantesima partenza in dieci anni.

Nella cabina passeggeri, il silenzio incombe, tutti ascoltano, angosciati, la voce dell'automa...

"Ancora quaranta secondi... Ancora trenta secondi... Ancora..."

Poi la voce metallica, invece di enumerare i secondi a decine, li enumera ad uno ad uno. Sulle cuccette i corpi si rannicchiano, ogni volontà si sopisce... Sebbene ciascuno di quei passeggeri abbia già (a eccezione di uno o due) vissuto parecchie volte quell'esperienza, i riflessi atavici della paura di morire riaffiorano ad ogni partenza...

La voce dell'altoparlante scandisce, implacabile:

«Dieci, nove, otto, sette, sei, cinque, quattro, tre, due, uno, zero...»

Un urlio terribile sembra far a pezzi l'apparecchio... Dai blockhaus gli osservatori non vedono, nei primi istanti, che un'enorme nube di polvere, nella quale nulla pare muoversi... poi lentamente il razzo si alza, metro per

metro, sempre con maggior rapidità... Adesso sembra appoggiarsi al terreno su un rogo di cinquanta metri di altezza, mentre uno spaventoso ruggito si diffonde per tutto l'astrodromo...

Quindici secondi... e non c'è più, nel crepuscolo, che una scia luminosa che sta a segnare la traccia dell'apparecchio che si slancia verso l'infinito.

Per parecchi minuti equipaggio e passeggeri rimasero inerti nelle loro cuccette, affondati in una quasi totale incoscienza. Pochi secondi dopo, un fremito scosse il razzo e l'urlio assordante dei tubi dei reattori si spense: a trecentocinquanta metri al secondo il razzo stava sorpassando la velocità del suono, e l'accelerazione progrediva, implacabilmente regolata dalla memoria dei cervelli elettronici...

Al disopra della testa di Raoul lo schermo televisivo trasmette l'immagine delta Terra che s'allontana nello spazio. La sfera del telemetro si sposta lentamente: 100, 500, 1000 chilometri. Sullo schermo la superficie terrestre visibile diventa sempre più vasta: 2000... 3000 chilometri... quasi la metà dell'emisfero è visibile, adesso. Sui bordi dello schermo il cielo, nero-pece, comincia ad apparire: verso ovest le immagini si confondono in una luminosità nebbiosa; il sole sta scendendo sulla costa africana; il razzo penetra nello spazio al limite del cono d'ombra della Terra.

La distanza continua ad aumentare. Sono trascorsi dodici minuti dalla partenza... Altitudine 5.700 chilometri. Insensibilmente il sordo rombo dei motori cala di tono. L'ago dell'accelerazione freme poi si sposta lentamente: 6, 5, 4, 3, 2 g, per fissarsi sull'1,5 g. Velocità: 5 chilometri al secondo.

Il lavoro della prima sezione di propulsione dell'astronave è finito. La delicata operazione del distacco di questa parte dell'apparecchio e quella dell'inserimento del generatore atomico inizierà fra qualche minuto.

Durante questo intervallo il medico di bordo ha il tempo per esaminare rapidamente lo stato di salute dei passeggeri.

Lentamente Raoul apre gli occhi. Ancora un po' intontito, fissa istintivamente lo schermo televisivo poi i diversi quadranti dei comandi: altitudine, velocità, accelerazione, carburante. Tutto è normale. Attraverso lo schermo del video, Raoul ispeziona rapidamente l'apparecchio: nella cabina loro riservata i passeggeri incominciano appena a riemergere dal torpore. Meno assuefatti di Raoul all'accelerazione, hanno subito maggiori disturbi di lui.

Due altre cuccette sono occupate, nella sala comando. Su una di esse c'è il

comandante in seconda André Weber, un giovane tenente di venticinque anni, appena uscito dalla Scuola dei Piloti dello Spazio; l'altra è occupata dal medico di bordo, Simon Brunet, che ha una lunga esperienza di viaggi interplanetari: il medico di bordo ha quarantacinque anni e a tale limite d'età e in base alle rigorose norme regolamentari, il personale navigante è trasferito a posti sedentari; perciò questo è l'ultimo viaggio interplanetario di Simon Brunet.

«Come va, dottore?» dice Raoul. «Fate un giretto fra i passeggeri, prima che arriviamo alla superpropulsione. Strana comitiva, eh? Non riesco ancora a capire perché la direzione dei "Servizi" ce li fa trasportare a S.3, con razzo speciale e in gran segreto, mentre l'astronave normale e a due ore da noi e fa il viaggio con la metà del carico. Sapete che la P.I.P. (Polizia interplanetaria) ha avuto ordine di non chiedere loro i documenti di identità? Su, spicciatevi, dottore! Dovremmo far staccare la prima sezione fra sette minuti...»

«Vado subito, vecchio mio».

Il dottor Brunet non aveva mai potuto adattarsi a chiamare Raoul "comandante". Lo conosceva fin dall'infanzia e gli era stato compagno di viaggio quando Raoul aveva fatto la sua prima spedizione su Plutone, nel 1974.

Lentamente il dottor Brunet si mosse dalla sua cuccetta e si diresse verso la scala che scendeva al piano inferiore. L'accelerazione, ancora sensibile, rendeva i suoi movimenti penosi, ma il dottore era abituato da gran tempo a quegli inconvenienti. Arrivò quindi, senza troppe difficoltà, nella sala passeggeri dell'astronave. La stanza, di 5 metri e mezzo di diametro, aveva tutt'intorno una serie di cuccette in file di tre, una sull'altra. C'era posto, in tal modo, per venti passeggeri più lo steward, il quale era anche "infermiere dello spazio", regolarmente diplomato.

Soltanto sette delle venti cuccette erano occupate, oltre quella dell'infermiere-steward.

La lista dei passeggeri era davvero bizzarra: Raoul aveva ragione di stupirsene:

– Ralph Murphy, astronomo, 42 anni, direttore del Servizio Nebulose all'Osservatorio del Monte Palomar.

– Il Venerabile Changraysay, di età ignota, Gran Lama del Monastero di Rongbuk, ai piedi del Monte Everest.

– Jacques de Lestrade, dai trenta ai quarant'anni, il più celebre fisico francese, continuatore del grande Einstein.

– Georg van Huijt, trent'anni, geologo, direttore dei Servizi di Geologia dell'Università di Utrecht, celebre per il suo trattato di Geologia e Stratografia Lunare.

– Herbert Mooriss, trent'anni, direttore del Laboratorio Internazionale di Biologia Cosmica.

– John Harvey, ventottenne, laureato in chimica e uno dei migliori specialisti internazionali di cibernetica e cervelli elettronici.

– Louise Marsey, ventisei anni, cineasta, filologa nota e, per l'occasione, inviata speciale del *Planet TV Ultracord*.

Ciascuna di queste persone aveva ricevuto uno speciale invito dal presidente degli Stati Uniti Mondiali, Lord Durstan, a raggiungere, su uno iono-incrociatore speciale, la base interplanetaria di Colomb-Béchar, di dove avrebbero poi dovuto recarsi sul satellite S3. Il motivo di quell'invito sarebbe loro stato rivelato a bordo del Satellite, in una riunione segreta che ivi si sarebbe tenuta. Gli scienziati erano stati avvertiti che si sarebbe trattato di una lunga assenza.

Questa era quindi la ragione per la quale il 7 ottobre 1984 l'astronave speciale RSTS12 aveva decollato dallo spaziodromo di Colomb-Béchar. Il dottor Brunet esaminò rapidamente i passeggeri e fece loro ingoiare alcune pillole anti-g supplementari.

Esaminò anche, piuttosto sommariamente, i quattro membri dell'equipaggio (specialista in elettronica, specialista in fisica nucleare, ingegnere meccanico, tecnico anti-meteoriti) che alloggiavano nella cabina sottostante quella degli altri passeggeri, cabina circondata da schermi protettivi. Il dottore ritornò alla cabina comando, distribuì ai suoi compagni le pillole anti-g e si ricoricò.

«Fatto, Raoul, tutti bene. Ma che viene a farci, quel Lama...? Non voleva distaccarsi dalla sua Ruota delle Preghiere e ho fatto una fatica a visitarlo!»

«Non ne so niente, dottore. Ma adesso lasciatemi lavorare...»

Dopo aver girato alcune manopole sulla trasmittente radio-spaziale, incominciò la litania delle manovre:

«Pronto CB5!... Pronto CB5!... RSTS12 chiama CB5!... Sono in ascolto!»

Dall'altoparlante s'udì la risposta:

«Pronto RSTS12!... Pronto RSTS12!... Qui CB5!... Siamo in ascolto!»

«Qui RSTS12! Stacco il primo settore di propulsione. Innestate la teleguida... Innestate la teleguida sul tempo zero!... A voi CB5!»

«Qui CB5! Ricevuto!... Innestiamo la teleguida secondo le vostre

indicazioni!»

«Ricevuto! Inizio della manovra tempo zero. Fine della trasmissione!»

Mentre parlava, Raoul aveva spostato un bottone, simile al bottone di decollo, sulla cui testa era segnato semplicemente: **II**. Poi Raoul apri il Televox interno: «Attenzione all'equipaggio e ai passeggeri! Attenzione! Inizia il secondo periodo d'accelerazione».

Nuovamente la voce metallica e impersonate del cervello elettronico centrale sgranò i secondi, e quella voce risuonava tanto nell'astronave quanto nel blockhaus di controllo della base n. 5 di Colomb-Béchar.

«Cinque... quattro... tre.... Due... Uno... Zero!»

All'ultimo secondo il collegamento meccanico fra il corpo dell'astronave e il primo settore di propulsione fu tagliato, mentre un getto dei tubi laterali respingeva la sezione che l'astronave abbandonava dalla traiettoria della stessa. Istantaneamente la stazione di teleguida di Colomb-Béchar entrò in azione, e la distanza fra la sezione staccata e l'astronave aumentò rapidamente. La sezione che ritornava, teleguidata, alla base, costituiva più della metà in lunghezza dell'astronave, ed era di circa 47 metri; la quantità di combustibile che la sezione conteneva non era sufficiente in genere per il ritorno fino alla superficie della Terra, ma lo era per spingerla con traiettoria esattamente calcolata, fino al posto scelto per l'atterraggio, un luogo completamente deserto. Tuttavia l'impiego dei nuovi raggi di attrazione-repulsione doveva, per la prima volta nella storia delle comunicazioni interastrali, permettere l'atterraggio normale nel punto preciso dal quale l'astronave aveva decollato.

Lo staccarsi della prima sezione di propulsione aveva provocato, nell'astronave, il solito effetto: sparizione istantanea di ogni peso, effetto che, per fortuna, non durava che qualche decina di secondi. Infatti non appena speciali dispositivi ebbero registrato una distanza sufficiente della sezione staccata, il generatore atomico incominciò a funzionare e nuovamente i passeggeri affondarono nell'incoscienza.

Durante l'intervallo fra un'accelerazione e l'altra, e mentre il dottor Brunet esaminava i propri passeggeri, Raoul Monnet s'era messo in comunicazione col Satellite, meta di quel viaggio, per conoscere esattamente la sua posizione spaziale e tutti gli elementi riguardanti l'orbita da esso seguita. Tali dati venivano calcolati da un cervello elettronico e Raoul corresse la traiettoria dell'astronave con qualche parsimoniosa scarica dei tubi laterali. In tal modo l'astronave avrebbe raggiunto automaticamente il Satellite, accostandosi ad

esso alle spalle, nel senso della sua rotazione, e ciò per evitare anche il minimo urto.

Quando Raoul Monnet riaprì gli occhi, il fremito caratteristico dei tubi s'era spento. Dall'esame degli apparecchi di controllo, Raoul vide che tutto funzionava regolarmente: velocità 13,2 chilometri al secondo; peso normale. L'arresto dei reattori aveva automaticamente ingranato i compensatori di gravità. Si trattava di una nuovissima invenzione marziana: ma l'attrezzatura di bordo dell'RSTS12 non permetteva ancora, sfortunatamente, la compensazione delle fortissime accelerazioni di decollo, evitando tuttavia i perturbamenti che ci sarebbero stati per la mancanza di peso durante gli spostamenti a caduta libera.

Raoul aprì il commutatore della televisione per inquadrare una veduta dello spazio davanti all'apparecchio. Sullo sfondo d'un nero intenso del vuoto interplanetario, le stelle apparivano come un pulviscolo lattescente, quasi senza soluzione di continuità. Poiché l'atmosfera non assorbiva più la luce, nello spazio il numero di stelle visibili era prodigiosamente aumentato: qua e là un astro più luminoso pareva distaccarsi dagli altri, dando la sensazione che lo spazio che lo circondava fosse più intensamente scuro. Astri e nebulose brillavano con luce fissa, senza gli scintillii che sono dovuti all'atmosfera terrestre.

Raoul innestò i telescopi elettronici Lallemand, la meravigliosa invenzione che datava da prima della guerra del 1962, guerra nella quale la civiltà umana per miracolo non si era annientata. Dopo tale terribile guerra, sulle rovine di ciò che era stata l'Organizzazione delle Nazioni Unite, era stato creato il nuovo Governo degli Stati Uniti Mondiali.

Di mano in mano che Raoul manovrava i telescopi, l'immagine si precisava: ad un tratto il Satellite parve sorgere repentinamente dallo spazio, poi gradatamente s'allargò sullo schermo fino a occuparlo interamente. Pareva un'immensa ruota immobile nel vuoto, il cui mozzo era rappresentato da una grossa sfera di metallo lucente, collegata coi cerchi periferici da otto "raggi". Il Satellite distava ancora 10.000 chilometri e gravitava a 13.000 chilometri al secondo a circa 96.000 chilometri di distanza dalla superficie della Terra, compiendo il giro completo della sua orbita in circa 14 ore. La sua velocità era mantenuta costante dall'azione intermittente di 24 reattori disposti sul giro esterno del Satellite, reattori che gli permettevano qualsiasi evoluzione.

Il Satellite S3, il più distante, era anche il più moderno dei satelliti

artificiali. Era, generalmente, usato per i servizi ufficiali e riservato alle astronavi delle spedizioni transnettuniane.

Gli schermi della sala passeggeri e quello della cabina dell'equipaggio trasmettevano la medesima immagine, automaticamente.

Raoul annuncio nel televox:

«Attenzione! Satellite fra quindici minuti! Preparatevi alle manovre».

Trascorsero una dozzina di minuti, poi sul quadro dei comandi si accese una lampadina rossa: l'astronave stava tagliando la traiettoria dell'S3.

Con lievi spinte, il pilota automatico fece lentamente roteare l'astronave, per mezzo dei reattori laterali, finché l'apparecchio non si trovò esattamente nell'orbita del satellite, e sulla sua traiettoria, a un po' meno di 40 chilometri alle sue spalle. La distanza diminuiva lentamente, sul ritmo di 0,2 chilometri al secondo. Finalmente il comandante Monnet stabilì la comunicazione attraverso la radio spaziale:

«Pronto! Qui RSTS12! RSTS12 chiama S3! A voi S3!»

«Qui S3!... Qui S3!... RSTS12, siete pronto per l'avvicinamento?»

«Qui RSTS12! RSTS12 è pronto! Vi passo la teleguida! A voi S3!»

«Qui S3! Pronto per la teleguida! Attenzione RSTS12! Cinque... quattro... Due... Uno... Zero!»

Una serie di piccole scosse, poi molte lampade multicolori s'accesero, come occhi che sbattessero le palpebre; insensibilmente l'astronave rallentò. Il Satellite s'avvicinava sempre più, era ormai a cento metri. L'astronave roteò leggermente, puntando il muso verso una specie di cono sporgente dalla periferia del Satellite. La seconda sezione dell'astronave era stata distaccata dal pilota automatico nel momento preciso in cui la propulsione s'era arrestata.

La distanza diminuiva, il naso dell'apparecchio s'infilò lentamente nel cono d'amarraggio.

Un urto leggero. L'apparecchio ha amarrato.

Raoul salta dalla propria cuccetta, si spazzola. Nella sala passeggeri i sette viaggiatori si muovono lentamente, con cautela, ancora un poco storditi, chiedendosi se sia giusta la sensazione di essere alla fine del viaggio. La voce del comandante giunge nitida dall'altoparlante:

«Siamo entrati nel Satellite. Preparatevi a sbarcare. I vostri bagagli saranno trasbordati dal personale».

II

Dall'apertura dello sportello, che sfociava in una specie di tunnel trasparente collegato col Satellite, i passeggeri scesero, con la sensazione bizzarra di camminare nel vuoto. Il tunnel era formato di una speciale materia plastica dalle molecole contenenti piombo, che proteggeva molto bene contro i raggi ultravioletti ed anche, e fino a un certo punto, contro i raggi cosmici.

L'altoparlante avvertì:

«Attenzione! Durante la traversata del tunnel di collegamento, non guardate ai vostri piedi!». Infatti il senso spaventoso di vertigine poteva provocare danni al sistema nervoso.

Il corridoio trasparente era rischiarato da una forte luce d'un verde pallido che pareva emanare dalle stesse pareti.

Monnet vide venirgli incontro un gigante d'un metro e novanta di statura, che indossava la divisa blu della S.I.N.I. Il largo viso abbronzato dell'omone si illuminò d'un cordiale sorriso.

«Buon giorno, Raoul! Non ci vediamo da un secolo! Come va?»

«Tutto bene, Bill. Chasseneuil mi ha detto di salutarti. Avrebbe voluto venire con noi, ma il medico della base non ne ha voluto sapere... Va' a trovarlo, quando scendi laggiù, se non vuoi che te la giuri!»

«Ma certo! Mi farà molto piacere rivederlo!»

«A proposito! Hai un'idea del motivo della nostra giterella quassù?»

«Neanche l'ombra, vecchio mio. So soltanto che fra un'ora tutti i passeggeri della tua astronave prenderanno parte a una riunione, e tu e il dottor Brunet con loro».

«Io e il dottore? Ma che diavolo ci facciamo, fra loro, noi due? Hai visto che carico prezioso ho trasportato? Ne conosci qualcuno?»

«Qualcuno sì. Ralph Murphy, di Palomar, e Lestrade sono vecchie conoscenze, sulle nostre linee. Ma ti assicuro che è la prima volta che vedo un Lama sbarcare sull'S.3!»

«E alla riunione prenderanno parte solo quei sette, oltre me e il dottore, o è già arrivato qualcun altro?»

«Per il momento, almeno, nessuno. Ma s'aspettano, da un minuto all'altro, ancora due razzi: due F.U.S.!»

Monnet fischiò.

«Ma i F.U.S. servono soltanto per il trasporto di pezzi grossi: ministri e roba simile. Di dove vengono?»

«Uno dal Nuovo Messico, l'altro da Syrtis Mayor. E c'è un'altra novità: da due giorni hanno portato qui da Marte uno dei nuovi ionorazzi d'esplorazione. L'equipaggio, comandante compreso, è ripartito per il normale servizio di linea».

«Non ci capisco più nulla! Non sai chi ci sarà a bordo dei due F.U.S.?»

«Proprio no. I dispositivi di sicurezza della P.S.4 sono in azione... questo ti dice tutto: servizio segreto».

«Ci sarà probabilmente il Presidente».

«Forse. Ma non ne so niente, ti dico. Se...»

Un clacson risuonò nel tunnel.

Bill, ossia il comandante William Blackwell, s'interruppe.

«Devo andare, Raoul. È il primo dei F.U.S. che arriva. Arrivederci. Ti ho assegnato la cabina 3. Naturalmente ceni con me, stasera... se la riunione è finita, per quell'ora. A proposito, la convocazione è per le 21 precise, nell'anfiteatro. Si cena alle 22, salvo, imprevisti. Ciao, Raoul!»

«Ciao! Spero di esserci» disse Monnet.

La sala era ad emiciclo: nulla, o quasi nulla, aveva linee rette, sul Satellite; ogni vano aveva almeno una parete curva, per seguire la linea generale della struttura.

Quella sera, 7 ottobre 1984, i passeggeri dell'RSTS12, col comandante Monnet e il dottor Brunet, entrarono nell'anfiteatro del Satellite S3, dopo aver mostrato, alla porta, i loro documenti d'identità a un agente della P.I.P.

William Blackwell, il comandante del Satellite, aveva consegnato a ciascuno una busta munita dcl sigillo della Presidenza degli Stati Uniti Mondiali, che conteneva un biglietto col nome del destinatario, munita di foto in rilievo e di una riproduzione in elettrostatica delle impronte digitali. Sul biglietto era stampata la laconica indicazione: "Satellite S3. Conferenza speciale 7-X-84".

Osservando il suo personale biglietto d'invito, Raoul s'era chiesto come mai la P.I.P. avesse potuto procurarsi foto e impronte digitali degli invitati. L'agente della P.I.P. di guardia alla porta, esaminò attentamente il biglietto che Monnet gli porse, poi lo inserì in un tubo pneumatico per trasmetterlo al centro di controllo.

Nella sala tutti i convocati erano presenti, ormai, escluso il Gran Lama Changraysay, e il dottor Brunet. Raoul fu stupito di vedere fra i convocati parecchi Marziani, mischiati coi terrestri, nelle poltrone dell'anfiteatro.

Nonostante la lunga abitudine, Monnet continuava a provare un senso di disagio ogni volta che incontrava uno di quei piccoli esseri dalla testa enorme che sembrava pesare sproporzionatamente sull'esile corpicciattolo di sessanta centimetri circa di statura, con le sei fragili esili membra, la pelle rugosa color mattone vivo: parevano esseri usciti da un incubo o da un'acquaforte del Doré.

Quando l'orologio a parete, dietro il palco, segnò le nove precise, l'illuminazione della sala si fece più intensa. Una porta laterale s'aprì e due persone entrarono. Dopo qualche attimo di stupore, gli intervenuti s'alzarono tutti insieme, per sedersi soltanto quando uno dei due nuovi venuti ebbe fatto un segno.

Uno dei due era Lord Durstan, presidente degli Stati Uniti Mondiali, terrestre; l'altro, marziano, era il professor Wroosj Korskakc, presidente della Confederazione Marziana.

Il contrasto fra i due era considerevole. Lord Durstan, un vecchio di settantacinque anni, alto, sottile, asciutto, dai lineamenti taglienti e i capelli bianchi, dominava con la sua alta statura il piccolissimo marziano, di ottanta centimetri di statura, la grossa testa completamente calva dove soltanto gli occhi, d'un rosso rubino, parevano vivere in fondo alle orbite enormi, profonde circa quattro centimetri.

I due presidenti sedettero sul palco, poi fecero cenno agli agenti di guardia alle porte di ritirarsi. Il Lama e il dottor Brunet erano arrivati nel frattempo e le porte vennero accuratamente chiuse.

Lord Durstan s'alzò, dopo un breve scambio di parole col collega. I mormorii nella sala tacquero di colpo.

«Signore e signori! Il mio collega, S.E. il presidente Korskakc, ed io, dobbiamo, prima d'ogni altra cosa, scusarci per il modo poco cerimonioso che abbiamo usato per convocarvi, facendovi interrompere le vostre occupazioni, con la speranza che nessun danno ve ne derivi, ma prevenendovi fin d'ora che, in quest'ultimo caso, ogni danno vi sarà debitamente rifuso. Ringrazio vivamente il Saggio Changraysay che, d'accordo con S.E, il Dalai Lama, ha voluto accettare l'invito, allontanandosi dal monastero di Rongbuk per assisterci coi suoi preziosi consigli.

«Entrerò subito in argomento. Un gruppo di scienziati marziani ha finito di mettere a punto un nuovo metodo di propulsione delle astronavi. S.E. il presidente Korskakc vi darà tutti i dettagli di questo metodo con piena competenza, poiché è uno degli inventori. Vi dirò soltanto in merito che con

questi nuovi apparecchi sarà possibile raggiungere velocità superiori a quella della luce; per la prima volta nella storia dell'umanità, l'uomo può allontanarsi dal suo sistema solare, lanciarsi verso altre galassie...»

Un silenzio profondo, totale, accolse queste sorprendenti parole.

Lord Durstan lanciò un'occhiata circolare sui presenti, poi continuo:

«Infatti, la riunione alla quale vi abbiamo convocati, ha per scopo di preparare il primo viaggio intergalattico. Ciascuno di voi rappresenta sul suo pianeta paterno uno dei migliori specialisti noti, nei diversi rami scientifici. Vi propongo, quindi, di far parte della spedizione che partirà, per prima, in esplorazione intergalattica. Naturalmente ognuno di voi è libero di rifiutare la propria partecipazione. Vi assicuro ad ogni modo, e non certo per influenzare le vostre decisioni, ma perché è doveroso dirvelo, che i rischi sono ridotti al minimo ma non del tutto eliminati, e sono maggiori e più numerosi di quelli che si affrontano nei normali viaggi astronautici. E poiché questo è un viaggio tentato da nessun essere umano, tutto può accadere durante questo viaggio, tutto può essere possibile...

«Lo scopo preciso di questo viaggio? Il presidente Korskakc ed io abbiamo esitato moltissimo sulla meta, ma abbiamo finito per scegliere una nebulosa extragalattica, dato che tenderemmo affidare l'esplorazione della nostra galassia ad astronavi di minor importanza, pur costruite sullo stesso principio di quella che vi avremmo destinata. La costruzione di tale astronave è in corso. Inoltre, tre mesi fa un apparecchio è partito verso il sistema a tre componenti del Centauro che dista dalla Terra, come sapete, 4,3 anni luce. Questa spedizione ha uno scopo di ricognizione ed esperimento nel tempo stesso, la prova ultima del nuovo metodo di propulsione. Attendiamo il ritorno di questo apparecchio fra qualche giorno, se niente d'imprevisto accadrà.

«Abbiamo scartato le due "Nubi di Magellano" perché la loro distanza è soltanto di 71.000 anni luce, e ciò, considerato il nuovo mezzo che, come vi ho detto, supera la velocità della luce, non sarebbe una meta tanto lontana.

«Dopo aver molto studiato, avremmo pensato di lasciarvi la scelta fra queste due alternative:

1) La Nebulosa a spirale d'Andromeda M31 o N.G.C.224 e le sue compagne ellittiche M32 o N.G.C.221 e N.G.C.205;

2) La spirale M33 del Triangolo.

Le distanze di questi due sistemi sono press'a poco di 750.000 anni luce ciascuna.

«Ci sarebbe poi un'altra alternativa: M51, il Cane; per quest'ultima galassia, l'esame dell'ammasso situato all'estremità di uno dei bracci della spirale presenterebbe un interesse considerevole.

«Non vorrei influenzarvi, ma personalmente penso che il sistema galattico più noto presenterebbe più comodità di studi o di osservazioni. Ed ora, Signore e Signori, qualcuno di voi desidera avere la parola?»

Un braccio si alzò.

«Professor Murphy?» chiese Lord Durstan.

«Eccellenza, credo di interpretare il pensiero dei miei colleghi, pregandovi di darci, prima di continuare questa conferenza, maggiori dettagli, anzi, i massimi dettagli in merito. La nostra decisione dipende da molti fattori. Per esempio: di dove avverrà la partenza e quando? Qual è il nuovo metodo di propulsione al quale avete accennato e che velocità precisa permette di raggiungere? Che durata può avere, su per giù, il viaggio? Come concorda il nuovo metodo con le equazioni di Einstein e di Lestrade? Ossia, quanto tempo – del nostro tempo – sarà trascorso al nostro ritorno sulla Terra? Infine quali sono i rischi che ragionevolmente si possono prevedere?»

«Naturalmente, Signore e Signori, siamo pronti a rispondere a tutte queste domande. Ma per questo passo la parola al mio collega, il professor Korskakc, molto più competente di me in merito».

Il piccolo marziano si alzò lentamente dalla sua poltrona.

«Signore e Signori, vi prego anzitutto di scusare il mio inglese non troppo sicuro, ma credo che capireste molto meno se io mi esprimessi in lingua bjorskiana.

«Dunque, la spazionave sulla quale dovreste viaggiare è attualmente in costruzione sul pianeta che voi terrestri chiamate Plutone, e sarà finita fra tre mesi circa. La partenza dovrebbe quindi avvenire verso la seconda quindicina di gennaio, ossia quando la spedizione partita per il Centauro avrà potuto darci tutte le informazioni necessarie, in modo che poi ne possiamo approfittare per il vostro viaggio. Seicento operai, diretti da specialisti di Bjorsk, il nostro pianeta, stanno lavorando in questo momento alla costruzione dell'apparecchio sul quale dovreste viaggiare.

«Per quanto concerne il metodo di propulsione, mi pare difficile darvi dettagli che soltanto, forse, il professor Lestrade e il professor Murphy, con la loro competenza speciale nel ramo, potrebbero comprendere a fondo. Tenterò, tuttavia, di darvi un'idea generale del principio su cui la costruzione dell'astronave si basa.

«Nessuno fra voi ignora le difficoltà che hanno dovuto superare le navi spaziali nell'avvicinarsi alla velocità della luce. Anche non considerando gli effetti previsti dalle equazioni einsteiniane, e le contrazioni di Lorentz-Fitzgerald, si forma una specie di "onda-urto". Mi scuso di dover adoperare questo termine improprio che non esprime assolutamente la vera natura fisica del fenomeno, ma lo adopero allo scopo di darvi un'immagine approssimativa di ciò che accade raggiungendo tale velocità. Il nostro collega Lestrade ha avuto il gran merito di mettere in evidenza, qualche anno fa, che ci si trova in presenza di una delle proprietà intrinseche dello spazio-tempo. Lo spazio tempo è curvo, nella quarta dimensione. Nell'approssimarsi alla velocità della luce, le astronavi tendono a non poter essere più contenute net nostro spazio-tempo ed a passare, quindi, nella quarta dimensione: la mole dell'apparecchio non permette loro di seguire la curvatura dello spazio. In altre parole, l'apparecchio cerca di uscire dalla linea Universo di Minkowski, nella quale si trova, per passare in un'altra linea Universo. Ne risultano vibrazioni meccaniche considerevoli che possono produrre la disintegrazione totale dell'apparecchio.

«Insomma, nessun corpo materiale, secondo Lestrade, può raggiungere la velocità della luce seguendo una linea Universo. Basandosi su questo principio ha potuto essere dimostrato che il tempo non è una dimensione simile alle altre, ma che è *quantitativo* ossia è costituito da "grani" di "durata" divisi fra loro da intervalli di *non-tempo*. Il tempo si è inoltre rivelato come una specie di forza, di carattere speciale, molto speciale.

«Tutto ciò ci permette di credere che sarà possibile in avvenire immagazzinare il tempo e muoversi in esso a volontà, sia in un senso sia o l'altro, oppure di mantenervisi immobili.

«Basandomi su questi dati sperimentali e su altri numerosi studi teorici, sono riuscito a mettere a punto, insieme con un certo numero di colleghi, un apparecchio che permette di superare gli inconvenienti lamentati dalle astronavi normali. Grossolanamente potremmo dire che il nuovo dispositivo *sopprime lo spazio* davanti alle astronavi, creando una "vena" di *non-spazio* e di *non-tempo* nella quale l'apparecchio può "spostarsi". Questa "vena" si chiude alle sue spalle, riformando lo spazio-tempo quale era prima del suo passaggio. Cioè: l'astronave si sposta fra due linee Universo. Non è quindi più soggetta a nessuna delle tensioni meccaniche dovute alla curvatura del nostro spazio-tempo. Gli esperimenti fatti ci danno la possibilità di credere che la "velocità" raggiungibile non abbia limiti, se non quello di evitare di

uscire dal nostro sistema astronomico noto. In realtà il termine "velocita" non ha più significato, come non ne ha il termine "spostamento": l'apparecchio si limita ad *esistere*, aspettando che la meta del proprio viaggio arrivi alla sua portata.

«Lo studio dei fenomeni risultanti da questo nuovo mezzo di propulsione è ancora agli inizi. Per esempio, un altro conseguente effetto è che un corpo solido può attraversare un altro corpo solido senza che nessuno se ne accorga dall'esterno: questo effetto è stato sperimentato su un planetoide di circa 300 chilometri di diametro, nello spazio transplutoniano.

«Numerose difficoltà hanno dovuto esser risolte. La principale è stata causata dalla zona di non-spazio che circondava la spazionave, attraverso la quale né la luce né le radiazioni elettromagnetiche normali si propagano, cosicché il passeggero non può *vedere dove va* e quindi non può dirigersi. Inoltre l'astronave è completamente invisibile e le difficoltà di teleguidarla aumentano di conseguenza, ma questo problema è stato risolto con la scoperta di un raggio di lunghezza d'onda cortissima, molto al di sotto delle radiazioni cosmiche e non *quantitativo*. Abbiamo potuto costruire una specie di radar che permette di usare queste radiazioni e risolvere, sullo stesso principio, il problema della teleguida.

«Quest'ultimo problema era assolutamente vitale e l'impossibilità di risolverlo avrebbe reso vana la nostra invenzione, in quanto gli esploratori non avrebbero potuto dirigersi se non fermandosi periodicamente per "fare il punto". Avrebbe anche potuto accadere che, in queste necessarie soste, l'astronave si fermasse nell'*interno* di un corpo solido (pianeta, astro, ecc.) col risultato di un'esplosione terribile, tanto terribile che la mente umana non la potrebbe immaginare, in confronto alla quale le esplosioni atomiche sono uno scherzo da ragazzi. Abbiamo infatti tentato anche questo esperimento: con la teleguida abbiamo lanciato *nel* planetoide di cui ho parlato prima, un proiettile di qualche chilo di peso: il planetoide è stato completamente disintegrato.

«Tutto considerato, i rischi di questo viaggio non dovrebbero essere superiori a quelli normali di ogni viaggio interplanetario sulle astronavi che correntemente usiamo; anzi, personalmente siamo sicuri, i miei colleghi ed io, che i rischi siano molto minori.

«Il professor Murphy ha posto la questione della durata della vostra assenza. Dopo calcoli esatti, abbiamo concluso che questo viaggio dovrebbe durare due dei vostri anni, andata e ritorno. Le equazioni di Einstein, infatti,

sono valide soltanto se riferite a uno spazio-tempo dato e per un viaggio su una linea Universo di Minkowski unica; per il vostro viaggio, che sarà effettuato in una zona *aspaziale* e *atemporale*, lo spostamento avviene quasi istantaneamente (e mi baso per affermarlo su numerosi esperimenti effettuati) dal punto di vista di un osservatore esterno. In pratica questo vantaggio è diminuito dal fatto che l'effetto di Einstein sarà valido per i periodi del viaggio effettuato a grande velocità coi mezzi ordinari, prima dell'uso del nuovo metodo di propulsione, che abbiamo chiamato *spaziotemporale*, il quale non potrà entrare in azione se non nel momento in cui l'astronave abbia raggiunto circa i 250.000 chilometri al secondo.

«Credo di aver risposto, in riassunto, a tutte le vostre domande e sono a vostra disposizione per le altre chiarificazioni che credeste necessarie, sia in linea generale, sia in dettaglio».

Nella sala le voci s'elevarono, in discussioni animate. Qualche frase staccata dal brusio delle discussioni arrivò fino ai due presidenti che aspettavano, calmi, che il silenzio si ristabilisse, dopo i primi commenti.

«Ma è una pazzia!»

«Non ne ritorneremmo vivi!»

«Impossibile tentare un'avventura simile...»

«Chiedete a Lestrade...»

«Ma ci si doveva prima di tutto porre il problema della...»

«È troppo presto per la scienza, porsi simili...»

Dopo aver atteso qualche minuto, Lord Durstan si alzò, agitando un campanello.

«Signori! Signori! Vi prego! Cerchiamo di parlare fra noi con buon senso e di cose utili! Chi desidera avere la parola? Professor Lestrade, a voi!»

Il professor Lestrade si alzò:

«Eccellenze! Prima di tutto ringrazio il presidente Korskakc per l'eccellente riassunto delle mie teorie che ci ha esposto. Non voglio porre problemi di fisica superiore in questa riunione e mi riservo di trattarli in privato. Tuttavia alcuni dei miei colleghi qui presenti mi hanno chiesto il mio parere su un punto. E preferisco porre direttamente tale domanda alle vostre Eccellenze: che cosa succederebbe in caso di guasto nel meccanismo del *propulsore spaziotemporale*?»

«Avete toccato precisamente un punto che ci preoccupa, professor Lestrade. Abbiamo fatto parecchi esperimenti su questa possibilità, con

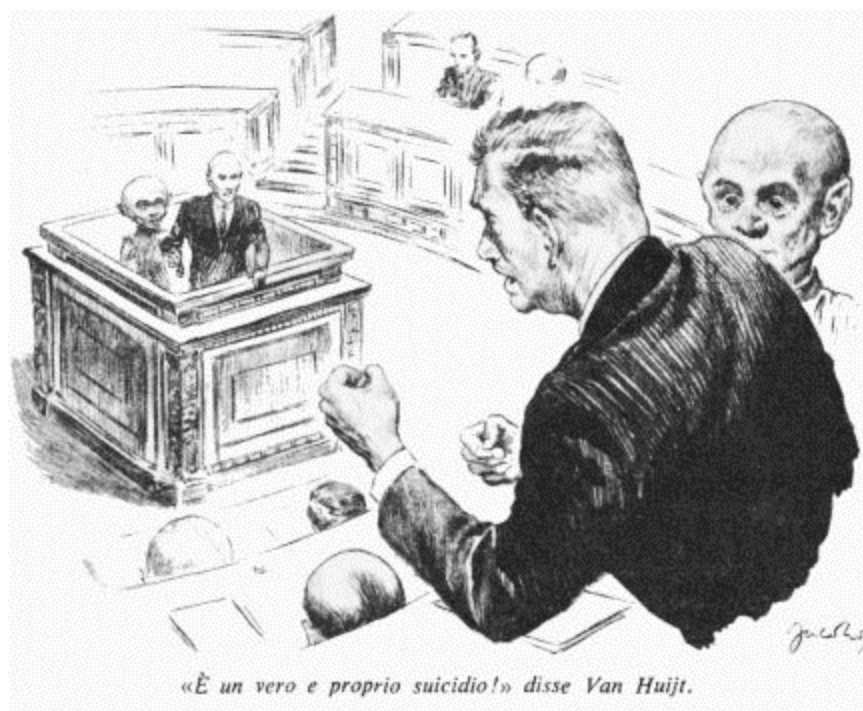
piccoli razzi teleguidati dei quali abbiamo fatto bloccare i meccanismi del propulsore spaziotemporale in un dato momento. Ebbene, *non ne abbiamo più trovato alcuna traccia*. Dopo molti studi abbiamo concluso che il contatto con tali apparecchi si è perduto *nel tempo*. Ma tali incidenti paiono, alla luce dei nostri mezzi tecnici odierni, piuttosto improbabili...»

Mentre Korskakc stava parlando, il geologo Georg van Huijt s'era alzato di scatto, col viso congestionato e gesticolava con veemenza.

«È un vero e proprio suicidio, quello che ci state chiedendo!» disse, agitato. «Non permetterò mai che una simile pazzia possa essere effettuata, che vite preziose come quelle degli scienziati qui riuniti possano essere rischiate per una simile utopia! Mi rivolgerò alla pubblica opinione, per impedirvelo. Riparto immediatamente per la Terra e trasmetterò per video, a tutti, lo scopo di questa riunione segreta. Altrimenti mi sentirei complice di un assassinio!»

Tutti lo guardavano meravigliati. Il geologo, continuando a inveire, stava dirigendosi verso la porta dell'anfiteatro.

Con un gesto calmo, impassibile come sempre, Lord Durstan premette un bottone su un quadro che aveva a portata di mano. Due agenti della P.I.P. apparvero, bloccando l'uscita.

«È un vero e proprio suicidio!» disse Van Huijt.

«Professor van Huijt!» disse, pacato, Lord Durstan. «Vi prego di ritirare le

parole offensive che avete pronunciato poco fa, indegne di un vero scienziato; la scienza implica rischi, anche mortali, che non per questo si possono chiamare assassinii».

«Non ritiro niente! Ripeto che farò quanto starà nelle mie forze per evitare questa specie di suicidio collettivo! Dovessi andare fino a Plutone, lo impedirò!»

«Non avrete nessun bisogno di andare fino a Plutone, dato che da questo momento siete escluso automaticamente dalla spedizione, professor van Huijt! La prima condizione è che l'adesione sia volontaria. Se non volete accettare nessuno vi obbliga. Ma c'è un altro lato della questione, di vitale importanza: il segreto su questa eccezionale impresa...»

«Ah! Avete paura dell'opinione pubblica!»

«No, professore. Vogliamo semplicemente lavorare in pace, cosa che non avverrebbe se rendessimo l'esperimento di pubblica ragione, perché saremmo assillati continuamente da gente che chiederebbe di parteciparvi. Non ricordate quel che accadde vent'anni fa, quando una apposita commissione fu costretta a scartare, per ovvie ragioni, centinaia di candidati per le prime esplorazioni? Una specie di rivolta! Ad ogni modo, non voglio far discussioni del genere, che ci fanno perdere un tempo prezioso. Se non ci date la vostra parola che manterrete il segreto su questa spedizione, dovrete rimanere a bordo del Satellite S.3 fino a che la spedizione non sia partita: ossia circa tre mesi. Sono state prese tutte le precauzioni al riguardo».

«Non vi aspettate che vi dia la mia parola! Non voglio rendermi complice di un delitto, vi ripeto! Anzi, vi dichiaro fin da ora che farò quanto mi è possibile per recuperare la mia libertà prima della partenza della spedizione, per poter rendere pubblica la cosa».

«Sia come volete, professore. Vi devo onestamente prevenire che, in caso ci deste molto disturbo; finireste per essere inviato su qualche lontano pianeta per rimanervi forzatamente». Fece un cenno agli agenti, soggiunse:

«Il professor van Huijt sarà trattenuto sul Satellite sotto la responsabilità diretta del comandante Blackwell».

Mentre il geologo usciva dalla sala fra gli agenti, s'erano formati nell'anfiteatro piccoli gruppi dai quali si levavano vivaci parole di commento. Dopo qualche minuto il campanello della presidenza squillò nuovamente.

«Signori, vogliate scusare questo penoso incidente. Molti fra noi conoscono il carattere violento del professor van Huijt, ma personalmente non avrei mai creduto che arrivasse a tanto. E per chiudere questo incidente

vi rivolgo subito una domanda precisa: qualcuno fra voi, signori, si rifiuta di partecipare alla spedizione? Siete liberi, ripeto, di accettare o rifiutare. Coloro che preferiscono ritirarsi sono pregati di alzare una mano».

Nessuno si mosse, nella sala.

«Nessuno?» chiese lord Durstan, guardando tutt'intorno.

Soltanto il silenzio gli rispose, poi, lentamente, la mano del professor Murphy si alzò.

Lord Durstan lo guardò, leggermente stupito, ma il professor Murphy sorrise.

«Chiedo soltanto la parola, Signor presidente. Credo di interpretare il desiderio dei miei futuri compagni di viaggio chiedendovi di esaminare con indulgenza il caso del nostro collega, il professor van Huijt. Siamo tutti convinti che le parole che ha pronunciato siano andate oltre le sue stesse intenzioni. Tuttavia questo incidente mette in luce una necessità: occorre che l'esame per ottenere il certificato rosa – ossia l'abilitazione per i viaggi al di là di Marte, come tutti sapete – sia fatto dai medici e dagli psicologi qualificati con maggior severità di selezione; tale esame dovrebbe essere ripetuto non dopo cinque anni, come attualmente la legge esige, ma prima di ogni viaggio che dovesse avere una durata superiore ai quindici giorni. Per quanto mi riguarda, il visto sul mio certificato rosa è di due anni fa, e non dà garanzia sufficiente. Aggiungo che ritengo indispensabile a bordo delle astronavi che vanno al di là di Marte la presenza di uno psicotecnico, e tanto più sarà necessaria se si farà la spedizione che progettiamo. Ce n'era uno a bordo dell'astronave diretta al Centauro?»

«Il professor Murphy ha toccato di nuovo un punto importante e delicato. Perciò prego tutte le persone che ho convocato qui di consegnarmi per la verifica, in questa stessa seduta, i loro certificati rosa. Se qualcuno l'avesse lasciato in cabina, un agente lo accompagnerà per andarlo a prendere» disse Lord Durstan.

Dopo la verifica si constatò che, ad eccezione di uno o due, tutti i certificati erano stati vistati da almeno due anni.

«Dati i risultati della verifica» disse, poco dopo, il presidente Durstan «vi prego di sottoporvi nuovamente, a partire da domani mattina, ai necessari esami per ottenere i visti rinnovati. Tali esami dovranno essere ripetuti prima della vostra partenza da Plutone. Sono misure di sicurezza che, come ha giustamente osservato il professor Murphy, diventano assolutamente vitali in questa spedizione di carattere speciale. C'è qualcuno che desidera fare

obiezioni?»

Poiché nessuno parlò, lord Durstan proseguì:

«Ed ora, signori, non mi resta che attendere il risultato delle vostre discussioni sulla meta precisa da porsi per questo viaggio. In caso che i pareri non siano unanimi ricorreremo ai voti di maggioranza».

Il professor Murphy chiese nuovamente la parola.

«Signor Presidente, non credo che ci sia bisogno di una votazione: siamo tutti d'accordo che la meta da scegliere sia Andromeda - M31».

«Vi ringrazio, Signori! Ad ogni modo, per regolarità, vorrei sapere se c'è qualcuno di diverso parere. Chi desidererebbe un'altra destinazione alzi la mano».

Nessuna mano si levò.

«La destinazione M31 - Andromeda - viene adottata all'unanimità», disse Lord Durstan. «E sono lieto di confermarvi che tale è anche il parere degli illustri marziani che hanno inventato il nuovo sistema di propulsione. C'è ancora qualcuno che voglia far obiezioni o domande?»

Nessuna voce si levò a chiedere parola.

«Bene!» disse allora il presidente Durstan. «Devo dichiararvi, per concludere, che durante la vostra assenza, e qualunque ne sia la durata, le vostre famiglie saranno mantenute a carico del governo nelle medesime condizioni di vita di cui attualmente godono. Se qualcuno volesse far domande o sollevare obiezioni ragionevoli prima della partenza per Plutone non avrà che rimettere al comandante dell'S.3 un biglietto a me indirizzato. Domattina, come vi ho detto, seduta per gli esami medici. Partenza per Plutone alle 11. Vi ringrazio tutti. La seduta è tolta».

«Ebbene, dottore? Che ve ne sembra?» chiese Raoul.

«Vecchio mio, sono letteralmente rimasto di sasso e non molto lontano dallo stato d'animo di quel van Huijt! Mi pare che un viaggio simile sia un po' come tentare il diavolo stesso. D'altra parte l'idea è appassionante e non cederei il mio posto per un impero!... quantunque sia perfettamente convinto che la nostra pelle sia maledettamente poco sicura. Credo che, se qualche fortunato tornerà, sarà soltanto un miracolo... se ci sarà qualcuno che tornerà!»

«Be', anch'io la penso press'a poco come voi, dottore. Ma almeno c'è qualcosa di nuovo. Ero stufo dei viaggi nel sistema solare, erano diventati troppo monotoni. Non c'è più nulla da scoprire, nel nostro sistema, escluso

uno o due satelliti di Giove. Quando si pensa che gli esploratori si servono delle astronavi del servizio regolare!... Ah, ah! Immagino che faccia faranno i miei compagni della S.I.N.I. Scommetto che tutti vorrebbero essere al mio posto, il colonnello compreso!»

«Lui per il primo. È già furioso d'essere stato passato ai servizi sedentari e di dover fare il lumacone – così dice – a Colomb-Béchar. Quando saprà... diventerà pazzo furioso!»

Monnet rise. Stese la mano al dottore.

«Io vado... sono a cena con Blackwell. A domani, dottore».

«Arrivederci, ragazzo mio».

E questo fu l'inizio della prima spedizione intergalattica...

III

S3 s'allontanava sempre più, perdendosi nell'immensità del vuoto interplanetario. La partenza dal satellite s'era effettuata senza ostacoli per mezzo di un nuovo sistema di raggi di attrazione-repulsione.

Accanto a Raoul Monnet, nella cabina di pilotaggio, stavano due marziani arrivati da Syrtis Major poco prima della partenza, per insegnargli la manovra di propulsione ionica. L'astronave, con tale sistema di propulsione, avrebbe acquistato un'accelerazione spaventosa e in due ore avrebbe raggiunto una velocità molto vicina a quella della luce. Ma nuovi e speciali dispositivi installati a bordo avrebbero permesso all'equipaggio e ai passeggeri di sopportare molto meglio che con l'antico sistema anti-g gli effetti dell'accelerazione.

Con questo nuovo sistema, il viaggio dal Satellite a Plutone, situato su un piano molto differente di quello degli altri pianeti del sistema solare, avrebbe avuto una durata di circa quindici ore. Sulla traiettoria per Plutone non si tocca la zona degli asteroidi, zona che rende difficile invece la navigazione interplanetaria verso Nettuno o Urano.

Questa volta, per un raro concorso di circostanze, i viaggiatori avrebbero potuto contemplare da una distanza relativamente breve, Giove, Urano e Nettuno, mentre con le altre astronavi di linea, per necessità di navigazione, gli incontri con altri pianeti, nei viaggi verso Plutone, erano quasi nulli.

Marte e Saturno, che si trovavano quasi sulla traiettoria diretta, avrebbero imposto manovre speciali, ma tutto era stato previsto. Per Marte il problema

da risolvere era stato semplice: lo ionorazzo aveva preso una direzione perpendicolare al piano generale del sistema solare, poi la sua traiettoria s'era rapidamente incurvata in direzione di Plutone. Il problema posto da Saturno era più complicato, e la configurazione di Saturno-Plutone, che aveva ricominciato a creare serie difficoltà verso i primi anni del 1980, aveva, agli inizi, reso necessaria una forte modificazione della traiettoria dei razzi, aumentando di circa la metà la durata del viaggio. I dispositivi di trazione-repulsione dello ionorazzo permettevano, ora, di superare quella difficoltà.

Finalmente l'astronave raggiunse una velocità vicina a quella della luce. Le comunicazioni radio con S.3 furono interrotte. Le uniche comunicazioni possibili erano, ormai, quelle con stazioni radio nella direzione della marcia dell'apparecchio. Ma tali mezzi, troppo lenti, non erano usati che in casi eccezionali.

Il comandante Monnet, dopo aver inserito il comando automatico, lasciò il comando dell'astronave al suo secondo, Weber, poi raggiunse i passeggeri. Non li aveva rivisti da quel mattino, durante gli esami medici.

L'animazione della vigilia s'era calmata, e pacifiche conversazioni s'erano allacciate fra i passeggeri.

Dopo averli salutati, Raoul s'accostò all'astronomo della spedizione.

«Professor Murphy, secondo gli ordini, io sarò, in questa spedizione, comandante in seconda. Il comando effettivo è affidato a un marziano, un aiutante del professor Korskakc che troveremo su Plutone: un certo professor Mrarks. Lo conoscete?»

«Mi pare d'averne udito parlare. Credo si tratti soprattutto di un fisico. Lestrade probabilmente lo conosce meglio di me. Ma ricordo d'aver letto anni fa un suo articolo sulla struttura delle nebulose galattiche...»

«Ah, ecco. Pareva anche a me... È stato il professor Mrarks a mettere a punto, su istruzioni di Korskakc, il famoso propulsore spaziotemporale... Spero che saprà servirsene anche in pratica! Tuttavia, come navigatore, c'è un punto che mi preoccupa. Io non sono astronomo e le mie nozioni di astronomia stellare (all'infuori dell'astronomia di posizione) sono piuttosto vaghe. E lo sono ancora di più per quanto concerne l'universo extragalattico. Perciò vi prego caldamente, professore, d'aiutarmi nel mio compito, durante la navigazione».

Il professor Murphy rise.

«Ma, caro ragazzo, come voi non siete astronomo, io non sono navigatore! Tuttavia, se credete che io possa esservi utile... naturalmente sarò a vostra

completa disposizione».

Lo guardò, mutando espressione, pensieroso; proseguì:

«Sì, credo che troveremo delle difficoltà... Sapete, quando Lord Durstan ha citato le distanze delle nebulose extragalattiche, io non ho interloquito, ma... le sue cifre erano quelle degli antichi calcoli di Hubble. Ora, gli studi di Baade, uno dei miei predecessori a Palomar, sembrerebbero far concludere che le cifre di Hubble debbano essere raddoppiate. Non è una questione nuova, no certo: risale al 1953 e sollevò, in quei tempi, infinite discussioni. Si finì per valersi dei vecchi calcoli e la storia fu, piano piano, dimenticata. Ma per me Baade aveva ragione e conto, anzi, di discutere su questa questione coi marziani che ci aspettano su Plutone».

«Dite che le distanze dovrebbero essere raddoppiate?» esclamo Raoul. «Ma allora la distanza da Andromeda sarebbe...»

«...di un milione e mezzo d'anni luce, precisamente! Voi non ignorate che le nebulose hanno un movimento proprio. M31 non fa eccezione. Di questo movimento noi conosciamo soltanto la direzione e l'ordine di grandezza della velocità. Si tratta di movimento approssimativamente rettilineo? Si tratta di un'orbita? Oppure ciò che noi riusciamo a percepire non è che la risultante – variabile nel tempo – di parecchi movimenti? Tutte queste domande non hanno ancora una risposta, comandante. Il fatto è che noi dalla Terra vediamo qualcosa che non esiste, o, piuttosto, che non esiste più. In realtà, le nostre osservazioni di M31 ci mostrano quella galassia nella regione dello spazio dove essa si trovava circa 1.500.000 anni fa... la direzione e la velocità del suo movimento essendo quelli che erano un milione e mezzo di anni or sono... Allora, stando così le cose, dove dobbiamo andare a cercare Andromeda, per arrivarvi? Non siamo nemmeno sicuri che esista ancora, può essere avvenuta qualche catastrofe cosmica...»

«In altre parole» disse Raoul dopo qualche attimo di riflessione, «noi partiamo verso l'ignoto, un ignoto che forse non esiste nemmeno più!»

«Precisamente. Ma per l'uomo della terra noi partiamo verso il futuro, verso un oggetto che egli non potrà vedere, nella posizione in cui noi lo vediamo, se non tra un milione e mezzo di anni... se fra tanti millenni ci saranno ancora uomini sulla Terra».

Tacquero, per qualche istante, immersi nelle loro riflessioni. Finalmente l'astronomo chiese:

«A proposito... quel Lama... Changraysay, credo che si chiami. Chi è precisamente? Non direi che parla troppo! Non avrà pronunciato dieci parole

dacché siamo partiti da Colomb-Béchar».

«Lord Durstan me ne ha detto qualcosa. È stato il Lama in persona a proporre di far parte della spedizione. Egli è uno degli specialisti della *trasmissione del pensiero*, forse il migliore dell'universo. Ebbene, ha detto che se incontrassimo qualche forma di vita evoluta non avremmo nessun mezzo di comunicazione con essa, non solo, ma neanche di accorgerci della sua esistenza, se questa forma di vita fosse soltanto pensante. Sembra che il Lama possa invece comunicare, in questi casi. Qualche mese fa uno del suoi allievi ha partecipato a una spedizione su Nettuno... Ricordate quante sorprese ci ha dato Nettuno? Quelle "cose", ossia quelle strane esistenze basate su un ciclo ancora poco noto dell'ammonio... Ebbene, i risultati ottenuti dall'allievo del Lama pare siano stati sorprendenti e sono stati mantenuti segreti. Ma...»

La voce che proveniva da un potente altoparlante fissato al soffitto della sala, interruppe Monnet.

«Comandante Monnet! Comandante Monnet! Vi chiamano d'urgenza alla radio da Marte, linea speciale Z. Mettetevi subito in linea, fra qualche minuto avremo sorpassato Marte e la comunicazione non sarà più possibile».

Raoul s'affrettò verso la cabina comando, chiedendosi che cosa ci fosse di così importante per tentare una via di comunicazione tanto eccezionale.

Il suo secondo, André, gli disse, appena fu entrato:

«Vi chiamano da Syrtis Major, Comandante! Messaggio segreto. Chiedete SM3».

Raoul Monnet si mise una strana cuffia sulla testa, tirandola fuori da un alveolo posto accanto al centralino radio spaziale. Poté così udire la comunicazione senza che nessuno nella sala potesse ascoltarla.

«Pronto!» disse, «FIEP7 chiama SM3 su 11Z... Qui è il comandante Monnet in persona. Ascolto».

«Pronto! Qui SM3. Comandante Monnet, vi metto in comunicazione col presidente Korskakc...»

Dopo uno scatto metallico Raoul riconobbe all'apparecchio la voce del marziano.

«Pronto! Qui parla Korskakc! Comandante Monnet?»

«Sì, signor presidente. Vi ascolto».

«Vi informo che mi hanno appena segnalato da S.3 che il professor Huijt è evaso con un razzo di salvataggio in dotazione del Satellite. D'accordo con Lord Durstan ho mobilitato contro di lui le forze del piano di sicurezza J.5.

Non crediamo che si diriga verso Plutone, e nemmeno verso uno dei pianeti esterni: ci metterebbe dei mesi. Ad ogni modo vi segnalo il gruppo di riconoscimento del suo razzo. 72-54-82-14. Prendetene nota. Nel caso lo avvistaste, abbattetelo senza esitare nemmeno un istante. E non dimenticate che i razzi di salvataggio sono muniti di due bombe al tritium. Se lo mancate sarà lui ad abbattere voi, capite? Io credo che atterrerà su Venere, ma ho dato l'allarme a tutto il gruppo di Plutone, per prudenza. Vi darò o vi farò dare altri ragguagli appena mi sarà possibile. Ah, prendete nota anche che, in istato d'allarme, Plutone riceve soltanto sulle onde che vi sono note e che gli sono riservate. Le altre comunicazioni, finché il razzo del professor van Huijt non sarà abbattuto, verranno tagliate, escluso sulle onde Z.3 e Z.7. Avete qualche domanda da fare?»

«No, signor presidente... Metto immediatamente in opera gli apparecchi spia sul gruppo che mi avete segnalato».

«Bene. A proposito, informate immediatamente il Lama della fuga del professore. Vi potrebbe essere molto utile. Fine della comunicazione».

Dopo un attimo di esitazione, Raoul posò la cuffia e la rinchiuse nel suo alveolo. Poi premette parecchi bottoni e trasmise le istruzioni del presidente al posto di guardia dell'astronave. Per qualche minuto rimase assorto nei propri pensieri, poi lentamente si alzò, chiese al suo secondo di pregare il Lama Changraysay di raggiungerlo nella sua cabina personale al più presto possibile.

Non aspettava che da pochi istanti, seduto in una poltrona metallica, quando lo schermo del video posto al disopra della porta gli annunciò l'arrivo del Lama.

Il Lama sorrideva.

«Scusatemi, comandante, ma non ho aspettato che il vostro secondo mi trasmettesse il vostro messaggio, per muovermi. Ho captato la comunicazione del presidente Korskakc, oh, non per via radio...»

«Non capisco» disse Raoul, un po' impacciato. «Effettivamente il presidente mi ha chiesto di informarvi... ma la conversazione è stata trasmessa su onde segrete e non so proprio...»

Il sorriso dolce ed enigmatico del Lama s'accentuò.

«Forse questo fatto vi darà un'idea della ragione per la quale ho chiesto di far parte di questa spedizione, comandante. Vedete, voi occidentali avete acquistato una civiltà materiale considerevole, ma pare abbiate del tutto dimenticato che l'uomo ha anche un cervello... un cervello di cui ignora quasi

tutte le possibilità. I fenomeni di trasmissione del pensiero sono già stati ammessi nel 1950, come quelli di visione a distanza, ma come casi assolutamente anormali e rari. E voi occidentali non avete fatto altri passi avanti, in questo campo; cosa comprensibile, del recto, se si considera la vostra forma di civiltà, ripeto, quasi esclusivamente materiale».

Raoul lo ascoltava, stupito.

«Per noi tibetani la situazione è quasi completamente rovesciata: secoli di vita esclusivamente spirituale ci hanno permesso di raggiungere la certezza che le possibilità reali del cervello umano sono molto maggiori di quanto voi possiate credere. Voi siete, nei confronti del vostro cervello, come un selvaggio davanti a una auto: potrebbe farla muovere, spingendola, potrebbe, incidentalmente, metterla in azione, ma sarebbe incapace di capirne i meccanismi e le possibilità. Le vostre onde segrete? Quelle sono impenetrabili anche per me, ma i vostri pensieri no...»

Monnet lo guardava con un'espressione spaventata, senza ben capire la portata di ciò che il Lama gli stava dicendo. Finalmente riuscì a parlare.

«Volete dire che tutti i nostri pensieri possono essere captati da voi, da qualsiasi distanza? Allora non ci sono, al mondo, segreti che non conosciate!»

«Infatti, comandante. Tuttavia non posso captare il pensiero di un individuo che a distanza relativamente breve: da qualche centinaio di metri a qualche chilometro, secondo i casi, a meno che il pensiero non sia espresso in parole, nel qual caso ignoro ancora i limiti esatti di tale facoltà in un ascoltatore allenato. In questo campo le trasmissioni delle onde-pensiero corrispondono a velocità molto superiori a quella della luce».

«Se permettete... ehm... Come debbo chiamarvi? Eccellenza? Scusate, ma non so proprio...»

«Oh, non pensateci... Chiamatemi come volete. Semplifichiamo, per quanto è possibile, i nostri rapporti».

«Grazie... signore. Mi permettete di chiedervi, visto che conoscete il tenore della comunicazione del presidente Korskakc, che cosa pensate di quest'affare?»

«Che è pericoloso. Ho letto i pensieri di van Huijt, durante la riunione: erano molto aggressivi ed aveva la ferma intenzione di sfuggire alla sorveglianza – cosa che è riuscito a fare – e di impedire con qualsiasi mezzo la spedizione. I due presidenti ne sono già informati. Perciò vegliate. Io vi aiuterò con tutti i miei mezzi. Potete trovarmi, in questo apparecchio, un

luogo dove io possa stare completamente solo e isolato per quanto possibile da qualsiasi circuito elettrico?»

«Certo! Ci sono delle piccole cabine periferiche che fanno allo scopo, ma sono quasi totalmente prive di comodità. Potrei farle attrezzare un po' più...»

«No, comandante, non occorre. L'unica cosa che mi sarà necessaria sarà un apparecchio televox. Salvo imprevisti, credo di potervi avvertire quando l'aereo di van Huijt si accosterà. Ho potuto studiare il geologo con tutta comodità, prima della nostra partenza dal satellite».

Rapidamente il comandante Monnet diede gli ordini necessari perché fosse messa a disposizione del Lama una cabina periferica isolata.

Finalmente, dopo aver dato istruzioni al suo secondo, Monnet poté riposarsi un poco: la notte precedente infatti aveva dovuto ispezionare lo ionorazzo e, sotto la guida dei marziani, le macchine di nuova fabbricazione che vi erano installate.

L'astronave era lanciata nel vuoto a tutta velocità e le ore trascorrevano: il sole diminuiva a poco a poco di dimensione e gli schermi polarizzatori disposti sugli oblò roteavano lentamente per regolare la luce. Fra poco, quando fossero arrivati su Plutone, la luce non avrebbe avuto il bisogno di essere attenuata, perché da Plutone il sole si vede come una grossa stella che si può fissare senza inconvenienti.

Ed altre ore ancora trascorsero. Finalmente, molto lontano nello spazio, diritto davanti all'ionorazzo, si delineò Plutone. Ancora circa mezzo milione di chilometri separavano l'apparecchio dal pianeta, e già le manovre di roteazione e di rallentamento erano incominciate. Tuttavia la velocità d'accostamento era molto maggiore di quanto lo fosse mai stata quella degli apparecchi che si preparavano ad atterrare, poiché il nuovo sistema di attrazione-repulsione avrebbe fatto automaticamente da potentissimo freno.

In poche ore la superficie del pianeta divenne visibile in tutta la sua ostilità. E sembrava assurdo dare il nome di pianeta a quell'immenso spezzone di metallo giunto nei pressi del sole da qualche parte degli infiniti spazi... in fondo si trattava di un'enorme meteora attratta dal sole nella propria orbita. Il pianeta non aveva terra, né sabbia, né suolo friabile: soltanto metallo corroso o scagliato o aguzzo, sul quale, nella prima spedizione, gli scafandri degli esploratori si erano lacerati come carta velina. La temperatura vi era di 2-3 gradi assoluti, ossia di 270° centigradi sotto zero! Qua e là il pianeta appariva chiazzato di bianco: un bianco azzurro che rammentava quello dei

ghiacci: aria solidificata.

Ed era in quell'inferno di freddo, di metallo e d'ombra che veniva costruita la nuova astronave!

La scelta era stata fatta per molte solide ragioni: senza parlare della possibilità che il pianeta offriva di tenere segreta la costruzione, la natura stessa di esso costituiva una fonte di materia prima inestinguibile, con tutti i suoi metalli che bastava fondere e colare.

Era stata costruita sul pianeta, per ospitare gli uomini che dovevano lavorare all'astronave, un'enorme cupola a chiusura stagna, sotto la quale l'aria era respirabile come quella della terra e la temperatura mantenuta a un livello medio costante. Dalla cupola partivano dei tubi a tenuta stagna che mettevano in comunicazione l'interno con la superficie del pianeta. Da questi tubi scendeva il metallo già colato in stampi o prodotto in lastroni, poiché dopo qualche esperimento s'era constatato che il metallo, fuso nel forno a induzione nel vuoto dello spazio, senza manipolazioni preventive ossia ancora allo stato grezzo d'estrazione, possedeva proprietà realmente eccezionali, dovute probabilmente all'assenza assoluta di gas dissolti nel metallo e di ossidi.

Inoltre il pianeta era stato scelto per la sua posizione all'esterno del sistema solare.

L'astronave guidata da Monnet si posò, dopo soltanto venti ore dalla sua partenza dal Satellite S3, sulla superficie di Plutone. Meno di dieci anni prima l'uomo aveva messo per la prima volta il piede su quel pianeta. Ed ora, in soli dieci anni, Plutone diventava la prima base di navigazione intergalattica del sistema solare!

IV

La superficie sulla quale s'era posato l'ionorazzo era piana e distava qualche centinaio di metri soltanto dalla cupola trasparente dove terrestri e marziani lavoravano insieme. Un enorme artiglio di metallo, manovrato dall'interno, afferrò solidamente l'ionorazzo e lo posò accanto alla cupola. Un tunnel trasparente fu adattato ad una delle aperture dell'astronave per permettere ai passeggeri di uscirne. Ma, prima ancora che i primi passeggeri incominciassero il trasbordo attraverso il tunnel, un nano marziano si precipitò nel passaggio e arrivò davanti all'astronave proprio nel momento

preciso in cui la porta d'uscita lentamente si apriva.

«Il comandante Monnet!» disse il nano color ocra, in bjorskiano, ad uno dei meccanici della S.I.N.I. «Presto, correte a chiamarlo!»

Monnet, che aveva visto correre il nano attraverso il passaggio, sul proprio videoschermo, stava appunto accostandosi alla porta.

Il Marziano lo salutò stringendogli una mano e portandosi le altre due mani una sulla fronte e l'altra sul petto, come era loro costume.

«Sono il professor Mrarks, comandante Monnet. Ho l'onore di essere un antico allievo ed attualmente collaboratore del professor Korskakc; anzi, il suo primo assistente».

«Onorato di conoscervi, professore. Suppongo che la vostra fretta sia dovuta al messaggio del vostro presidente riguardo a van Huijt».

«Infatti, comandante. Vi confesso d'essere molto preoccupato. Plutone non è difeso in alcun modo, e perfino piccoli apparecchi armati come il battello spaziale del professor Huijt potrebbero recarci gravi danni, perché non abbiamo armi di nessun genere per respingerlo. Ho fatto prendere tutte le misure di sicurezza possibili: ma su un suolo come quello di Plutone è difficile scavare rifugi sotterranei per resistere alle bombe al tritium. Perciò ho pensato che fosse meglio rinforzare lo schermo antiradiazioni della cupola principale e delle piccole cupole annesse. Ma se la bomba colpisse in pieno i bersagli... meglio non pensare a questa eventualità, comandante... Penso che l'unica cosa da farsi sarebbe di andare a cercare questo van Huijt nello spazio, il più lontano possibile da Plutone... Che ne pensate, voi?»

«Già; penso che abbiate ragione. Ma come mai non avete armi? La spedizione non può partire disarmata!»

«Infatti. Ma le armi che le saranno date in dotazione debbono arrivare tutte da Bjorsk. Devono essere già in viaggio, anzi. Ma ci vorrà ancora qualche giorno. Intanto van Huijt potrebbe attaccarci».

«Venite in cabina, vi prego. Rifletteremo sul da farsi» disse Monnet.

Il marziano lo seguì. Dopo qualche minuto di silenzio, Monnet guardò il nano e cominciò a parlare lentamente:

«Sto pensando a una cosa... Al nuovo raggio d'attrazione-repulsione. Che portata massima può raggiungere? Non si possono dirigere i raggi in fascio e creare un vero e proprio campo di repulsione di una certa uniformità?»

«Oh, avete ragione. Non ci avevo pensato! Non abbiamo mai fatto esperimenti di questo genere, ma la cosa dovrebbe essere possibile. Se non altro saremmo sicuri che le bombe al tritium non potrebbero scoppiare troppo

vicino alle nostre cupole!»
«A che distanza credete di poter agire?»
«Ma... è difficile dirlo di preciso. Vediamo... Usando tutta l'energia motrice delle installazioni di Plutone per creare il campo di repulsione, forse si può arrivare agli 80.000 chilometri. Ma, a proposito! c'è Lestrade con voi, non è vero?»
«Sì».
«Bene! Credo che per ora la miglior cosa sia far sbarcare tutti, immediatamente. Avete qualche bomba, non è vero?»
«Naturalmente. Abbiamo anche le installazioni per i raggi termici, i proiettori di direzione di attrazione-repulsione...»
«Uhm... sì, dovrebbe bastare, per ciò che vogliamo fare. Ma è sempre una cosa rischiosa. Manderò subito a bordo uno dei miei assistenti, specialista in fisica spaziotemporale. Ma mi raccomando il segreto assoluto. Il mio assistente è persona fidata e del resto non si muoverà dallo ionorazzo finché il professor van Huijt non sia stato eliminato... Siamo ormai troppo avanti nella costruzione della nostra astronave, per permettere che un pazzo distrugga tutto il lavoro e gli sforzi che ci è costata!»

I giorni passarono. Ognuno dei nuovi arrivati si unì ai colleghi del proprio ramo per collaborare.
Sotto l'immensa cupola trasparente regnava un'attività febbrile. L'astronave che doveva servire per la pericolosa spedizione era la più grande che si fosse mai vista e superava anche le più grandi navi che nel secolo XX si erano costruite per solcare i mari: 400 metri di lunghezza per 40 di diametro. Tutta l'armatura interna ed esterna era ormai montata e si stava lavorando alle installazioni interne.
Quasi la metà dello spazio interno era occupato dagli organi motori: il mostruoso complesso per il meccanismo di attrazione-repulsione, da usarsi per le operazioni di partenza e di arrivo, occupava lo spazio maggiore del reparto macchine. C'era, poi, il complesso delle macchine per la propulsione ionica e infine, in una sala a parte, il misterioso propulsore spaziotemporale, già montato da qualche tempo. La macchina in sé aveva un'apparenza tanto semplice da deludere: si trattava di un semplice cubo grigiastro di metri 2,20 di lato, ed era posto in una sala dai muri uniformemente ricoperti di materia plastica di un color caffe e latte, con numerosi quadri di controllo costellati di commutatori. Dal soffitto si diffondeva una luce uniforme e calda. Il cubo

sembrava completamente isolato dai quadranti di manovra e di controllo delle pareti: i collegamenti, se c'erano, erano stati dissimulati probabilmente sotto il pavimento. Il tono grigio del cubo derivava da una vernice fluorescente che irradiava una dolce luminosità, come del resto tutti gli oggetti, a bordo, ricoperti della stessa vernice: maniglie di porte, corrimani di scale e passerelle, manopole e interruttori dei quadri di controllo delle manovre, lastre indicatrici, sfere e quadranti degli apparecchi di misurazione. Tale fluorescenza aveva lo scopo di compensare un eventuale guasto degli impianti d'illuminazione.

La sola che a bordo non fosse occupata a collaborare ai lavori intorno all'astronave era la giornalista Louise Marsey, che occupò il proprio tempo visitando tutti i reparti e ponendo innumerevoli domande un po' a tutti, armata della sua telecamera che fermava sulla pellicola lo spettacolo veramente straordinario di tutti quegli uomini affaccendati sotto l'immensa cupola. La materia trasparente della cupola – che aveva un diametro di circa 1500 metri – era sostenuta da travi di metallo di lega molto leggera. Al livello del suolo, ricoperto di uno spesso strato di isolante termico, i tunnel, muniti di chiusure stagne, collegavano la cupola con l'esterno. Nei primi tempi lo strano suolo metallico del pianeta aveva dato luogo a seri inconvenienti, nonostante il condizionamento dell'aria sotto la cupola: nessun sistema di riscaldamento aveva potuto impedire che parecchi centimetri d'aria liquida lo ricoprissero, perciò si era studiato il modo di isolarlo, ricoprendolo d'isolante termico.

I tecnici marziani rispondevano gentilmente alle domande di Louise, su qualsiasi argomento, escluso uno, proprio quello che interessava di più la giornalista: il funzionamento del propulsore spaziotemporale. Avevano ordini severi in proposito: nessuno dei nuovi arrivati, esclusi il comandante Monnet e i professori Lestrade e Murphy, dovevano conoscere il segreto della nuova invenzione.

Il Venerabile Changraysay era stato, su sua preghiera, alloggiato a qualche chilometro dalla cupola principale, in una piccola cupola isolata che occupava da solo e alla quale dei tubi convogliavano l'aria condizionata della base centrale. La cupola non conteneva, per preciso desiderio del Lama, che una branda e un televox.

E il tempo continuava a trascorrere...

Ogni tanto arrivavano messaggi dalla Terra e da Marte, ma non

contenevano nessuna notizia di van Huijt. Sembrava che il geologo si fosse dissolto nello spazio con la sua piccola astronave, e si cominciò a pensare che l'apparecchio avesse subito qualche guasto e continuasse a vagare per gli spazi, fino a che l'attrazione del Sole non lo avrebbe fatto precipitare in esso. La sola indicazione che si aveva risaliva a qualche ora dopo la sua fuga dal Satellite: la piccola astronave era stata vista sfiorare la Luna. Le erano state lanciate contro, naturalmente, numerose bombe spaziali, ma apparentemente senza colpirla, perché la si era vista sparire in direzione di Venere.

Un giorno, tuttavia...

Sotto la cupola maggiore di Plutone, intanto, la febbrile attività degli uomini proseguiva. Quel giorno, come periodicamente faceva, il professor Mrarks, attorniato dai propri assistenti, aveva riunito, per fare punto sull'avanzamento della costruzione, i professori Lestrade e Murphy e il comandante Monnet. Nella sua cupola periferica, il Lama, accoccolato sulla sua branda, meditava facendo girare la sua ruota delle preghiere... Ad un tratto il Lama si raddrizzò, poi, dopo qualche istante, s'accostò al televox e girò parecchi commutatori.

«Pronto!» disse. «Qui parla Changraysay. Mettetemi immediatamente in comunicazione col professor Mrarks e il comandante Monnet».

«Ma... sono in riunione a bordo dell'Interstellare...» disse il centralinista, «e non vogliono essere interrotti».

«Non discutete. Rispondo io di questa chiamata».

«Bene. Attendete un attimo, per favore».

Dopo un secondo il Lama udì la voce del professor Mrarks all'apparecchio.

«Avevo pregato di non interrompere la nostra seduta... Chi parla?»

«Changraysay. Van Huijt si sta avvicinando a Plutone. È ancora molto lontano e non posso nemmeno dirvi in che direzione precisa si trovi adesso. Non è solo, è con due o tre altre persone, ma ignoro se sono nel suo stesso apparecchio o in apparecchi diversi. Date istruzioni perché mi si metta immediatamente in comunicazione con voi, quando io vi chiamerò per dirvi ciò che potrò ancora sapere».

«Grazie, Venerabile. Dò ordini immediati» rispose Mrarks.

Tornò verso il suo posto, nella sala dove s'erano riuniti, e disse:

«Comandante Monnet, il Venerabile Changraysay mi segnala che il professor van Huijt si sta avvicinando a Plutone. Bisogna andargli incontro

col FIEP7, come da piano già stabilito. Portate Harvey, con voi. Abbiamo installato a bordo un calcolatore elettronico di traiettorie: Harvey sa manovrarlo, vi sarà utile». Si rivolse poi a uno dei suoi assistenti:

«Djrekas, l'installazione dei raggi Wriks è in ordine?»

«Sì, professore».

«Allora v'imbarcherete anche voi col comandante Monnet. Quando userete l'apparecchio, fate attenzione che i raggi non si dirigano sulla superficie di Bisrak, mi raccomando».

Mentre parlava prendeva rapidamente degli appunti. Monnet lo guardava: per quanto ormai dovesse esserci abituato, gli pareva sempre strano e affascinante, in un certo senso, lo spettacolo di quelle sei braccia occupate in azioni diverse...

Il professor Mrarks premette un pulsante:

«Pronto! Servizio Radar? Parla Mrarks».

«Pronto! Qui Servizio Radar. Sono in ascolto».

«Un'astronave con intenzioni ostili – o forse due o tre – si stanno accostando a Plutone. Dovrebbero, per quanto ne so, essere di piccole dimensioni. Luogo di partenza e traiettoria sconosciute. Prendete tutte le disposizioni utili e prevenitemi e avvertite contemporaneamente la stazione dell'astronave F.I.E.P.7, che sta per decollare. Fine della comunicazione».

«Ricevuto, professore».

Il marziano fece roteare un commutatore su un altro quadrante: era il segnale d'allarme; l'urlo poderoso di una sirena riempì l'atmosfera della cupola, un gigantesco faro a luce rossa s'accese, immergendo tutti i dintorni della cupola in una fantastica iridescenza sanguigna. I raggi di attrazione riportarono nell'interno della cupola tutte le installazioni esterne, che scivolarono in nicchie appositamente scavate in una roccia metallica che sorgeva accanto alla cupola trasparente. Tutto il personale si riunì nell'interno della sfera principale e indossò scafandri spaziali, nell'eventualità che qualche bomba squarciasse l'involucro trasparente. Furono impartiti ordini perché l'impianto normale del condizionamento d'aria fosse fermato e fosse messo in azione quello d'emergenza, che funzionava con mezzi autonomi. Ciascuno raggiunse il proprio posto, come da piani preventivamente stabiliti per il caso d'allarme. Dopo di che le luci si spensero dovunque: tutta l'energia doveva essere adoperata per lo schermo dei raggi di repulsione che sarebbe stato innalzato non appena la F.I.E.P.7 avesse decollato.

Seduto davanti al quadro dei comandi generali, il professor Mrarks stava

passando in rassegna, per mezzo del televox, i diversi reparti, quando ricordò il Lama e sussultò. L'aveva dimenticato! Lo chiamò immediatamente al televox:

«Venerabile Changraysay! Parla Mrarks. Mi ascoltate?»

«Sì, professore».

«Non potete rimanere dove siete. Le cupole secondarie sono poco protette».

«Rimarrò qui, professore. Sono molto più utile qui che altrove, per segnalarvi l'arrivo di van Huijt. Più egli s'avvicina, più possibilità ho di leggergli nel pensiero le intenzioni».

«Ma io sono responsabile della vostra vita, Venerabile, di fronte ai due presidenti! Non avete idea da che parte si stia accostando van Huijt?»

«Non molto chiara, ancora... È perciò che debbo rimanere qui. Ma potreste cercare nell'orbita di Plutone, oltre la sua traiettoria».

«Grazie. Lo comunico al radar».

Mentre il professor Mrarks trasmetteva l'ordine, una lampadina verde s'accese sullo scrittoio. Il professor Mrarks premette il bottone corrispondente.

«Qui FIEP7! Siamo pronti a decollare, Aspettiamo il segnale di partenza».

«Qui Mrarks. Potete decollare immediatamente. Buona fortuna! Mi manterrò in comunicazione con voi per le informazioni che potrò avere. Innestate la radio spaziale, fascio ZK9. Ripeto: fascio ZK9. Fine della comunicazione».

«Va bene. Fascio ZK9. Decolliamo. Arrivederci!» salutò la voce di Monnet.

Lentamente, all'esterno della cupola, l'astronave incominciò a sollevarsi, in un silenzio profondo. Per facilitare il decollo, infatti, il pilota aveva scelto il dispositivo di attrazione-repulsione. Con questo sistema il decollo avveniva silenziosamente, senza il rombo e il vomitare di fiamme dei reattori, che avrebbero reso visibile l'operazione a grande distanza. I propulsori ionici sarebbero entrati in azione soltanto quando l'astronave si fosse trovata a qualche centinaio di chilometri dal suolo. Quando Raoul era salito a bordo, André Weber era di turno, come prescrivevano i regolamenti astronautici secondo i quali un pilota deve sempre essere al suo posto, quando un'astronave fa scalo o in qualche pianeta di passaggio.

«Tutto in regola, comandante!» annunciò Weber vedendo il proprio

superiore.

«Dobbiamo decollare immediatamente, Weber!» Monnet indico i due uomini che lo seguivano: «Il signor Harvey, il signor Djrekas, che ci accompagneranno. Ah! Ecco i nostri tre tecnici! Non vedo il dottore... Non importa! Non possiamo aspettarlo. Avrei preferito che fosse qui, ma pazienza...»

«Sono medico anch'io, comandante» lo informò il marziano, «sebbene faccia un lavoro diverso. Lo so che non sarebbe regolare, ma in caso di necessità credo che saprei cavarmela, per sostituire il vostro medico. Speriamo che non occorra, ma...»

«Va bene. Ai vostri posti, signori!» tagliò corto Monnet.

Non c'era, infatti, tempo da perdere. Fece chiudere immediatamente gli sbarramenti a chiusura stagna. Il suo secondo gli si avvicinò.

«Comandante, non mi avete lasciato il tempo di dirvelo prima: la signorina Marsey è a bordo. Sta sviluppando uno dei suoi film nella camera oscura».

Un'ombra di contrarietà passò sul viso di Monnet.

«Questa non ci voleva. Ma ormai non c'è più tempo per farla scendere. Uhmm! Speriamo bene. Non è il posto per una donna, questo! Ma che farci, ormai? Chiamatela col televox e ditele di venire subito nella cabina di pilotaggio. Ditele che faccia presto. Fra dieci minuti entrerà in azione la propulsione ionica».

Si rivolse al marziano:

«Signor Djrekas, dove vi metterete, coi vostri apparecchi? Ci sono cinque cuccette, nella cabina di pilotaggio, sceglietene una, se credete».

«Grazie, comandante, ma preferisco mettermi nel muso dell'apparecchio. L'apertura per l'installazione eventuale degli specchi-spia dovrebbe bastarmi, per i miei strumenti. Indosserò uno scafandro e, quando i miei apparecchi saranno a posto, vi pregherò di chiudere lo sportello a chiusura ermetica isolante».

«Bene. Per qualsiasi cosa vi occorresse, rivolgetevi al mio secondo. André, seguite il signor Djrekas e aiutatelo a sistemarsi. Prendo io i comandi. Harvey, il vostro calcolatore? Sì, bene. Andiamo!»

L'astronave incominciava appena a prendere velocità quando una ragazza alta e sottile, tutta fasciata in una tuta azzurro cupo, sulla quale la massa dei capelli biondi risaltava come oro, entrò nella cabina di pilotaggio.

I suoi occhi luminosi si posarono su Monnet.

«Mi avete fatto chiamare, comandante?»

«Sì, signorina Marsey. Mi spiace, ma noi stiamo partendo...»
«Grazie, comandante. Scendo immediatamente».
«Un momento signorina. Forse mi sono espresso male. Avrei dovuto dire: abbiamo decollato».
«Oh! Ma che sta succedendo?»
«Van Huijt... Avrei preferito che voi non foste a bordo, non è un posto per le signore, questo, non per lo meno in questa situazione. Tanto più che il dottor Brunet non ha fatto in tempo a raggiungerci. C'è un marziano che ha la laurea in medicina, ma è isolato coi suoi apparecchi in una cabina nel muso dell'apparecchio. Non so come potrei fare a soccorrervi, nel caso che aveste qualche disturbo».
«Oh, se è per questo, non preoccupatevi. Non ho la laurea in medicina perché la morte dei miei genitori mi ha impedito di continuare gli studi, ma ho un regolare diploma di infermiera dello spazio, per lo meno. Perciò, salvo difficili interventi chirurgici, posso fungere anche un po' da medico, oltre che da infermiera regolare».
«Meno male! Allora installatevi addirittura in infermeria. Speriamo di non aver bisogno delle vostre cure, ma non si sa mai...»
«Grazie, comandante. In fondo non è stato gentile, da parte vostra, non prevenirmi della partenza dell'astronave, dato che io sono la storiografa della spedizione. Non vi pare? Per fortuna mi ci dovete portare per forza!» Il suo bel viso aveva un'espressione gentile di broncio.
«Ah, a proposito. Stavo dimenticando di dirvelo. Niente film o appunti su questa azione... Si tratta di un'operazione segreta, capite? Ossia, girate pure i vostri film e prendete i vostri appunti, ma col patto che mi consegnerete tutto il materiale al ritorno, perché io possa consegnarlo a mia volta ai due presidenti».
«D'accordo, comandante. Prometto di consegnarvi tutto!» Sorrise. «Se mi aveste lasciata a terra, giuro che vi avrei strappato gli occhi, al ritorno!»
«L'ho scampata bella, allora!» rise Monnet. «Via, filate adesso!»
«Certo!»
Monnet guardò lo schermo: il vuoto totale. Quando si trattava di ricerche di un preciso obiettivo nello spazio, un dispositivo speciale eliminava le tracce dovute agli aeroliti o ad altri corpi dello spazio.
Ma bruscamente una lampadina rossa s'accese. Chiamata radio!
«Pronto! Qui F.I.E.P.7! Parla il comandante Monnet! Sono in ascolto».
«Pronto! Stazione di Plutone. Qui Mrarks. Comandante, i nostri radar

segnalano qualcosa nell'orbita di Plutone, che segue la traiettoria del pianeta; e precisamente tre oggetti, probabilmente astronavi, alla distanza attuale di ottocentomila chilometri. Fra qualche minuto potremo tentare di identificarli. Per raggiungerli vi consiglio di girare intorno al sistema solare: non ci penseranno, a sorvegliare un settore così eccentrico, per lo meno, a mio parere. Concentreranno la loro attenzione in tutte le altre direzioni».

«Capito, professore. Mi allontanerò dall'orbita di Plutone da tre a quattrocentomila chilometri verso l'esterno. Ci avviamo con la propulsione ionica, riservando l'attrazione-repulsione alle installazioni difensive».

«Bene. Un momento! Mi stanno comunicando che uno degli oggetti osservati corrisponde al medesimo gruppo di identificazione dell'astronave rubata a S3: 72-54-82-14».

«Bene professore. Ripeto: 72-54-82-14!»

«Arrivederci! Fine della trasmissione» disse la voce di Mrarks.

André Weber stava rientrando in cabina.

«Tutto fatto, comandante. Ma il marziano, lassù... Se gli succede qualcosa, non ha speranza di salvezza!»

«Lo so, e lo sa anche lui, vecchio mio. Prendete i comandi della attrazione-repulsione, io prendo quello della propulsione ionica. Attenzione: cinque - quattro - tre - due - uno - Via!»

Raoul si raddrizzò, percorse con lo sguardo i cinque quadranti del cruscotto. La velocità aumentava gradatamente, l'apparecchio anti-g funzionava alla perfezione.

«Harvey! André! A voi» ordinò Raoul, rivolgendosi agli aiutanti installati su due piattaforme davanti a due banchi seminati di complessi quadranti. «Allaccio i radar periferici, aprite i vostri schermi... Bene, cercate Plutone, oltre la traiettoria, a 700-800.000 chilometri dal pianeta... Ecco qualcosa! Uhmm. Sono proprio tre razzi... e quello di testa... Harvey, datemi il gruppo di identificazione di quello di testa».

Chino sul suo banco, l'elettronico compiva gesti rapidi e precisi. Dopo qualche minuto un ronzio regolare si fece udire: automaticamente, nell'interno, tutto un sistema di servomotori s'era messo in azione, ingranando la roteazione dei fasci-spia; su quattro quadranti le sfere si spostarono lentamente, indicando i gruppi di identificazione del primo apparecchio. Ad un tratto s'udirono una serie di scatti e il ronzio dei motori cessò. Le sfere dei quattro quadranti si fermarono e quasi simultaneamente lo schermo del calcolatore elettronico s'illuminò d'arancione.

«Gruppo di identificazione 72-54-82-14!»» annunciò lentamente Harvey. Van Huijt!

Monnet manovrò alcuni commutatori e disse, rivolto a Harvey:

«Cercate di determinare la traiettoria. Avviso la base che l'abbiamo captato col radar. André, innestate il campo di repulsione in quella direzione, non troppo lungo, ma potente: non ci tengo a ricevere una bomba al tritium, specialmente senza aver- la vista arrivare!»

Per parecchi minuti i tre uomini stettero chini sui loro apparecchi, in silenzio. Poi Monnet disse:

«Ecco. Fra tre ore circa saremo in posizione giusta per poter agire efficacemente. Mah! C'è qualcosa che non capisco, in quel van Huijt. A trent'anni era già famoso e con la prospettiva di una luminosa carriera di scienziato... E adesso...»

II suo secondo fece un lieve segno di testa affermativo. Invece Harvey parve d'opinione diversa.

«Non conoscevate bene van Huijt, forse, comandante! Quello che sta facendo, corrisponde in pieno al suo carattere violento. Violento e pericoloso. Ho preso parte a due spedizioni alle quali anch'egli partecipava, per Mercurio. È un uomo che non sopporta d'essere comandato, per nessuna ragione. Vorrebbe sempre avere onori e funzioni di capo, dovesse ottenerle con la forza. Durante le ultime elezioni presidenziali ha cercato di farsi un seguito di malcontenti nei diversi consigli provinciali. E qualche volta ci è anche riuscito – nell'antica Olanda, per esempio. Tuttavia non ha avuto gran successo, visto che è stato eletto Lord Durstan. Tutto ciò che vi sto dicendo pochissime persone l'hanno saputo. Io personalmente ne ho avuto notizia durante l'ultima spedizione su Mercurio, durante la quale uno degli aiutanti del comandante, Mick Dorval, è stato costretto a parlarne per mettere in guardia i principali membri della spedizione».

«Uhmm... credo che si tratti proprio di politica, nei casi che dite. Ma non vedo che rapporto ci possa essere fra quei fatti e i malumori politici di van Huijt e questa prima spedizione intergalattica».

«Eppure... Van Huijt è persuaso che la spedizione è irrealizzabile. Un giorno, a una conferenza in cui un oratore parlava di tali viaggi come di una futura possibilità, van Huijt s'è alzato come un diavolo gridando che sarebbero sempre state impossibili e coloro che le avessero tentate si sarebbero votati a un suicidio collettivo».

«Quello che non capisco, allora, è il perché sia stato chiamato a far parte

di questa spedizione. Possibile che il presidente Durstan non conoscesse questi precedenti? Tanto più che gli esami psicomedici definitivi avrebbero finito per eliminarlo!»

«Ma... Chi sa... A meno che Lord Durstan abbia voluto, come si dice, prendere il toro per le corna. Capite? Un modo come un altro di sbarazzarsene. L'incidente che è accaduto a S3, con un partecipante come van Huijt, era facile da prevedere. E io me lo aspettavo, infatti, conoscendo bene van Huijt. E la sua inverosimile evasione da S3? Voi sapete che è impossibile, se proprio non si desidera che qualcuno evada...»

«Uhm… Anch'io non riuscivo, infatti, a capire come van Huijt avesse potuto riuscirvi. Ad ogni modo, se si voleva sbarazzarsi di lui, adesso ne siamo sul punto... a meno che lui non si sbarazzi di noi. O noi o lui, insomma. E ammettiamo pure che riesca a spuntarla con noi: un giorno o l'altro, se questa volta van Huijt riesce a scamparla, la P.I.P. finirà per fargli la pelle. E allora!»

«Sì, in un modo o nell'altro non c'è scampo, per van Huijt! Ma forse lo sa e rischia la vita soltanto per impedire o per lo meno rimandare di anni questa spedizione».

Su una delle pareti del posto di pilotaggio le grandi sfere dell'orologio elettronico, stabilizzate col quarzo, giravano lentamente. Di tanto in tanto uno o l'altro dei tre astronauti manovrava leve e manopole o interruttori o annotava delle cifre, scambiando coi colleghi rapide frasi inerenti al lavoro.

Finalmente, dopo un tempo che a tutti parve lunghissimo, il cibernetico si raddrizzò e annunziò calmo:

«Siamo alla distanza massima di portata dalle astronavi di van Huijt, comandante!»

«Bene, grazie!» disse Raoul.

Premette il bottone del televox:

«Siamo a 800.000 chilometri dal bersaglio, professore Djrekas. Vi consiglio di mettere in funzione il dispositivo anti-g del vostro scafandro. Possiamo avere delle avarie e in tal caso vi trovereste isolato dai dispositivi d'emergenza del posto di pilotaggio».

«Grazie, comandante. Lascerò il mio televox aperto in permanenza per sentire la vostra voce senza aver bisogno di aprire i contatti. Entrerò in azione all'ultimo momento e soltanto in caso di pericolo per noi o se van Huijt cercasse di sfuggirci».

«D'accordo, professore. Grazie».

Chiamo l'infermeria.
«Signorina Marsey, portate una cassetta di pronto soccorso nella cabina di pilotaggio. Stiamo per entrare in azione. In caso di avaria agli apparecchi anti-g sareste in pericolo, i dispositivi di emergenza sono connessi soltanto alla nostra cabina. C'è una cuccetta libera, qui. Portate anche il vostro scafandro, signorina».
Monnet tolse la comunicazione e si alzò dal suo sedile.
«Signori, i vostri scafandri; meglio indossarli subito. In caso di emergenza non ne avremmo il tempo, forse. Lasciate slacciati soltanto i caschi.
Louise Marsey entrò nella cabina, con le braccia cariche di materiale sanitario.
«In certi momenti rimpiango di non avere sei braccia come i marziani» disse. Harvey si precipitò ad aiutarla e a disporre il materiale su una delle cuccette vuote.
«Grazie» disse la ragazza.
«Mettete lo scafandro anche voi, signorina. Tenete inserito il telecomunicatore».
«Va bene».
La voce del comandante parlò loro attraverso i caschi:
«Al vostro posto. Signorina, stendetevi sulla vostra cuccetta. Ma che state facendo?»
«Lasciatemi girare un film dell'azione!» disse, supplichevole, la ragazza.
«E va bene. Ma fatelo dalla vostra cuccetta e cercate di non disturbarci in nessun modo».
«State tranquillo, comandante».
Con un semplice movimento su un quadro, Monnet fece scorrere un pannello che smascherò un oblo lungo la cuccetta che la ragazza occupava.
«Eccovi servita. Ma ricordatevi che dovrete consegnarmelo completo, il vostro film... ammesso che riusciate a girarlo!»
«Ho promesso, comandante. Grazie!»
«André» disse Monnet al suo secondo. «Potrei attaccare direttamente, ma non mi piace colpire la gente alle spalle. Lanciate una bomba illuminante. Duemila chilometri davanti a van Huijt. Lo chiamo per radio, intanto».
C'era, fra gli altri strumenti di bordo, un apparecchio speciale che permetteva di trasmettere e di ricevere su tutte le frequenze, simultaneamente, e per conseguenza di comunicare con un corrispondente qualsiasi senza conoscere in anticipo la sua lunghezza d'onda. L'apparecchio non poteva

essere usato che nello spazio e la sua portata era volutamente limitata, anche perché consumava moltissima energia.

«Pronto! Van Huijt! Pronto! Van Huijt! Qui il FIEP7... FIEP7 chiama van Huijt!»

«Qui van Huijt! Che volete?»

«Su che fascio emettete?»

«Fascio K7. Che volete, vi ripeto».

«Un momento. Passo su K7. Pronto! Ho l'ordine dai presidenti di abbattervi. Tuttavia, se accettaste di arrendervi mi prenderei la responsabilità di condurvi per teleguida fino a Plutone, dove sareste internato fino alla partenza della spedizione o fino all'arrivo di un'astronave della P.I.P. Accettate?»

«No! Sono venuto qui per distruggere quella maledetta astronave che si dice intergalattica, e lo farò, costi quel che costi. Quanto a voi...»

Un grido risuonò nella cabina di pilotaggio.

«Attenzione! Un razzo viene diritto su di noi!»

«André! Campo di repulsione a 30.000 chilometri, massimo d'intensità. Punto della traiettoria fra 30 secondi!»

Il calcolatore di traiettoria ronzò; André disse:

«Per le tre coordinate: 180°15' – 12°46' – 82.347 chilometri».

«Bene! André, raggi termici secondo queste coordinate».

Bruscamente, nella profondità dello spazio, lontano, a prua dell'astronave, un lampo di insostenibile bagliore squarciò il buio illuminando tutta la faccia visibile di Plutone come mai il sole aveva illuminato la faccia della Terra. Poi una sfera di fuoco variegata da colori violenti sostituì il sole che stava nascendo nel vuoto interplanetario, crescendo a dismisura, fino a raggiungere un diametro di più di mille chilometri, rivelando nel suo seno ondate gigantesche e ribollimenti spaventosi. Lentamente la nube perdette luminosità e sullo schermo del video non si vide, dopo un po', che una debole fluorescenza localizzata. Sullo schermo radar, invece, forti perturbazioni apparivano, accompagnate da una nube opaca che emetteva scariche luminose.

«André, contatore Geiger e rivelatore Lestrade».

«Leggero aumento di raggi gamma; fievole emissione di neutroni. Nessuna particella delta. L`esplosione s'è prodotta di là dal limite di sicurezza».

«Bene. Preparate tre razzi: uno a nube assorbente, e sette secondi dopo il suo lancio due bombe al tritium di lunga portata. Per le bombe, propulsione in traiettoria di boomerang fino a 20.000 chilometri di là dal bersaglio. Attenzione! Regolate i tiri. Pronti?»

«Pronti!»

«Attenzione! Pronti al lancio alto zero. Sei - cinque - quattro - tre - due - uno - Fuoco!»

Una, poi due scie di fuoco scaturirono dall'astronave in direzione del nemico. Ma, ancora prima che le esplosioni fossero registrate dagli apparecchi, Harvey diede un nuovo allarme:

«Razzi! Uno... due... tre... E ce ne sono altri. In parecchie direzioni».

«André, riporta il campo di repulsione a 5.000 chilometri. Presto! È pericoloso, lo so, ma date intensità massima in tutte le direzioni. Campo più uniforme possibile. Passate l'emissione dei raggi termici ai comandi automatici sul calcolatore elettronico. Preparate altri razzi. ATTENZIONE!»

Pochi secondi più tardi, l'astronave fu circondata da terribili esplosioni, alcune lontane, altre prossime, molto più vicine di quanto gli occupanti avrebbero voluto. I fiori di morte nascevano nel buio, gli uni dopo gli altri, illuminando la cabina di pilotaggio di bagliori fantastici, poi gonfiandosi inverosimilmente, come per occupare l'intero spazio... E tutto in un silenzio totale.

E improvvisamente parve che una mano gigantesca s'impadronisse dell'astronave, per lanciarla, con violenta rotazione, nel vuoto. Un fragore di vetri infranti riempì l'aria e i tre uomini, strappati dai loro sedili, furono proiettati attraverso la cabina come fantocci disarticolati. Louise si sentì sollevare dalla cuccetta e scaraventare rudemente sul pavimento, mentre la sua macchina da presa, fendendo l'aria come un proiettile, sbatteva contro lo schermo radar del calcolatore di traiettoria, che esplose con violenza. L'intera struttura dell'astronave scricchiolò, la vernice si fendette sulle giunture delle pareti, in alcuni punti si sbriciolo in larghe chiazze.

Poi il silenzio. Un silenzio totale. Pareva che nessuno fosse rimasto vivo nel razzo.

Dopo qualche tempo Weber si mosse, tentò di sollevare un braccio, e il dolore lo fece gridare.

"Mi sono rotto un braccio" pensò. Infatti, quando riuscì a rimettersi in piedi, dopo qualche vano tentativo, il suo braccio sinistro pendeva inerte. Poi Weber sentì che faceva difficoltà a respirare. L'aria! Il barometro elettrico del

quadro di controllo pareva normale, ma come ci si poteva fidare degli strumenti, dopo una scossa simile? André Weber ricordo che alcuni degli scafandri di riserva avevano un piccolo barometro metallico. Con molta fatica, servendosi del braccio sano, riuscì a trovarne uno in un mucchio: lo scafandro portava alla cintura, infatti, un piccolo quadrante rotondo, sul quale la sfera indicava 600 mm. e si spostava lentamente indicando che la pressione diminuiva. Con la mente ancora annebbiata, Weber pensò: "Devo chiudere gli scafandri".

Girò intorno lo sguardo, cercando gli altri. Harvey si stava muovendo lentamente. André lo scosse, lo aiutò come poté a chiudere il casco. Lo stesso fece con Monnet e con Louise, ma senza riuscire a far loro riprendere coscienza.

Harvey, che s'era ripreso, sollevò fra le braccia la giornalista, la stese sulla sua cuccetta.

«Louise! Louise!» chiamò, elevando di mano in mano il tono della voce. Ma la ragazza rimaneva inerte. Impossibile darle aiuto, senza toglierle lo scafandro.

André lo tirò per la manica.

«Il comandante, Harvey! Occupati di lui, mentre cerco di mettere un po' d'ordine in questo caos!» Indicò intorno gli strumenti danneggiati: il calcolatore di traiettoria era, purtroppo, fuori uso, come l'impianto radar. Ma uno schermo del video, che miracolosamente non aveva subito avarie, mostrava tre punti argentati che ingrandivano rapidamente...

"Raggi di repulsione!" pensò Weber. L'impianto pareva funzionare ancora, ma si bloccava su una distanza di 5.000 chilometri. E a un tratto lo sguardo desolato di Weber osservò l'ago dell'indicatore di Lestrade, bloccato al massimo, di là dalla linea rossa che avvertiva come le radiazioni avessero superato il limite di sicurezza.

Weber trovò un contatore Geiger. Non funzionava. Ma un altro apparecchio munito di altoparlante, quando Weber girò una manopola, emise piccoli scatti rapidi, come gocce di pioggia temporalesca...

Weber diventò molto pallido, sotto il suo casco. Radioattività! La bomba era esplosa troppo vicino all'astronave. E da quanto tempo? Non ne aveva l'idea. I suoi occhi si posarono sul video e Weber sussultò. Le tre astronavi nemiche! Si stavano avvicinando troppo!

Chiamo Djrekas al televox, con la voce che gli tremava.

La voce del marziano lo consolò un poco.

«Sì, pronto! Qui Djrekas!»

«Djrekas! Come state?»

«Vi ascolto» si limitò a dire il marziano.

«Entrate in azione, Djrekas, noi non possiamo far più nulla!»

«D'accordo. Osservate attraverso il video».

Dalla prua dell'astronave scaturì una luce verdastra che mutò rapidamente in arancio e svanì. Per qualche secondo parve che non accadesse nulla, poi, bruscamente, le tre astronavi di van Huijt disparvero, come un disegno a gesso che fosse cancellato da una spugna su una lavagna. Nulla di spettacolare: sparite, completamente sparite, in silenzio!

Raoul Monnet, che Harvey aveva disteso su una cuccetta, stava lentamente tornando in sé. Il suo primo gesto fu il tentativo di aprire il casco, ma Harvey glielo impedì.

«No! La pressione è bassa».

«Ah! Dite a André di cercare di far funzionare il compressore d'emergenza».

«Si, comandante. I telefoni degli scafandri pare che funzionino ancora...»

Weber tentò di far funzionare il compressore, ma senza potervi riuscire.

Le tre astronavi di van Huijt dispar
come un disegno a gesso...

«Niente da fare, da qui, comandante. Vado a vedere se posso mettere in moto direttamente le macchine», disse Weber.
«Ma, André... la radioattività!»
André parve non udire e s'allontanò senza rispondere, richiudendo dietro di sé la porta a tenuta stagna, che isolava completamente la cabina di pilotaggio dal resto dell'apparecchio. Trascorse qualche minuto, poi un leggero fremito scosse l'astronave e il secondo rientrò col viso raggiante. Teneva in mano il piccolo barometro, la cui sfera risaliva lentamente.
«650... 700...» lesse Weber. «Harvey, potete togliervi lo scafandro, adesso, e aiutare la signorina Louise. Aspettate, prima aiutate me. Fate attenzione al mio braccio sinistro, deve essere rotto, e anche in due o tre punti. Bene, grazie. E adesso preparate iniezioni antiradioattive per tutti, dose massima».
Monnet lo guardò, dopo essersi sfilato il casco e impallidì a sua volta. «Da quanto tempo...?»
«Uhmm... A dir la verità non lo so proprio. L'orologio elettronico è fermo, forse Djrekas può dircelo».
«Dite a Djrekas di raggiungerci qui, immediatamente. Deve fare l'iniezione anche lui. E van Huijt?»
«Affare finito, comandante! Vi spiegherò. Prima chiamo Djrekas».
Monnet, chino su un mucchio di rottami, stava liberando la cassetta che conteneva le fiale di siero antiradioattivo, scoperto dai marziani sulla base del primo siero giapponese (che risaliva al 1954) e fece le iniezioni a tutti, compreso il marziano, che nel frattempo era venuto nella cabina comando. Djrekas esaminò la giornalista, sempre esanime sulla sua cuccetta. Harvey seguiva i movimenti delle sei braccia del marziano, preoccupato.
«È grave? È in pericolo di vita?» chiese, ansioso.
«No, non credo. Ha ricevuto un colpo più rude di voi, semplicemente. Per fortuna lo scafandro l'ha protetta, come ha protetto noi, altrimenti non ci sarebbe nessuno che potrebbe raccontare ciò che è successo!»
Monnet, intanto, stava ispezionando i comandi. Dopo diversi tentativi infruttuosi constatò che la sola propulsione ionica funzionava ancora e per giunta piuttosto maluccio. Ma avrebbe, ad ogni modo, potuto ricondurli nelle vicinanze di Plutone. Intanto cercò di mettersi in contatto col professor Mrarks, ma la stazione radio-spaziale rimaneva muta...
«Harvey» disse al giovane che continuava a stare accanto alla cuccetta di Louise, «occupatevi della radio e cercate di ripararla, altrimenti ho paura che... uhmm... Se Mrarks non ci aiuta... André, rimettetevi lo scafandro e

andate a vedere se l'astronave di salvataggio è ancora usabile. Provate a vedere se la sua stazione radio funziona ancora».

Il marziano lo interruppe:

«Fategli prima un'altra iniezione di siero antiradioattivo, comandante. Anzi, fatela a tutti. L'astronave è impregnata di radiazioni e la cabina comando è quella che ne ha assorbito di meno».

Dopo un'ora di lotta, riuscirono finalmente a mettersi in contatto radio con la base intergalattica di Plutone: qualche minuto dopo le installazioni di attrazione-repulsione del pianeta presero, per teleguida, il comando dell'astronave, proprio in tempo perché il razzo non vi si andasse a sfracellare contro...

Finalmente, otto ore dopo la sua partenza, il F.I.E.P.7 amarrava a un chilometro dalla cupola principale.

Monnet e i suoi uomini furono immediatamente ricoverati al Centro ospedaliero della cupola, insieme con Louise. L'astronave, esaminata da una squadra di specialisti, fu giudicata troppo impregnata di radiazioni per essere ancora recuperabile e fu rinviata nello spazio. Quando fu a debita distanza lo strano raggio verde che mutava in arancio, la nuova terribile arma dei marziani, le fu lanciato contro: e, come le tre astronavi di van Huijt, l'F.I.E.P.7 scomparve improvvisamente, come se fosse a un tratto diventata invisibile.

Trascorsero alcuni mesi. E il 27 gennaio 1985 l'*Interstellare*, la grande astronave intergalattica, si levò infine, lentamente, attraversando la cupola da un'apertura circolare praticatavi allo scopo, e si slanciò nello spazio...

La spedizione inviata sul Centauro per esperimento non era ancora ritornata ed era in ritardo di tre mesi sulla data di ritorno prevista... ma dopo una riunione a cui avevano preso parte tutti i componenti la spedizione con i due presidenti, si era deciso di non aspettarla per non rimandare oltre la partenza.

V

Da ore, ormai, l'astronave solcava lo spazio. La propulsione ionica aveva raggiunto il massimo della potenza e la velocità aumentava gradatamente. Fra qualche giorno sarebbe stato possibile innestare il propulsore

spaziotemporale.

Il sistema solare s'allontanava a poco a poco dalla poppa dell'astronave, e il sole era ormai soltanto una stella un po' più grande delle infinite altre che apparivano sullo schermo del video. Contrariamente a quanto s'era scritto nel periodo pre-astronautico, gli astri sarebbero rimasti visibili a poppa dell'astronave, anche se l'apparecchio avesse sorpassato la velocità della luce: perché, in realtà, l'emissione luminosa del sole e delle stelle era cominciata da milioni di anni e in pratica l'apparecchio "risaliva" lungo un raggio luminoso emesso nel passato, del quale non avrebbe mai veduto la fine, a meno d'allontanarsi, sempre con maggior velocità, fino a milioni d'anni luce dall'universo noto...

Il professor Mrarks aveva preso il comando supremo della spedizione, con Raoul Monnet come secondo. Ma le decisioni di capitale importanza avrebbero dovuto sempre esser prese da un consiglio di sette membri, che era costituito da:

Professor Mrarks; Comandante Monnet; Fisico Djrekas; Professor Jacques Lestrade; Professor Ralph Murphy; Venerabile Changraysay; Wrij Brekus, psicotecnico marziano, recentemente arrivato su Plutone, che s'era aggiunto ai membri della spedizione. In queste riunioni di consiglio, in caso di disaccordo, il voto del presidente Mrarks sarebbe stato risolutivo.

In un angolo della biblioteca, che serviva anche da sala di riunione abituale, Louise Marsey stava osservando lo spazio da un grande oblò. Ad un tratto si rivolse al professor Lestrade che stava comodamente seduto in una poltrona, fumando, assorto nei propri pensieri.

«Professor Lestrade! Mi avete già spiegato molte cose e in particolare perché, a poppa dell'astronave e di mano in mano la nostra velocità aumenta, il colore delle stelle dà sul rosso e anche perché alcune di esse, che l'occhio umano vedeva già rosse, scompaiono alla vista, adesso, pur rimanendo visibili in fotografia, per la ragione che la loro emissione luminosa è assorbita nella gamma degli infrarossi, per l'effetto Doppler. Ma adesso le stelle stanno sparendo anche nella direzione dell'astronave. E ancora più rapidamente! Perché, professore?»

«Che avete detto?» disse Lestrade, alzandosi di scatto. «Vi sbagliate, signorina!»

«Guardate anche voi».

Il professore s'accostò all'oblo e osservò lo spazio. La sua fronte si

corrugò: la giornalista aveva ragione.

«Aspettatemi qui un momento», le disse. «Vado da Murphy, alla sezione astronomica. Forse lui potrà spiegarci questo strano fenomeno».

In linea retta davanti all'astronave, stelle e nebulose parevano cancellarsi dal cielo, una ad una, come per colpi di spugna su una lavagna, dopo essersi tinte di blu, poi di viola, diventando di mano in mano meno luminose, fino a spegnersi del tutto.

Louise guardò quell'affascinante spettacolo per un tempo che le parve durare ore. Lestrade la svegliò da quella specie di sogno.

«Nulla di grave, signorina Marsey, e non so come abbia potuto preoccuparmene, senza capire subito di che si trattasse. È ancora l'effetto Doppler: lo spettro delle stelle e delle nebulose scivola a poco a poco verso le più corte lunghezze d'onda e passa gradatamente nella gamma degli ultravioletti, cosicché l'occhio umano non le può più scorgere. Ma una fotografia, con lastre sensibili agli ultravioletti, le rivelerebbe».

Il viaggio continuava, e qualche giorno dopo, la velocità raggiunse il limite necessario per l'allacciamento dei congegni di propulsione spaziotemporale.

L'aspetto dello spazio era diventato bizzarro: verso poppa qualche stella rosso cupo si distingueva ancora, ad intervalli. A prua invece, sulla traiettoria esatta del razzo, ogni stella era scomparsa alla vista. Quando lo sguardo si spostava un poco a destra o a sinistra dalla linea retta davanti all'astronave, punti brillanti riapparivano, prima violetti, poi blu, e parevano allungarsi fino a diventare, in direzione perpendicolare alla traiettoria dell'astronave, lunghi segmenti luminosi.

La macchia luminosa d'Andromeda, verso la quale l'astronave si dirigeva, era totalmente scomparsa, La si poteva vedere soltanto sugli schermi del video, sensibili agli ultravioletti.

Il consiglio s'era riunito nella cabina di pilotaggio per il momento del passaggio alla propulsione spaziotemporale. Nella qualità di storiografa della spedizione, Louise Marsey era stata ammessa alla riunione, come del resto era ammessa a tutte le sedute, per le quali fungeva anche da segretaria, ma senza facoltà di voto.

Il professor Mrarks, in piedi accanto allo zoccolo su cui erano posti i comandi del propulsore, stava parlando: gli altri membri della spedizione, non presenti, potevano udire la sua voce attraverso i televox.

«Da qualche ora abbiamo superato la velocità di 250.000 chilometri al secondo e in questo momento stiamo navigando a circa 260.000. Prima di aver raggiunto questa velocità non era possibile usare il nuovo propulsore; per lo meno così è risultato dalle prove che abbiamo fatto, che hanno dato luogo ad incidenti vari, per adesso ancora inspiegabili. Perciò abbiamo desistito, e per non correre inutili rischi abbiamo aspettato di raggiungere, anzi, di oltrepassare la velocità limite di 250.000 chilometri al secondo, per far entrare in azione il propulsore spaziotemporale. Sto quindi per fermare il propulsore ionico e per inserire i contatti di quello spaziotemporale, dirigendo l'astronave verso la meta prefissa, ossia verso Andromeda...»

Lo schermo video, collegato a un telescopio elettronico, mostrava un'immagine del cielo nell'asse dell'astronave. Due segmenti sottili si incrociavano al centro dello schermo, indicando la direzione. Il marziano fece combaciare la macchia pallida della nebulosa con l'intersezione dei due segmenti, precisando:

«Ci troviamo attualmente a una distanza enorme dalla nostra meta. Non conosciamo nemmeno il valore esatto di questa distanza. I pareri, in proposito, sono discordi: gli uni – come gli astronomi di cinquant'anni fa – calcolano che sia di circa 700.000 anni luce, (e i professori Lestrade e Murphy sono di questa opinione). Altri calcolano, come Baade, che sia del doppio. Io regolerò quindi il propulsore per un balzo di 700.000 anni Luce: se i primi hanno ragione arriveremo relativamente vicino alla galassia; nel caso contrario ci troveremo a metà viaggio e regoleremo la propulsione, per fare un secondo balzo verso Andromeda. Tutto ciò è importante e necessario, perché, nel caso che la galassia si trovasse effettivamente a una distanza di un milione e mezzo di anni luce, tenendo conto di tutto ciò che sappiamo degli spostamenti galattici, il centro di Andromeda dovrebbe trovarsi attualmente a due o tre mila anni luce dal settore di spazio nel quale crediamo di vederla. Non è uno scarto importante, in questo campo, per lo meno non tale da farci correre il rischio di non arrivare alla meta che ci siamo proposti. Ma... ma non si può mai sapere che cosa possa succedere, anche in astronomia, in un milione e mezzo di anni luce...»

Pur continuando a parlare, il professor Mrarks manipolava diversi commutatori e il leggero ronzio del propulsore ionico cessò. L'astronave filava, adesso, in caduta libera, a 260 mila chilometri al secondo. Dagli oblò laterali i segmenti infocati delle stelle erano ancora visibili. Il professor Mrarks continuò a manovrare sullo zoccolo del propulsore spaziotemporale,

finché spinse con un colpo secco un enorme bottone rosso...

Non accadde nulla. Per lo meno ai passeggeri parve che non fosse successo nulla di nuovo.

Improvvisamente, dopo qualche incommensurabile attimo di silenzio, Louise Marsey esclamò, guardando attraverso un oblò:

«Professore! *Le stelle sono completamente scomparse!*»

«Certo, signorina. È uno degli effetti del sistema di spostamento che stiamo usando. Trovandosi fra due "grani" di tempo, il nostro apparecchio diventa invisibile per qualsiasi osservatore estraneo e, inversamente, tutto ciò che era visibile a noi, pare scomparire. Stiamo navigando, in realtà, in una "vena" di non-tempo, che ci lascia una fascia di spazio utilizzabile di due metri e cinquanta, circa, di spessore, intorno alla faccia esteriore dell'astronave... Osservate, signori, se credete...»

Il marziano si diresse verso uno degli sportelli d'uscita dell'astronave. Infilò uno scafandro e tutti gli altri imitarono il suo esempio.

Lo sportello esteriore fu aperto, un fascio di luce proiettato nel "vuoto". La luce pareva fermarsi bruscamente a una distanza di poco superiore ai due metri, materializzando, se così si può dire, una superficie mobile, d'aspetto assolutamente indecifrabile: la si sarebbe potuta definire "un liquido nero" la cui superficie non riflettesse la luce, e nello stesso tempo pareva fosse uno spazio vuoto senza stelle, fatto di una inqualificabile "sostanza".

I viaggiatori si sentirono invasi da uno strano turbamento, come da una specie di malessere, davanti a quella "cosa" che nessun occhio umano, prima dei loro, aveva veduto, esclusi quelli dei componenti la spedizione partita in viaggio sperimentale per Centauro. Ma dove erano andati a finite quegli uomini?...

Il marziano riprese la parola:

«Ciò che voi vedete e che non sappiamo ancora definire, potrebbe, in certo qual modo, essere considerata come la "superficie" del nostro universo: se esso ha un limite, questo limite ha l'aspetto di questa specie di indefinibile sostanza nera. Infatti noi ci dobbiamo considerare stretti fra due universi...»

Prese un uncino metallico smontabile appeso a una parete del vano, lo allungò rapidamente:

«Guardate!»

Attraverso l'apertura dello sportello fece affondare la testa dell'uncino nella superficie misteriosa. Apparentemente non fece alcuno sforzo per

ritirarlo, ma tutti poterono constatare che la parte curva dell'asta era stata decapitata netta e il metallo brillava là dove era stato spezzato, liscio come uno specchio.

«Vedete» riprese il professor Mrarks, non sembra che quella superficie offra difficoltà per attraversarla, ma è più tagliente, a quanto pare e come possiamo constatare, di una trancia da metalli. Non che ciò che passa attraverso lo spazio-tempo venga tagliato: credo, piuttosto, che si trasformi in fotoni e sparisca in un'esplosione di luce...»

«In effetti» disse Lestrade, «la vostra opinione concorda con le teorie di Einstein, ossia con le modifiche alle teorie di Einstein che le mie teorie rappresentano. Peccato davvero non poter avere osservatori... uhm... direi esterni!»

Louise Marsey, che fino a quel momento non aveva parlato, chiese al marziano:

«Professore, il fenomeno della sparizione delle stelle che abbiamo osservato poco fa mi ricorda l'eliminazione dei tre apparecchi di van Huijt... per lo meno così l'ho immaginata, quando me l'hanno raccontata».

«Infatti; avete ragione: i raggi Wriks non sono che trasposizioni – sotto forma d'armi – del principio del nostro propulsore spazio-temporale. L'oggetto preso di mira è spinto nell'intercapedine – diciamo così – fra due *grani* di tempo. Per lo meno in teoria. In realtà ignoriamo ciò che esattamente accade, ossia se l'oggetto rimane là dove è stato spinto, o se ricade in un altro spazio-tempo. Un giorno arriveranno a scoprirlo, ma per ora non abbiamo avuto la possibilità di esperimentare la nostra arma – e il nostro propulsore – a sufficienza per conoscere ciò che succede usandola».

Parlando, aveva chiuso lo sportello a chiusura stagna ed era ritornato nell'interno, dove gli altri l'avevano seguito.

La giornalista, avida di conoscenze, continuò a fargli domande.

«Professor Mrarks, come vi è venuta l'idea di questa scoperta?»

«Oh, avrebbe potuto venire a qualsiasi dei vostri scienziati terrestri, signorina. In realtà l'idea della discontinuità e della quantificazione del tempo (meglio, dello spazio-tempo) era nascosta, diciamo, fra le pieghe dei lavori di un vostro grande fisico, già cinquant'anni fa. Lo studio di quello che voi chiamate "il principio d'indeterminazione" di Heisenberg, ci ha messo sulla strada della scoperta, con la differenza che noi non ci siamo lasciati sviare dalle alte matematiche per analizzare questo principio, ci siamo semplicemente attenuti alla logica».

Il fisico francese, Lestrade, che era lì vicino, sorrise.

«Ha ragione. Noi siamo andati a cercare molto lontano quello che avevamo a portata di mano da decine d'anni, e così evidente da abbagliarci. Ma succede sovente, agli scienziati, signorina Louise. Molte volte gli scienziati hanno sotto gli occhi, in natura, ciò che cercano attraverso complicate formule e complicatissime leggi. Il fatto è che la natura è semplice, ed è la nostra mente che non sa adeguarsi ad' essa. Tutto l'arsenale matematico che ci è necessario per interpretare i fenomeni naturali non corrisponde alla complessità dei fenomeni stessi, ma alla complessità del nostro pensiero e del nostro modo di coordinarlo, ossia di ragionare. Quasi tutte la grandi scoperte sono dovute a scienziati di genio che possedevano la qualità molto rara di saper pensare con semplicità, sbarazzandosi delle inutili complicazioni create dai loro predecessori riguardo un dato oggetto. Credetemi, signorina, verrà giorno in cui potremo descrivere l'intero universo con qualche semplicissima equazione! Ma tali equazioni non corrisponderanno certo alla nostra forma attuale di pensiero. Se qualche mago ce le mostrasse adesso non le capiremmo assolutamente. Il giorno in cui noi uomini saremo capaci di capirle, avremo raggiunto uno stadio d'intelligenza che s'avvicinerà a quella di Dio... Fra millenni, forse. Ma forse non ci arriveremo mai...»

Dal fondo delle loro enormi orbite, gli occhi del marziano sorridevano.

«Avete ragione, professor Lestrade... E, purtroppo, anche il modo di pensare di noi bjorskiani conduce allo stesso errore, forse soltanto con un po' meno di materialismo di quello terrestre... Quando un essere vivente raggiungerà la verità ultima, credetemi, non si tratterà più di un'equazione matematica e non sarà certo un matematico a scoprirla. C'è un uomo, fra noi, un nostro compagno di spedizione, che è molto più vicino di noi tutti a questa verità suprema. Voglio parlare di quell'essere strano che voi chiamate col nome di Changraysay! Credo che ne sappia più di qualsiasi matematico del sistema solare sulla natura dell'universo!»

E qualche giorno ancora trascorse. Il funzionamento del propulsore spazio-temporale fu sospeso due volte per poter regolare la traiettoria dell'astronave. Fin dalla prima fermata fu evidente che la distanza della Terra da Andromeda superava moltissimo i 750.000 anni luce e che Baade aveva avuto ragione...

La seconda fermata permise agli esploratori di arrivare ai limiti della

nebulosa.

Il consiglio, riunito, risolse di trasportare l'astronave in una zona della nebulosa di densità stellare media: nelle regioni esterne le troppo grandi distanze intrastellari avrebbero reso faticosa l'esplorazione sistematica; invece nelle zone centrali di alta densità l'impiego del propulsore spazio-temporale avrebbe potuto creare difficolta per il grande numero di stelle visibili che avrebbe reso l'orientamento difficile, tanto più in un cielo con costellazioni interamente ignote all'uomo.

Parecchie stelle furono esaminate, parecchi sistemi stellari doppi e tripli. Un sistema doppio, del quale uno dei componenti era oscuro, fermò l'attenzione degli scienziati per parecchi giorni: ma non fu trovato nulla che avesse tracce di vita, nemmeno immaginando la vita sotto le forme più straordinarie.

Poi, un giorno...

Intorno a un sole giallo vivo, enorme, di un diametro cento volte almeno maggiore del nostro sole, gravitavano cinque pianeti: il più piccolo dei cinque aveva una grandezza di una volta e mezzo la nostra Terra.

Il consiglio si riunì ancora una volta e si stava già risolvendo di scendere su ciascuno di quei cinque corpi celesti, quando il Venerabile Changraysay si alzò e disse:

«Forse posso farvi guadagnare tempo, signori! Potete, solo per qualche istante, professor Mrarks, sospendere tutti i contatti elettrici a bordo, compresa l'illuminazione? Un minuto mi basterebbe».

«Certo, Venerabile» disse il marziano.

Manipolò due o tre leve e immediatamente un profondo silenzio regnò in tutta l'astronave, mentre le luci si spegnevano.

Sul suo sgabello, il Lama parve immerso in meditazione. Gli altri, aspettando non sapevano bene che cosa, trattennero il respiro.

La voce del Lama si levò, dopo un minuto, pacata:

«Grazie. Potete rimettere tutto in funzione, come prima. So quanto volevo sapere: tre di quei pianeti non hanno traccia di vita: i due più esterni, e quello più prossimo alla stella centrale. Degli altri due uno ha una vita puramente animale, per quanto ho sentito; ma dall'altro mi e arrivata l'onda di un pensiero intelligente e logico. Non posso affermare che si tratti di creature umane, ma di esseri viventi dotati di pensiero, sì. Non so sotto che forma questa vita si presenti. Ma sbarcando lo sapremo. Questo pianeta è il secondo

di questo sistema solare. Propongo di farvi sosta».

La proposta fu accettata all'unanimità e qualche minuto dopo l'astronave prendeva la direzione del pianeta indicato dal Lama.

Per la prima volta nella propria storia, l'uomo avrebbe preso contatto con creature pensanti originarie d'un'altra galassia.

Ormai il pianeta distava soltanto 250.000 chilometri. Il suo enorme disco, cinto da una strana aureola azzurra, s'accostava sempre più. Fra due o tre ore la spedizione sarebbe sbarcata su quella terra sconosciuta.

Un urto leggero, appena sensibile: l'astronave aveva toccato il suolo del pianeta.

PARTE SECONDA

VI

Per qualche minuto il silenzio, un silenzio totale, gravò nell'astronave. La commozione rendeva incapaci i passeggeri di dire parola. Quell'esperimento sensazionale, quella specie di pazzia della scienza, era riuscita! Il primo viaggio intergalattico era una realtà ed essi erano i primi uomini che l'avessero vissuta.

Mrarks si ricompose prima di tutti gli altri. Guardò ad uno ad uno i membri della spedizione, riuniti intorno a lui:

"Amici miei, oggi, 6 febbraio 1985, alle ore 16 e 17, tempo terrestre dell'astronave – 37 Jornik 1212.439, tempo bjorskiano dell'astronave – è un giorno memorabile nella storia dei popoli: per la prima volta degli esseri umani posano il piede su un pianeta situato in un'altra galassia! Il viaggio intergalattico è nato! Permettetemi di raccogliermi per qualche secondo, evocando il nome di tutti i pionieri dell'astronautica, morti per realizzare questo sogno e soprattutto il primo fra loro, Clarence Ohley...»

Tutti si raccolsero, per un minuto. Poi Mrarks si chinò sui suoi strumenti. Dopo un po' disse:

Desidererei che la sezione chimica prelevasse un campione dell'atmosfera che ci circonda: ho bisogno una conferma ai dati che il mio analizzatore automatico mi dà: sono talmente strani, che non posso crederci!»

Uno dei chimici presenti chiese:

«Volete darcele, le vostre indicazioni? Ci faciliterebbe il compito».

«Non dovrei...» rispose Mrarks: «Temo d'influenzarvi. Tuttavia è preferibile che le conosciate, per poter prendere le necessarie precauzioni per il prelevamento. Ecco: atmosfera composta di fluoro e fluoruro di silicio, diluiti in un gas raro – elio, a quanto sembra».

«È possibile che ci sia un guasto nell'analizzatore?»

«Ci ho pensato, ma ho fatto una controprova e ho avuto gli stessi risultati».

«Va bene. Vedremo che cosa risulterà dalla nostra analisi» disse il chimico. Uscì seguito dai suoi due colleghi chimici.

Il professor Mrarks, col quale Lestrade collaborava, nel frattempo continuò a far misurazioni per conoscere le principali caratteristiche del nuovo pianeta: pressione atmosferica, gravità, composizione dei raggi solari, dei raggi cosmici, possibile radioattività...

I chimici ritornarono. I loro risultati confermavano in pieno quelli dell'analizzatore di Mrarks.

Per qualche secondo il professore marziano riflette. Poi disse:

«Avevo pensato a una possibilità del genere, infatti abbiamo rivestito l'astronave di uno strato capace di resistere al fluoro e ai suoi derivati, come al cloro. Ciò che mi pare impossibile, è che una vita intelligente possa esistere in questa atmosfera...» Fece una pausa, poi proseguì: «Il numero di scafandri utilizzabili in questa atmosfera è limitato: credo ve ne siano una dozzina al massimo. Perciò le prime uscite devono avere carattere di utilità. Ciascun gruppo esplorativo sarà costituito da tre uomini dell'equipaggio, sotto la direzione del comandante Monnet (o del tenente Weber, nel caso che il comandante avesse da fare a bordo). Il numero dei partecipanti alla prima sortita è quindi di sei (o di cinque). Desidererei, infatti, conservare a bordo alcuni degli scafandri disponibili. Non si sa mai...»

«Gli scafandri sono dodici», disse Weber, che nel frattempo li aveva verificati.

«Bene, tanto meglio» disse il marziano. «Posso suggerirvi i nomi di coloro che, secondo me, dovrebbero far parte della prima uscita? Ecco: il Venerabile Changraysay, perché si possa mettere in comunicazione con eventuali forme di vita intelligente.

«Il professor Lestrade, per l'esplorazione del terreno dal punto di vista della radioattività, accompagnato da un membro della sezione geologica, per esempio il professor Prijroks. Non dimenticare l'esame del magnetismo. Dai miei strumenti, pare che la bussola sia utilizzabile, ma gradirei che se ne facesse la prova a due o tre chilometri di distanza.

«Il professor Moriss dovrebbe unirsi a quelli citati: infatti un biologo può essere di valido complemento per le ricerche del Venerabile Lama».

Louise Marsey protestò.

«Professore! Come storiografa della spedizione credo che dovrei far parte della prima squadra, anzi dovrei addirittura filmare lo sbarco».

«D'accordo, signorina Marsey! Uscirete con loro. Adesso riassumiamo quel poco che sappiamo: ci troviamo in una lieve depressione di una vasta pianura. A un chilometro circa a nord è visibile, attraverso gli schermi, una

specie di foresta, di cui ignoriamo la natura. Consiglio quindi di non accostarcisi, per ora. Useremo degli automezzi blindati, per esplorarla. Ad ogni modo non vi allontanate più di due o tre chilometri in questa prima uscita e soprattutto non perdete mai di vista l'astronave, affinché in caso di bisogno noi possiamo aiutarvi con la maggiore rapidità. E rimanete raggruppati. Ciascuno sarà munito di una pistola a raggi paralizzanti. Il professor Prijroks avrà anche un'arma a raggi Wriks, ma con la preghiera di non usarla che in caso di estrema necessità... C'è qualcuno che desideri informazioni complementari?»

«Professor Mrarks» disse la voce pacata del Lama, «io non posso uscire armato, se voglio che la mia missione abbia risultati positivi. E debbo, sempre per la stessa ragione, allontanarmi dal gruppo di un minimo di 600-700 metri».

«Capisco, Venerabile. D'accordo. Ma quel che vi raccomando è che rimaniate sempre in vista dell'astronave. Se correste qualche pericolo, alzate le braccia e cercheremo di farvi il vuoto intorno coi raggi paralizzatori. Ed ora, signori, più nessuna domanda?»

Nessuno rispose.

«Bene. Buona fortuna!» disse Mrarks.

La porta del vano a chiusura stagna s'aprì. In un cielo verdastro, livido, dove correvano grosse nubi scure, un enorme sole fiammeggiava. Nonostante la protezione di plastica colorata dei caschi, quella luce era insostenibile e si dovettero abbassare gli schermi polarizzanti delle visiere.

Il gruppo scese da una scaletta protetta da materia plastica speciale contro le erosioni di qualsiasi genere. Louise Marsey fu la prima a posare il piede sul suolo del nuovo pianeta. La sua camera, protetta da una scatola a chiusura ermetica come quelle usate per le riprese sottomarine, si puntò sui suoi compagni, prima che su ogni altra cosa.

Si trovavano in una vasta pianura dal suolo che aveva un tono grigioverde, di natura indefinibile. A qualche distanza, verso nord, una serie di "cose" di color arancione vivo dava l'idea di una foresta. Infatti, visti col cannocchiale, erano specie di fusti d'alberi spogli di fogliame... con la differenza che i loro rami, anche i più grossi, si muovevano in modo bizzarro...

Il terreno pareva solido sotto i piedi e il piccolo gruppo, dopo qualche esitazione, si mise in cammino. Di tanto in tanto il geologo marziano si chinava, raccoglieva un frammento di materiale, mentre Lestrade, osservando

i quadranti dei diversi strumenti di cui s'era munito, effettuava le necessarie misurazioni. Nessuna radiazione pericolosa per l'essere umano, per lo meno nei limiti delle conoscenze della scienza umana.

Ad un tratto Mulrris, il biologo, si fermò davanti a una specie di arbusto color rosso arancione, alto da 25 a 30 centimetri, che pareva della stessa natura di ciò che fra loro avevano chiamato "foresta". Stava per afferrare la strana pianta, quando Changraysay e Prijroks lo trattennero, simultaneamente, con lo stesso gesto.

«Un momento, vi prego», disse il Lama. Si concentrò, contemplando la bizzarra cosa, poi disse:

«Potete raccoglierla. È vivente, ma niente altro. Pare che sia qualcosa come una pianta».

Il geologo marziano prese in una borsa che portava a tracolla una pinza di materia plastica e tentò di afferrare la "cosa". Ma quando lo strumento toccò la superficie color arancione, parve fondersi, poi integrarsi con la sostanza della "pianta", come se fosse stata assimilata.

Il marziano spiegò ai compagni stupiti:

«Temevo qualcosa del genere... Una specie di intuizione. Se l'aveste toccata col guanto del vostro scafandro... Proviamo con una pinta di acciaio resistente al fluoro».

Provarono, ma accadde la stessa cosa.

«Uhm... Incominciamo bene! Se andiamo a esplorare la foresta, dovremo trovare un materiale che resista a... a questo fenomeno. In una delle nostre antiche leggende bjorskiane c'è un gigante, "borx", che assorbe il nutrimento attraverso i pori della pelle, dalle sostanze che gli vanno a contatto... Chiamiamo questa "pianta" borx, volete?»

Furono d'accordo sul nome, ma discussero sull'opportunità di portare il borx nell'astronave, finché decisero di proporre a Mrarks di condizionare con la stessa atmosfera del pianeta un locale, appositamente per poter raccogliervi gli esemplari del genere, raccogliendoli con tutte le radici e un po' del suolo in cui esse affondavano, ammesso che avessero radici.

Per riconoscere il posto, Lestrade mise a qualche metro dal borx una pastiglia radioattiva.

Il gruppo riprese ad avanzare. Ma Raoul Monnet disse:

«Non voglio correr rischi. Se troveremo altri borx li paralizzerò con la mia pistola. Ad ogni modo teniamocene a distanza prudenziale!»

Dopo un po' la voce del Lama echeggiò negli altoparlanti degli scafandri:

«Signori, sto per allontanarmi di qualche centinaio di metri. Non seguitemi. Ho bisogno d'esser solo».

«D'accordo, Venerabile» disse Monnet, «ma fate attenzione a dove mettete i piedi. Se calpestaste, per esempio, una muffa o un lichene con proprietà analoghe a quelle del borx, sarebbe pericoloso. E cercate di rimanere in vista dell'astronave».

Il Lama non rispose e s'allontanò lentamente. Lo videro fermarsi su un'elevazione del terreno a circa ottocento metri di distanza, esitare, poi sedersi, anzi accoccolarsi all'orientale, e rimanere immobile. Trascorsero così due ore. Poi lentamente il Lama s'alzò, tornò verso il gruppo e insieme coi compagni rientrò nell'astronave.

Si tolsero gli scafandri e si riunirono agli altri nella cabina centrale. Mrarks li aspettava.

«E allora, Venerabile, che novità?»

«A circa duecento chilometri a sud ho captato le onde pensiero di un importante agglomerato d'individui. Non sembrano aver carattere aggressivo, ma in questo genere di osservazioni bisogna essere prudenti... Proporrei di portare la nostra astronave più vicino all'agglomerato che ho captato, diciamo a una decina di chilometri di distanza. Potremmo sorvolare la zona da grande altezza e studiarla col telescopio elettronico o con qualcun altro dei vostri mezzi tecnici».

Tutti furono d'accordo e Mrarks seppe dagli esploratori dell'esistenza del borx. Diede immediatamente ordini per riservare una sala dell'astronave agli esemplari di flora o di fauna – se così si poteva chiamare – che si sarebbero in seguito raccolti sul pianeta.

L'indomani il borx fu trasportato a bordo, immerso in circa un mezzo metro cubo della propria "terra".

Quarantotto ore dopo, l'*Interstellare* sorvolava l'agglomerato che il Lama aveva scoperto.

Una profonda vallata tagliava in due la pianura sulla quale la spedizione s'era posata la prima volta. In fondo, in una specie di depressione di sei-sette chilometri di diametro, una serie di cupole appiattite, d'aspetto metallico, brillavano al sole. Emergevano appena dal terreno e parevano le fortificazioni antiche del principio del ventesimo secolo.

L'astronave si posò a circa 5000 metri da quella strana città. Dall'alto

avevano potuto contare circa cento di quelle cupole piatte e incassate, tutte identiche.

Un gruppo, con quasi tutte le persone che avevano partecipato alla prima uscita sul pianeta, si diresse dall'astronave verso la bizzarra città.

Accostandovisi, le cupole apparivano di color azzurro e i loro bordi posavano a circa 30 centimetri dal terreno, su un cilindro biancastro di circa tre metri e mezzo di diametro. I dischi metallici erano posti gli uni presso gli altri. Stupiti, i viaggiatori si stavano chiedendo perché avessero quella forma e a che potessero servire.

«Potrebbe essere la parte superiore di una cellula per abitazione».

«Potrebbe anche essere parte di qualche apparecchio a noi ignoto e che sia costruito su principi sconosciuti» disse Lestrade.

Louise Marsey, disse, col suo femminile senso pratico:

«Uhmm... secondo me quelle cupole sono soltanto l'accesso a qualche fabbricazione sotterranea».

«La signorina Marsey ha ragione» disse, pacato come sempre, il Lama. «Ci troviamo sopra una città profondamente incassata sotto il terreno, a quanto credo. Quei dischi devono coprire dei pozzi d'ingresso».

«Ad ogni modo» disse Lestrade, «i miei strumenti non rivelano radioattività, né campi elettrici o magnetici di protezione, nulla, insomma, dal punto di vista terrestre, che possa essere pericoloso».

Uno dei chimici della spedizione, Bonneuil, si chinò e batté con le nocche guantate una delle cupole, che risuonò sotto il colpo.

«Secondo me si tratta di una lega di bronzo, cromo e vanadium… con qualche altro elemento, forse, che non riesco a identificare. Ma del resto come si potrebbero fare analisi precise, in quest'atmosfera?»

Il tibetano, che s'era allontanato dal gruppo, tornò dopo qualche minuto e disse:

«Effettivamente si tratta di pozzi per accedere ai sotterranei, Vediamo come si può entrare».

Una decina di cupole non mostrarono vie d'accesso. Ma ad un tratto Prijroks, il geologo marziano, scoprì in una ondulazione del terreno che l'aveva nascosto fino a quel momento, un disco accanto al quale si levava una specie di cristallo di rocca a forma vagamente piramidale, che brillava al sole con toni d'oro pallido ed era completamente trasparente. Secondo l'angolo della visuale, la superficie brillante si tingeva di riflessi multicolori. La voce del chimico disse, attraverso gli altoparlanti:

«Si direbbe carborundum purissimo. Ne ho visto recentemente dei campioni: alcuni erano limpidi come diamanti. Ma la quantità... pare incredibile che se ne possa trovare tanto, tutt'insieme! Professor Prijroks, volete, per favore, staccarne una scheggia col vostro scalpello? La esaminerò in laboratorio».

«Volentieri» disse il marziano.

Alzò una delle sue sei braccia, che teneva fra le dita uno scalpello, quando un grido lo fermò.

«Fermo!» Era la voce del Lama. «*Quella cosa vive! Ho captato uno dei suoi pensieri*. È molto difficile da capire, ci troviamo di fronte a qualcosa di talmente diverso da noi... Vi prego, allontanatevi di due o trecento metri, lasciatemi solo con questo essere. Credo che dopo potrò dirvi qualcosa di nuovo».

Dopo una breve discussione e non senza esitare, finirono per obbedire al Lama, che aveva, col suo intervento, evitato, forse, una catastrofe.

Il gruppo s'allontanò, guardando la strana scena che si svolgeva a qualche metro di distanza, pronto ad agire se fosse il caso. Changraysay rimase immobile davanti al "minerale" per qualche minuto, poi lentamente sedette, si rannicchiò, anzi. E passarono ore... ore d'immobilità totale del Lama e di tutta la spedizione, che stava ad aspettare.

Ad un tratto la stele di carborundum parve diventare trasparente, irradiò una viva fluorescenza arancione, poi si spense, scomparve. Lentamente il Lama s'alzò, tornò accanto al gruppo.

«Ho comunicato per quattro ore circa con uno degli abitanti di questo mondo: È un pianeta che si chiama *Wija*».

«Come? Quella stele di cristallo di rocca... è una cosa viva? E pensa? Come è possibile!» disse Louise.

«Signorina Marsey, non solo è possibile, è reale. Ci troviamo in presenza di una razza la cui civiltà è molto antica, più antica, credo, della presenza dell'uomo sulla Terra...»

«Ma quella... mmm... piramide di cristallo è un dispositivo di comunicazione fra gli abitanti della città e la superficie oppure...»

« Fermo! Quella cosa vive! » Era la voce del Lama.

«No, signorina Marsey: quello che chiamate piramide di cristallo è un essere vivente e pensante. E molto civile, anche. La sua razza – essi si chiamano *Ruujl* – è molto evoluta».

«Ma perché una civiltà possa nascere, svilupparsi, occorre che gli individui che la compongono possano muoversi, e quella... quella specie di cosa che abbiamo visto...»

«Si spostano a volontà, infatti» disse il Lama, «e molto meglio di quanto noi possiamo fare. Non so dirvi come, non è affar mio, ma vostro o di Mrarks, professor Lestrade: credo che usino un sistema di teletrasporto in una dimensione X che noi ignoriamo completamente o forse in ciò che definiamo iperspazio. Il Ruujl che avete veduto era, in realtà, una sentinella posta di guardia all'ingresso della città, per evitare una possibile invasione di quello che voi avete nominato borx, ma che essi chiamano *Rowja*». Louise sussultò.

«Che cosa?!»

«Sì. Credo che dovremo sbarazzarci di quel borx che abbiamo ospitato nell'astronave. Il Ruujl mi ha detto che quelle piante sono senza radici, e possono spostarsi coi propri mezzi! E avete visto coi vostri occhi che cosa fanno dei metalli e della materia plastica che hanno contatto con loro... Perciò meglio sbarazzarcene».

«Uhmm...» osservò Monnet. «Me la sentivo, che quella pianta non era niente di buono! Torniamo all'astronave e distruggiamola subito».

«Il Ruujl col quale ho comunicato» proseguì il Lama, «è andato ad avvertire il Consiglio supremo che veglia sulla città. Mi ha chiesto di trovarci qui, allo stesso posto, domani mattina, due ore dopo il levar del sole».

«Ma quanto durano il giorno e la notte, qui?» chiese Lestrade.

«Un po' più di diciotto delle nostre ore terrestri, credo. Il professor Murphy ce lo dirà con esattezza» rispose una voce.

«Andiamo, non vedo l'ora di essere nell'astronave» disse Louise, incamminandosi.

VII

Quella notte parecchi dormirono male, a bordo. Tutti erano infatti curiosi e impazienti che sorgesse il sole per l'appuntamento col Ruujl, e infatti tutti si alzarono molto prima che Toojii, il sole del pianeta, si levasse.

L'eliminazione del borx era stata votata all'unanimità, nonostante l'interesse che lo studio di quella bizzarra pianta destava nei chimici e nei biologi. Mentre si procedeva ai preliminari dell'operazione di sfratto, Louise era corsa avanti, per esaminare ancora una volta la pianta, attraverso gli oblò d'osservazione della sala in cui era stata posta.

Qualche minuto dopo Louise irruppe, ansante, nella sala dove Mrarks finiva di dare le istruzioni.

«Professore! La pianta è cresciuta. È alta più di due metri, adesso, e fra poco raggiungerà il soffitto della sala nella quale è chiusa... Se lo tocca... *immaginate che cosa succederà!*»

Mrarks non perdette tempo in domande. Afferrò il televox e ordinò:

«Evacuate tutte le sale intorno sopra e sotto a quella dove c'è il borx. È inutile togliere il materiale che vi si trova. Chiudete soltanto le porte ermetiche...»

«E se si spostasse?» chiese una voce.

«Questo non importerebbe molto. Quello che temo è che si riproduca. Professor Moriss, che ne pensate?»

«In verità sono preoccupato, professor Mrarks. A basarsi sulla sua velocità di crescita, si deve ritenere che il ciclo di riproduzione debba essere altrettanto rapido: due o tre giorni al massimo. E se ci regalasse quattro o cinque o una dozzina di... germogli...»

«È quello che temo anch'io. E così come è cresciuta, diventa impossibile trasportarla. Il contatto è troppo pericoloso. Perciò non c'è altro da fare che distruggerla là dove si trova, ossia *a bordo*».

Sebbene fosse cresciuta, la pianta non s'era spostata e Mrarks stava chiedendosene il perché: forse al borx era necessario il contatto del bizzarro suolo del pianeta, per poter usare tutte le proprie facoltà.

Secondo gli ordini di Mrarks, la squadra che doveva eliminate la pianta indossò gli scafandri dopo essersi unto il corpo di una specie di grasso verde che isolava l'epidermide dal fluoro per qualche minuto, senza gravi conseguenze.

Per impedire l'eventuale evasione della "pianta" attraverso il pavimento, si installò un campo di gravitazione artificiale nelle sale che stavano al di sotto.

Mrarks ordinò, per prima cosa, di sostituire l'atmosfera al fluoro della sala con l'aria normale. Ad operazione effettuata si constatò che il mostro non pareva affatto soffrirne: la sua immagine, sugli schermi video, infatti, rimaneva identica: forma, movimento dei rami, colore...

Mrarks, sempre più preoccupato, s'allontanò dalla sala centrale per prendere personalmente il comando della squadra.

Quando l'aria fu interamente sostituita, Mrarks aprì la porta della sala dove si trovava il borx, ma con molta prudenza. I movimenti di qualcuno dei rami si fecero più vivaci. Null'altro.

Il marziano stava per avanzare, con l'intenzione di esaminare la cosa da vicino, quando uno dei rami, allungandosi come un tentacolo di piovra, frustò violentemente lo sportello metallico, lasciandovi un solco profondo. Mrarks indietreggiò vivamente.

«Acciaio al cromo-vanadium!» osservò il chimico, riferendosi allo sportello danneggiato. «Com'è possibile!»

«Già!» disse Mrarks. «Dovremo agire a distanza. Nessuno s'accosti alla porta, quando verrà riaperta. Qualcuno ha qualche idea sul da farsi?»

«Perché non proviamo con le scariche elettriche?» disse una voce.

Changraysay intervenne.

«Ieri sera non ho avuto tempo di darvi molti dettagli, avuti da Ruujl. Qualcuno riguarda il mostro: il borx o il rowja che sia. Rimanda le scariche elettriche come un boomerang che ritorna al punto di partenza. Inutile perciò usarle e anche pericoloso».

«Proviamo allora coi proiettori di raggi gamma».

Seguì una lunga discussione, perché si temeva che i raggi gamma fossero pericolosi, nell'interno dell'astronave. Si risolse di tentare l'esperimento prendendo tutte le precauzioni possibili, per limitare il contraccolpo.

Si piazzò il proiettile, poi tutti si allontanarono a prudente distanza. Il contatto fu inserito. La porta scorrevole scivolò lentamente, s'eclissò nella parete... Un raggio accecante, un lungo fischio... Poi, più nulla. Il corridoio d'accesso era disseminato di rottami calcinati, contorti, informi. Davanti alla porta, il pavimento metallico era quasi totalmente disintegrato... ma nella sala il borx continuava ad agitare lentamente i propri rami, al ritmo della propria straordinaria vita.

La porta si richiuse lentamente...

Ci volle più di un'ora per rimettere ogni cosa a posto nel corridoio. Mentre l'equipaggio s'affaccendava in quel lavoro, i capi si riunirono a consiglio.

Nessuna ragionevole soluzione fu trovata, in mezz'ora di discussioni. Un crescente nervosismo rendeva i visi tesi.

Ad un tratto una voce disse:

«Per tutti i santi del Paradiso! Quel mostro deve avere un punto vulnerabile, come ogni cosa creata! Altrimenti questo pianeta ne sarebbe letteralmente ricoperto!»

«Infatti» disse il Lama, «il Ruujl m'ha detto che essi posseggono un'arma, una specie di bomba, ma non composta di sostanza esplosiva; di una sostanza che s'infiamma al contatto dell'atmosfera di Wija o forse al contatto dei componenti del borx. Non ho capito bene, perché non me ne ha spiegato la natura».

Mrarks rifletté un po' poi disse: «Professor Harvey, non avete nessuna idea da proporci?»

«Le indicazioni del Venerabile Lama sono piuttosto vaghe» disse Harvey.

«Tutto ciò che reagisce al contatto del fluoro, s'infiamma ed esplode. La sostanza di cui il Venerabile ha parlato è rara o comune su questo pianeta?»

«Rara, a quanto sembra, altrimenti i Ruujl avrebbero già sterminato i borx, mentre invece pare che si limitino a respingerli perché non invadano le loro città».

«Già... Vedrò di orientare in questo senso le ricerche. Ma non aspettatevi dei miracoli, e se nel frattempo si trovasse qualche altro mezzo...»

Harvey andò a raggiungere i suoi collaboratori, del reparto chimico, mentre gli altri si riunivano davanti al video per osservare la mostruosa creatura. Il borx cresceva sempre più. Innervosito, Mrarks fece l'atto di girare l'interruttore per spegnere lo schermo, ma l'esile braccio rimase sospeso a mezz'aria. Le estremità di alcuni rami del borx, in continuo movimento, si stavano staccando, ricadendo tutt'intorno. I frammenti di ramo che furono proiettati oltre la "terra" raccolta sul pianeta, strisciarono sul pavimento di metallo e lo attraversarono da parte a parte, rapidamente: li si ritrovò poi nella sala sottostante, trattenuti dal campo di gravitazione artificiale che era stato creato allo scopo. Gli altri segmenti, caduti nella "terra" trasportata a bordo insieme col borx, si drizzarono subito: e più di quindici borx furono in quel modo generati».

Changraysay mormorò:

«Adesso comprendo pienamente il terrore che il pensiero del Ruujl mi trasmetteva, quando gli si proiettava nella mente l'immagine del borx e quando gli ho comunicato che ne avevamo un esemplare a bordo!»

Mrarks lo guardò e gli occhi nelle orbite profonde lucevano di interesse.

«I Ruujl! Venerabile, i Ruujl possono aiutarci. Non potreste rimettervi in comunicazione con essi prima dell'ora fissata? Se non ci riuscite, siamo perduti. Ve ne prego, provate, Venerabile. Il professor Harvey vi accompagnerà fuori, insieme con qualche altro, per proteggervi. Se fra qualche ora non ci indicate la soluzione di questo problema del borx... Non oso adoprare i raggi Wriks, temo sia troppo pericoloso, per il contraccolpo, ma li userò, se non avrò altro mezzo, in caso estremo».

Il Lama assentì con un cenno del capo e Harvey, chiamato da Mrarks, stava rientrando, quando uno dei chimici arrivò correndo.

«Professor Harvey! Forse ho trovato!»

«Cosa?» disse Harvey.

«L'acqua! Non ci deve essere idrogeno, su questo pianeta, e quindi l'acqua deve essere rarissima».

Harvey rimase qualche minuto pensieroso. «Già. L'idrogeno, se c'è, deve essere soltanto sotto forma di acido fluoridrico. Forse avete ragione, Bonneuil. Ad ogni modo proviamo. Ne val la pena. A noi l'acqua non manca».

Il Lama s'era fermato.

«È meglio che vi prepariate ad uscire, così non perderemo tempo prezioso, nel caso che l'acqua si dimostrasse inefficace contro il borx» osservò Mrarks.

Una pompa da incendi dell'impianto d'emergenza fu montata davanti alla porta della sala dei borx, su un affusto che permetteva di manovrarla a distanza. Mrarks non si fidava delle reazioni dei borx.

In piedi davanti a un banco su cui era stato montato un video, dove il corridoio faceva una svolta, il marziano osservava i borx. Quello adulto era ancora cresciuto, l'estremità dei suoi rami stavano per toccare il soffitto. Fra un'ora, forse nemmeno, sarebbe successo il disastro. Mrarks distolse gli occhi dal video, manipolò vari comandi sul banco: apertura della porta, che scivolò lentamente lungo la parete; poi direzione del getto e... attacco!

Una luce verdastra sfolgorò per tutto il corridoio, seguita da uno spesso fumo. Sullo schermo del video si proiettava una scena straordinaria: quando il getto d'acqua aveva toccato la sua superficie, il borx aveva letteralmente preso fuoco e stava bruciando ancora, con una fiamma livida, in ogni parte dove il getto lo investiva, comandato a distanza. I rami si agitavano violentemente, come se sentissero dolore, e ogni tanto qualcuno esplodeva, con un getto di fiamma che raggiungeva la porta aperta. Per essere sicuro della riuscita contro quel mostro che pareva aver una vitalità inaudita, Mrarks fece portare qualche tubo d'idrogeno compresso. Poi comandò che il gas fosse iniettato nel condotto dell'acqua. Il getto d'acqua diretto sul borx divenne simile a nebbia polverizzata, sotto la pressione dell'idrogeno compresso. Con questo sistema l'albero mostruoso disparve in pochi secondi, in un'esplosione di luce verde, insieme coi piccoli borx che avevano già raggiunto quasi un metro di altezza.

In un'ora tutto fu finito: i membri della spedizione avevano ripreso le loro abituali occupazioni, mentre qualcuno di essi riparava i danni che l'operazione aveva causato alla sala e al corridoio.

Il sole Toojii rischiarava già Wija da un'ora, quando il gruppo d'uomini designato da Mrarks uscì dal compartimento stagno, per recarsi all'appuntamento preso dal Lama col popolo di quel pianeta.

Quando il gruppo fu in vista delle cupole metalliche, nella nebbia leggera del mattino, scorse sette stele di cristallo trasparente, accanto alle cupole. I terrestri affrettarono il passo in direzione dei loro ospiti.

VIII

Quando s'accostarono al gruppo dei sette enormi cristalli scintillanti sotto il sole di Wija, i terrestri videro la più prossima delle cupole di metallo sollevarsi lentamente, come una gigantesca calotta d'orologio. Dopo un breve scambio di pensieri coi Ruujl, il Lama disse ai suoi compagni di sedersi sul pavimento metallico che s'intravedeva sotto la calotta sollevata.

Quando il gruppo vi fu riunito s'udì un sibilo stridente: il pavimento metallico stava scendendo nel sottosuolo a una velocità considerevole. Dopo qualche istante la luce solare decrebbe bruscamente: la calotta, alla superficie, s'era rinchiusa. Tuttavia l'oscurità non era completa, perché una debole, regolare fluorescenza verde irradiava dalle pareti del cilindro lungo il quale stavano scivolando. Dopo qualche minuto la luminosità crebbe.

«Ma siamo soli. I Ruujl non ci hanno accompagnati!» osservò Louise.

La voce melodiosa di Changraysay le rispose:

«Non preoccupatevi per questo, signorina. I Ruujl non adoperano questo mezzo di trasporto per se stessi. Ci aspettano in fondo al pozzo. Essi si tele trasportano, non camminano come noi».

La piattaforma metallica, nel frattempo, s'era fermata al livello di una galleria orizzontale vivamente illuminata. E i terrestri videro i sette Ruujl allineati, che parevano aspettarli.

Vi fu, tra essi e il Lama, un silenzioso conciliabolo, poi i Ruujl disparvero per riapparire all'istante una cinquantina di metri più lontano.

Changraysay invitò i propri compagni ad avanzare nel tunnel.

«Ci stanno guidando. Si spostano così perché non possono camminare con noi. Seguiamoli».

Dopo un lungo percorso arrivarono in un'immensa cavità, del diametro di parecchi chilometri. Il soffitto non era visibile. Era il più gigantesco scavo sotterraneo che i terrestri avessero mai veduto.

Dei blocchi grigiastri, parallelepipedi, erano disseminati in tutta la caverna. Paragonandoli alla statura dei Ruujl, i terrestri capirono che si trattava di specie di edifici. Ma, fatto straordinario, non avevano né porte né finestre, nulla che facesse pensare a un mezzo d'accesso.

Finalmente tutto il gruppo raggiunse i Ruujl davanti a un cubo di dimensioni maggiori dei parallelepipedi che avevano visto lungo il cammino.

«Stiamo per essere ricevuti dal Grande Ruujl, colui che dirige tutti gli esseri civili di questo pianeta» spiegò Changraysay. «Poiché i Ruujl non

usano porte d'ingresso ma, come vi ho detto, si tele trasportano a volontà, cosa che noi non possiamo fare, ci pregano di accomodarci in questa specie di scatola metallica che è appunto un teletrasportatore. Il tragitto durerà soltanto qualche secondo».

Gli astronauti non erano ancora rinvenuti dalla sorpresa che già la parete metallica riprendeva a scivolare...

In una grande sala rischiarata di verde, come tutto ciò che finora avevano veduto, circondato da sette Ruujl suoi ministri – gli stessi che avevano guidato la spedizione fin lì – si trovava, proprio al centro, un'altra di quelle strane cose piramidali e trasparenti; questa, tuttavia, era di dimensioni molto maggiori delle altre della sua razza. Infatti, mentre i Ruujl normali avevano una statura di circa due metri, il Grande Ruujl sorpassava forse i sei.

Changraysay e i suoi compagni si fermarono a qualche metro di distanza dall'enorme cristallo.

Per un po' tutti rimasero immobili. Il Lama stava comunicando col Grande Ruujl in un completo silenzio. Finalmente si rivolse ai suoi compagni: «Il Grande Ruujl è compiaciuto che noi siamo venuti fin qui. Dice che non siamo i primi astronauti che arrivano a Wija, ma siamo i primi provenienti da un'altra galassia. Poiché desidererebbe comunicare direttamente con ciascuno di voi – e voi non siete allenati alla comunicazione mentale – vi prega di voler sottostare, se lo desiderate a vostra volta, a un breve trattamento, che richiederà tre minuti di tempo c che non presenta assolutamente nessun rischio da parte vostra. Anch'io mi sottometterò a questo trattamento, che migliorerà sensibilmente le mie facoltà in questo campo. Siete tutti d'accordo?»

Qualcuno si mostrò dapprima riluttante, ma alla fine tutti i terrestri finirono per acconsentire.

Furono invitati a risalire nel teletrasportatore.

Qualche minuto dopo si trovarono in una sala nella quale erano disposti numerosi apparecchi di cui né Lestrade, né Djrekas riuscirono a capire l'uso e non solo l'uso, ma nemmeno il principio scientifico che li faceva funzionare.

Non ebbero tempo di scambiarsi impressioni e commenti, perché un Ruujl si stava materializzando davanti a loro e, per mezzo di Changraysay, chiese loro di togliersi gli scafandri.

Stupito, Lestrade esaminò un piccolo analizzatore automatico incastrato nel suo scafandro e fece ai suoi compagni cenno di obbedire. Infatti l'aria

della sala era respirabile per i terrestri.

Lungo una parete di quella sala, che doveva essere un laboratorio, tre lastre metalliche erano disposte orizzontalmente. Changraysay disse a tre dei suoi compagni di stendersi su quella specie di letti metallici, e indicò Lestrade, Monnet, e Murphy.

Lentamente la luce s'abbassò. Una fosforescenza color malva incomincio a irradiare dai corpi dei terrestri, simile all'aureola di cui è a volte avviluppato un filo d'alta tensione. Poi, lentamente, i corpi diventarono trasparenti come cristallo, e gli scheletri s'indovinavano in tutta la loro lunghezza, come disegnati su carta traslucida. Infine non rimase che un pallido riflesso luminoso, là dove riposavano i tre corpi. Dopo circa tre minuti i corpi trasparenti ripresero ad essere visibili, e lentamente i fenomeni si riprodussero in senso inverso.

I tre terrestri si levarono dai letti metallici leggermente storditi. Ma fu soltanto per qualche istante. Si guardarono. Parevano perfettamente normali.

«È come se avessi bevuto un po'. Niente altro...» osservò Monnet, «Venerabile, chiedete per favore al Ruujl che cos'è successo, esattamente...»

Vide Louise aprire la bocca per parlare, proseguì: «Sì, signorina Marsey, vi dirò dettagliatamente le mie sensazioni quando saremo tornati nell'astronave».

«Oh, ma è straordinario!» disse Louise. «È proprio quello che stavo per chiedervi! Come avete fatto a...»

«Suppongo che il trattamento al quale siamo stati sottoposti ci permetta di leggere nelle menti di chi ci sta vicino... Uhmm... È una facoltà pericolosa, direi! In una civiltà non evoluta a sufficienza per porsi dei limiti, alcuni individui che ne fossero dotati potrebbero impadronirsi del potere assoluto!»

Stava appena finendo di parlare quando un pensiero, estraneo al proprio risuonò nella sua mente con una voce celeste:

«Comandante Monnet, avete perfettamente ragione. Il trattamento può essere limitato nei suoi effetti – e ciò a nostro esclusivo giudizio – a qualche ora soltanto del vostro tempo terrestre o prolungato per anni ed anni. Dapprima avevamo pensato di concedervi questa facoltà pericolosa soltanto per lo stretto tempo necessario per comunicare con noi; ma poi, rendendoci conto del particolare carattere della vostra missione e della sua durata, che abbiamo calcolato di circa un anno a mezzo, abbiamo risolto di concedervela per tre anni circa, per aiutarvi in questo modo a far fronte a qualsiasi avvenimento imprevisto. Soltanto il Venerabile Changraysay, il quale, del

resto, già la possiede in ottima misura, potrà godere della sua potenziata facoltà per tutta la vita».

Mentre il Ruujl parlava mentalmente con Monnet, anche gli altri del piccolo gruppo si sottoponevano al trattamento.

Due ore dopo marziani e terrestri si trovarono in presenza del Grande Ruujl, sempre accompagnati dai sette ministri Ruujl che li avevano accolti.

Sedettero davanti al Grande Ruujl. E successe una cosa straordinaria, almeno all'apparenza: il gruppo dei terrestri rimase seduto di fronte al Ruujl, in perfetto silenzio, per ore e ore.

Questo muto colloquio fu interrotto due volte per una breve sosta nella sala-laboratorio dove si respirava aria della Terra, per i pasti. I terrestri e i marziani s'erano portati con sé scatole di cibi adatti.

La notte era scesa da un pezzo quando gli esploratori, stanchi, raggiunsero l'astronave dove Mrarks, inquieto per la lunga assenza, stava per comandare a una pattuglia di partire alla ricerca dei suoi collaboratori.

Su domanda dei Ruujl, la maggior parte degli altri membri della spedizione (escluso l'equipaggio propriamente detto, ossia meccanici, elettricisti, pattuglia di sorveglianza, ecc.) andarono a far visita al Grande Ruujl nella città sotterranea, e il Grande Ruujl concesse loro di essere sottoposti al trattamento che li rendeva capaci di leggere nel pensiero. Da quel giorno in poi la vita di bordo si modificò sensibilmente. Era inutile ormai parlare per comunicare coi propri compagni ma, fatto piuttosto scomodo, era impossibile tenere un pensiero segreto. E così questa novità provocò, nei primi giorni, numerosi piccoli incidenti a volte comici, a volte seri, dato che nessuno aveva l'abitudine di controllare i propri pensieri in presenza d'altri...

Col passar del tempo questi inconvenienti s'attenuarono. La parola fu usata soltanto per comunicare con coloro che non erano stati condizionati dai Ruujl.

Fra tutti, Changraysay aveva una posizione privilegiata. Precedentemente doveva concentrarsi – come adesso dovevano del resto fare gli altri – per captare i pensieri d'altri individui, ma il trattamento ad alta potenza al quale i Ruujl l'avevano sottoposto, aveva sviluppato le sue facoltà in misura tale che leggere nella mente degli altri era per il Lama lo stesso che udirne le parole. S'era sviluppato in lui un sesto senso, pari ai cinque di cui gli uomini sono dotati da madre natura. Adesso il Lama poteva conversare mentalmente col

Grande Ruujl senza muoversi dalla propria cabina di bordo, cosa che limitò le interviste dirette col popolo di Wija. Il centro di queste comunicazioni psichiche era ormai la cabina del Lama e di là partivano gli scambi di idee di pensieri fra i membri della spedizione e i Ruujl.

Durante la permanenza a Wija numerose osservazioni scientifiche furono eseguite, in tutti i campi: astronomia, fisica, chimica, matematica, scienze psichiche, biologia, ecc.

L'incidente del borx segnò un fatto importante nei rapporti fra la spedizione e la civiltà dei Ruujl.

L'arma che avevano trovato contro le malefiche "piante", ossia la polverizzazione dell'acqua per mezzo di un getto di idrogeno gassoso, era identica, nel principio chimico, a quella di cui i Ruujl avevano parlato nel primo colloquio col Lama. Ma se per i terrestri l'arma non presentava inconvenienti, per il popolo di Wija la scarsità di acqua e di idrogeno rendeva l'operazione difficile. I Ruujl, infatti, dovevano produrre l'idrogeno e l'acqua soltanto in laboratorio.

Gli uomini dell'astronave regalarono ai Ruujl parecchie tonnellate d'acqua e d'idrogeno in tubi, cosa che sopì ogni diffidenza e rese completamente amici dei terrestri gli esseri di quel mondo tanto diverso. Fu in seguito a quel dono, che i Ruujl permisero ai marziani e ai terrestri della spedizione di visitare metro per metro la città sotterranea che avevano visto e altre citta minori. I resoconti di queste esplorazioni saranno, forse, pubblicati un giorno, ma finora sono stati tenuti segreti.

I Ruujl comunicarono agli esploratori diversi segreti scientifici, e tutto ciò che sapevano sulle diverse razze che erano sparpagliate sui pianeti della nebulosa di Andromeda, perché potessero regolarsi nelle successive esplorazioni.

Mrarks e Lestrade passarono parecchi giorni coi Ruujl, nei loto laboratori sotterranei. Ne riportarono le indicazioni per costruire una specie di schermo elettromagnetico difensivo, che nulla avrebbe potuto attraversare: né corpi viventi, né proiettili, né radiazioni, di qualsiasi specie fossero. I Ruujl regalarono poi a Changraysay un piccolo, bizzarro apparecchio che gli permetteva di proiettare il proprio pensiero a distanze dell'ordine di parecchi anni luce, cosa che doveva facilitare moltissimo le ricerche di altri esseri intelligenti sui diversi sistemi planetari.

Per evitare poi i numerosi incidenti che sorgevano dal poter leggersi in

mente i pensieri, tra i membri della spedizione, i Ruujl diedero le indicazioni necessarie per la confezione di una specie di casco isolante che permetteva a ciascuno di chiudersi, a volontà, in una zona di silenzio dove i pensieri dei compagni non potevano penetrare e da cui il proprio pensiero non poteva essere trasmesso. Changraysay chiese ai Ruujl se l'usare il casco non presentasse rischi di diminuzione delle nuove capacità. Gli risposero che, soprattutto durante i primi tempi, sarebbe stato meglio usarlo il meno possibile e cercare, invece, di allenarsi all'autocontrollo che avrebbe portato allo stesso risultato dato dal casco: l'isolamento della propria mente.

Fu deciso che i caschi, del resto molto ingombranti, venissero usati per un riposo completo soltanto dopo un certo periodo d'allenamento o nei casi in cui fosse necessario riflettere in solitudine, senza essere disturbati.

«Ci hanno detto» osservò un giorno Lestrade, parlando col Lama, «che le nostre facoltà avranno la durata di tre anni circa. Ma temo che il principio sul quale si basa il propulsore spaziotemporale possa aver influenza su questa facoltà».

«L'ho pensato anch'io» rispose il Lama. Interrogò i Ruujl in proposito. Gli risposero che tre anni terrestri corrispondevano esattamente a tre anni della vita biologica degli esseri nati nel sistema di Sole: per conseguenza nemmeno un viaggio nel tempo avrebbe potuto sopirle.

IX

Lontano, a poppa dell'astronave, già a una distanza di parecchi parsec, lo strano pianeta Wija sembrava fuggire nello spazio. E ai nostri astronauti parve di aver lasciato, e con molto rimpianto, dei cari amici.

L'astronave si dirigeva adesso verso un punto situato a circa duemila anni luce dal centro della nebulosa. Dalla carta galattica che, con l'aiuto dei Ruujl, avevano tracciata, risultava che in quel punto avrebbero trovato la più evoluta civiltà di tutta Andromeda.

L'astronave avrebbe sostato, poche ore o qualche giorno a seconda della convenienza, su vari pianeti segnalati dai Ruujl e che le investigazioni mentali di Changraysay indicavano come abitati da esseri pensanti.

Sette sistemi planetari avevano mondi su cui vivevano esseri più o meno evoluti e la spedizione li aveva sistematicamente visitati. Adesso, da lontano, incominciava a brillare, visibile a occhio nudo, una enorme stella, certo una

gigante, fors'anche una supergigante.

Il propulsore spaziotemporale, manovrato con molta precauzione, portò l'astronave a qualche anno luce dall'astro. Murphy lo classificò come una stella blu, con una temperatura di 20.000°, classe spettrale B2.

Poco tempo dopo il Lama entrò nella cabina centrale. I suoi pensieri furono immediatamente captati dai compagni.

«Ci stiamo dirigendo verso il più importante sistema planetario che finora gli uomini abbiano potuto esplorare: conta diciotto o diciannove pianeti, di cui i tre quarti abitati, a quanto mi è parso, da una unica razza. Sul piano della civiltà, il sesto a partire dalla stella centrale è il più importante. Da qualche frammento di pensiero captato nel fascio d'insieme, ho compreso che su quel pianeta si trova la capitale del sistema planetario o per lo meno la città più importante. Propongo quindi di fermarci direttamente su questo sesto pianeta».

Un ribollire di pensieri diversi riempì la sala: un pensiero impaziente di Mrarks, più rapido degli altri, scaturì dal fascio comune come un grido:

«Un po' di silenzio, prego!»

Alcuni si guardarono, interdetti. Nessuno aveva *parlato!* Poi sorrisero. Mrarks cominciava ad abituarsi veramente alle sue nuove facoltà, poiché aveva reagito come se i pensieri fossero espressi in parole, caoticamente e ad alta voce!

«Sono d'accordo con voi, Venerabile, per quanto mi riguarda. E voi, Murphy?»

«Sì».

«A proposito: qual è il diametro dell'orbita del pianeta più esteso del sistema?»

«Siamo ancora troppo lontani per calcolarlo, professore» rispose Murphy. «Io non riesco a distinguere, per il momento, che la gigante blu. Il suo diametro è di circa 110 volte maggiore di quello del nostro sole. Penso che possiamo basarci su questo coefficiente per l'insieme del sistema planetario. Con un margine di sicurezza, s'intende... di almeno il doppio o il triplo.

«In conclusione potremmo adottare una cifra media che stia fra i 150 e i 200 anni luce?»

«Press'a poco» rispose Murphy. «Che ne pensate, Venerabile?»? domandò il marziano.

«Sono d'accordo col professor Murphy. Ma devo far osservare che la distribuzione del pianeti nel sistema verso il quale ci stiamo dirigendo è

piuttosto differente dalla nostra. Il pianeta che ci interessa gravita a una distanza dall'astro centrale un po' superiore al semiasse dell'orbita di Plutone...»

Il giorno dopo l'astronave interstellare era a soltanto 100.000 chilometri dal sesto pianeta del sistema.

La distanza dal sole centrale pareva essere circa 6.000.000 di chilometri, confermavano i calcoli preventivi. La gigante blu era grande più del doppio del Sole terrestre.

Due satelliti roteavano intorno al sesto pianeta, uno verde, l'altro rosa. Il pianeta pareva aver somiglianza con la Terra, specialmente nella grandezza: diametro e gravità, infatti, erano quasi identici.

La presenza di un'atmosfera era quasi certa. L'esame spettrografico aveva rivelato la presenza d'idrogeno, di elio, tracce d'ozono e di vapori acquei: questi ultimi dovevano corrispondere agli strati superiori di quell'atmosfera; ma la sua composizione negli strati che toccavano il suolo avrebbe anche potuto essere differente. La visibilità della superficie non era buona, coperta com'era da enormi banchi di nuvole; tuttavia si potevano distinguere sei continenti dalle rive frastagliate, separati gli uni dagli altri da grandi zone d'acqua, disseminate di isole.

Changraysay indico una grande isola, quasi un continente, di forma triangolare e con una superficie circa doppia di quella dell'Australia, e disse essere quella la zona più popolata del pianeta. Su quella grande isola doveva anche trovarsi la capitale planetaria o per lo meno la città più importante. Mrarks stava dando ordini per l'accostamento, quando uno dei radar spaziali rivelò l'avvicinarsi di una meteora di grandi dimensioni che si dirigeva in linea retta verso l'astronave. Mrarks cambiò rotta per evitare il bolide, ma, cosa straordinaria, la meteora cambiò a sua volta traiettoria, ritornò a minacciare l'astronave. Nuovamente Mrarks deviò. Sullo schermo del radar si vide l'oggetto inclinarsi con lo stesso angolo dell'astronave, riprendere la sua rotta in linea retta verso l'apparecchio. Questa volta il dubbio non era più permesso; non si trattava di un bolide, ma di un apparecchio interplanetario che aveva la precisa intenzione di accostare l'*Interstellare*. Mrarks mise in azione il grande schermo magnetico che i Ruujl avevano loro insegnato a costruire e avvolse l'astronave in una specie di parete insuperabile.

Sullo schermo radar il bolide ingrandiva sempre più. Il telescopio

elettronico rivelò un'immagine quasi rotonda. Mrarks sussultò per la sorpresa, fece proiettare l'immagine dell'oggetto sul grande schermo murale di più di due metri di larghezza.

«Guardate!» disse ai suoi compagni.

Esclamazioni di stupore echeggiarono nella sala.

«Un disco volante!»

Era effettivamente un disco volante, ben visibile, ora, sullo schermo. S'accostava rapidamente all'astronave.

Dopo qualche vano tentativo, dato che lo schermo elettromagnetico creava un serio impedimento alle sue indagini, il Lama disse:

«Sono riuscito a mettermi in comunicazione con gli occupanti del disco volante. Non hanno intenzioni ostili, anzi! Ci aspettano già da parecchi giorni. Pare che essi siano capaci di captare la presenza di un'astronave nello spazio a numerosi anni luce di distanza... Il disco è stato inviato per guidarci fino alla loro capitale. Potete togliere lo schermo dei Ruujl, comandante Mrarks! Credo che possiamo fidarci a seguirli».

Mrarks chiese ulteriori informazioni, a cui Changraysay rispose. Come sempre, da che avevano visitato Wija, non furono scambiate parole verbali, ma soltanto mentali. Finalmente Changraysay poté comunicare agli occupanti il disco il loro consenso.

«Fra tre ore» comunicò poi ai compagni, «atterreremo su Kromas, il pianeta verso il quale siamo diretti».

Raoul Monnet, nella propria cabina, stava verificando il suo scafandro per l'eventualità che si rivelasse necessario durante lo sbarco sul pianeta Kromas, quando udì bussare.

Mentalmente Monnet invitò chi aveva bussato a entrare. Il dottor Brunet s'inquadrò sulla soglia.

«Salute, vecchio mio!» disse il dottore.

«Buondì, dottore. Che razza di faccia avete! C'è qualcosa che non vi va a genio?»

«I Ruujl ci hanno fatto un bel regalo, con la loro telepatia! Se la metà della spedizione non diventa matta prima del nostro ritorno sulla Terra, è un vero miracolo!»

«Ma ci hanno anche dato i caschi isolanti».

«Non fate l'ingenuo, Raoul! Lo sapete benissimo che nessuno a bordo li usa se non è proprio necessario. Sono troppo pesanti, troppo ingombranti!»

«Lo so. Avete ragione, dottore. Che cosa ne dice lo psicotecnico?»

«Brekrus? È d'accordo con me. Non vedo roseo. Per fortuna nessuno di noi, a bordo, somiglia a van Huijt! Altrimenti sarebbe già successo qualche serio guaio».

«Allora, secondo voi, siamo tutti sull'orlo della follia? Via, dottore!»

«Non scherzo, Raoul! L'unico che non corra rischi è il Lama».

«Ebbene, il problema sta tutto qui. Bisogna che ci alleniamo, come si è allenato il Lama, per arrivarci. Il passaggio dai mezzi normali di comunicazione ai mezzi telepatici è stato troppo brusco, per voi...»

«Già. Quelli che ne risentono meno sono i marziani... Ma noi...»

«E non c'è un mezzo per tirarcene fuori?»

«Dei palliativi, sì. Per esempio si potrebbero tappezzare le cabine della stessa materia dei caschi protettivi dei Ruujl, e anche cercare di rendere i caschi più maneggevoli, in modo da poter usarli anche lavorando».

«Perché non ne parlate a Mrarks, dottore?»

«Sono venuto proprio per questo, Raoul. Brekrus ed io contiamo su voi. Parlatene voi a Mrarks: è un vecchio orso, sempre troppo occupato per poter avere il coraggio di disturbarlo per chiedergli un lungo colloquio. Voi invece gli siete continuamente vicino, per il vostro lavoro. Non vi mancherà l'occasione. E fatelo il più presto possibile, se non volete che un giorno o l'altro la nostra astronave diventi una succursale del manicomio. C'è un'altra cosa, vecchio mio. Harvey e la signorina Marsey... Ve ne sarete accorto, no, che c'è del tenero, fra quei due?»

«Eh, certo! Non c'era nemmeno bisogno della telepatia dei Ruujl, per questo. L'ho capito da che ho riaperto gli occhi, dopo la battaglia con van Huijt, e ho visto Harvey disperato vicino alla cuccetta su cui Louise era svenuta...»

«Già. Ma adesso le cose si stanno complicando. Moriss è innamorato anche lui della giornalista, come saprete. Non ci sono più segreti, da che possiamo leggerci i pensieri nella mente, purtroppo! Così Harvey e Moriss han finito per odiarsi. In questo stato di cose può succedere un guaio fra quei due, da un momento all'altro. E il fatto che Louise non voglia saperne del biologo aumenta il pericolo, perché il poveretto non riesce a rassegnarsi...»

«Conclusione» disse, o piuttosto pensò, Monnet, «bisogna evitare che Harvey e Moriss facciano parte, insieme, di una spedizione fuori dell'astronave. È questo che volete dire, dottore?»

«Sì. E se il popolo che stiamo per conoscere fosse molto avanti in scienze

psichiche, sarebbe bene chiedergli un mezzo di calmare gli spiriti a bordo della nostra astronave; specialmente a Moriss. Questa complicazione sentimentale lo mette in pericolo di perdere la ragione più di quanto ne siamo in pericolo noi tutti, capite?»

Guidata dal disco volante, l'astronave attraversava lentamente l'atmosfera azzurra di Kromas. Fra poco il razzo si sarebbe posato sulla superficie di quel nuovo pianeta, avrebbe preso contatto con una nuova civiltà...

X

L'astronave si posò dolcemente su un immenso aerodromo di circa dieci chilometri di diametro. A circa una trentina di metri di distanza, era già atterrato il disco volante.

Erano passati soltanto pochi secondi, quando uno dei chimici si precipito nella cabina centrale.

«*Sul pianeta c'è aria respirabile!*» disse, gioioso. «Pressione quasi normale: 700 mm.! Le cavie non hanno rivelato nessun disturbo».

Tutti respirarono di sollievo. Era una fortuna trovare un pianeta dove si sarebbe potuto circolare senza scafandro!

Mrarks fece i nomi di coloro che dovevano sbarcare per primi.

Quando lo sportello ermetico fu aperto, una viva luce azzurra penetrò nel vano. Gli esploratori pronti a uscire si misero gli occhiali polarizzanti prima di avventurarsi per la scaletta mobile.

Net cielo azzurro, d'un azzurro vivo, quale occhio umano non aveva mai contemplato, fiammeggiava un sole mostruoso, color azzurro acciaio. Tutto era azzurro, sul pianeta: il terreno, gli edifici, vagamente cubici, che si vedevano lontano, lungo la cinta dell'aerodromo. Anche l'astronave aveva toni azzurri.

I nostri esploratori guardarono, stupiti, un gruppo di quattro o cinque individui che stava andando loro incontro: erano *umani*. Nonostante l'alta statura – di circa due metri e cinquanta – erano, a prima vista almeno, del tutto simili agli uomini della Terra. Un più attento esame rivelò che la loro pelle era azzurra.

Uno degli uomini azzurri venne avanti e incominciò a parlare in una lingua melodiosa. I terrestri e i marziani captarono i pensieri che quel dolce

linguaggio esprimeva:

«Stranieri! Vi diamo il benvenuto su Kromas. Abbiamo preparato degli alloggi per coloro fra voi che desiderino usufruirne durante la vostra visita al nostro pianeta. Da più di diecimila anni non abbiamo avuto visite di spedizioni interstellari. Crediamo di conoscere tutte le razze della nostra galassia, ma voi siete gli unici che ci rassomiglino fino al punto che voi stessi vedete. Da quale regione galattica venite?»

Changraysay fece qualche passo avanti e trasmise al Kromasiano il proprio pensiero:

«Abitanti di Kromas, vi salutiamo nel nome dei popoli dei pianeti Marte e Terra. Noi non proveniamo da questa galassia, ma da un'altra, situata a circa un milione e mezzo di anni luce di distanza da voi. Siamo i primi uomini del nostro sistema solare che abbiano tentato un viaggio intergalattico. Forse non avremmo mai potuto venire su questo pianeta se una razza strana di minerali pensanti non ci avesse indicato la vostra posizione precisa nello spazio».

L'uomo azzurro parve sorpreso.

«Una razza di minerali intelligenti? Credevano d'essere i soli, in questa zona dell'universo, ad avere scoperto il segreto dei viaggi intergalattici. Mi preme conoscere esattamente il punto dello spazio da cui venite. Abbiamo un osservatorio bene attrezzato, dove potrete darci, le indicazione necessarie».

Murphy s'inchinò leggermente, in segno d'assenso.

«Penso, tuttavia» trasmise ancora il gigante kromasiano, «che sarebbe desiderabile che poteste usare un mezzo diverso dalla trasmissione del pensiero per conversare con noi. È questo il solo vostro modo di comunicare?»

«No!» rispose il Lama. «Per quello che mi riguarda personalmente, la tecnica della trasmissione del pensiero mi è familiare. Ma tutti i miei compagni l'hanno incominciata a praticare da che i Ruujl, i minerali pensanti, li hanno condizionati per poterlo fare. Un dono, del resto, che in pratica, e per persone non allenate ad isolarsi a volontà, è piuttosto imbarazzante e anche pericoloso».

«Vi forniremo i mezzi per eliminare questo inconveniente. Non ignoriamo i pericoli della telepatia permanente. Noi stessi vi abbiamo rinunciato da parecchi millenni, perché per causa di questa dote, la nostra civiltà stava per affondare nella più totale anarchia... Usiamo questo modo di comunicare soltanto quando dobbiamo avere contatti con stranieri. Ed ora, se volete aver la cortesia di seguirmi...»

«Noi siamo soltanto un piccolo gruppo dei componenti la spedizione» precisò il Lama. «Il comandante è rimasto a bordo con altri scienziati e tecnici. Vi seguiremo e, quando i primi scambi di vedute ci avranno permesso di stabilire con esattezza le condizioni del nostro soggiorno sul vostro pianeta, torneremo sull'astronave per riferire al nostro comandante ed eventualmente prendere disposizioni per uno sbarco generale di tutti i componenti la nostra spedizione».

«La prudenza è segno di saggezza» disse l'uomo azzurro. «Sia come volete. Vi prego, seguitemi. E spero che gradirete la nostra ospitalità a lungo».

Un grande veicolo, che s'era nel frattempo accostato all'astronave, portò i nostri uomini fuori dell'aerodromo. Il veicolo correva senza scosse e senza pilota visibile: era una specie di grande sfera trasparente, che sembrava plastica, che non pareva scorrere né su binari, né su ruote, e si manteneva regolarmente sollevata dal terreno di circa sessanta centimetri.

La velocità della sfera aumentò gradatamente fino a raggiungere una velocità costante di circa duecento chilometri orari.

Gli edifici che circondavano l'aerodromo furono rapidamente sorpassati e il veicolo si slanciò su una strada di disegno molto ardito, quasi interamente sopraelevata, sostenuta da rari pilastri dall'apparenza metallica, piantati alla distanza di cinque o sei chilometri uno dall'altro,

Il viaggio durava da una ventina di minuti quando, dietro un'alta collina, coronata da una roccia scintillante, apparve una fantastica città.

Su chilometri e chilometri, a perdita d'occhio, s'ergevano grattacieli alti da cinquecento a seicento metri, lungo larghissimi viali, fra una straordinaria profusione di piante azzurrine, specie di alberi disseminati di cose strane, multicolori, che erano probabilmente i fiori di quella vegetazione. Sembrava un mondo fatato.

L'uomo azzurro stese la mano, indicando la città.

«È la nostra capitale: Draknos, la citta più grande di Kromas, non solo, ma di tutti i pianeti gravitanti intorno a Mursy, il nostro sole. Il nostro popolo si chiama Kroks. Draknos è popolata da circa sessantacinque milioni di anime. Per prima cosa faremo tappa al nostro Istituto Linguistico, per permettervi di poter comunicare con noi con un sistema meno faticoso di quello telepatico».

La sfera s'arrestò davanti all'ingresso di un grattacielo: due grandi arbusti

carichi di globi azzurro e arancio vivo, grossi come il doppio di un pugno, lo decoravano ai due lati. Gli esploratori seguirono le loro guide nell'interno dell'edificio, fino a un laboratorio dove altri giganti azzurri erano occupati in misteriosi lavori.

Una delle loro scorte, che doveva essere il capo del piccolo gruppo, disse loro mentalmente:

«Ci sono parecchi sistemi per comunicare con noi. Potremmo, in qualche ora, imprimervi nel cervello la nostra lingua, se non foste stati prima sottoposti al trattamento dei Ruujl. In queste condizioni tale metodo vi affaticherebbe troppo. Abbiamo perciò pensato di invertire il processo. Parlate tutti quanti la stessa lingua?»

Changraysay rispose per tutti:

«Anzitutto vi ringraziamo della vostra gentilezza. Sui nostri pianeti di origine sono ancora in uso parecchie lingue, e la maggior parte di noi ne parla almeno due o più di due. Sc questo fatto può presentare un inconveniente per ciò che volete fare, credo che potreste sottoporre al vostro sistema quello fra noi che parla meno lingue. Sc non sbaglio deve essere il comandante Monnet...»

«È vero» interruppe il pensiero di Monnet. «Io parlo soltanto francese e inglese, ed ho soltanto le limitate nozioni di bjorskiano che l'ammissione alla S.I.N.I. esige».

«Effettivamente è una difficoltà, ma tenteremo» disse l'uomo azzurro. «Ecco qual è il nostro sistema: il soggetto è messo in uno stato che somiglia a quello dell'ipnosi e una memoria elettronica registra le sue conoscenze linguistiche. Questa operazione non presenta assolutamente rischi per il paziente. Il secondo stadio consiste nell'imprimere net cervello del soggetto, sempre col mezzo della memoria elettronica, la conoscenza della nuova lingua. In pratica, dopo questa specie di registrazione base, è possibile moltiplicare la conoscenza mnemonica a volontà col mezzo di una macchina elettronica riproduttrice: la registrazione viene diretta verso una documentazione che ogni nostra biblioteca possiede. Tutti i nostri scienziati ne hanno una in dotazione. Questo sistema permette, inoltre, di apprendere in seguito, in pochi minuti, qualsiasi altra lingua. Comandante Monnet, volete farvi avanti per favore? Ecco, stendetevi su quel lettino. Fissate con intensità, adesso, rilassandovi completamente, quella macchia nera su quella lastra trasparente... Cercate di pensare, ora, in una sola lingua, quella che conoscete meglio. La lingua che conoscete meglio e compresa da tutti i vostri

compagni?»

«Sì».

«Bene. Allora rilassatevi e dirigete i vostri pensieri verso quella lingua. Quando sentirete una specie di pesantezza, concentratevi ancora di più nello stesso senso. È molto importante...»

Voltandosi, l'uomo azzurro scambiò rapidamente qualche parola con gli assistenti del laboratorio. Stava allontanandosi dal lettino su cui giaceva Monnet, quando Louise, pallida e tremante, gli si accostò e con voce esitante disse qualche parola che parve, ai suoi compagni, espressa nella stessa lingua dei Kroks.

L'uomo azzurro la fissò molto stupito. Cercarono entrambi di discorrere a voce, ma non riuscirono e Louise ritorno a parlare mentalmente:

«*Voi parlate il Basco!*» trasmise all'uomo azzurro.

Il gruppo dei terrestri e dei marziani che fino a quel momento non avevano capito che cosa stesse succedendo, si guardarono interdetti. Possibile? Non poteva esser vero, per quanto l'origine dei baschi fosse rimasta, attraverso i secoli, un insolubile mistero...

Sfortunatamente la giornalista non conosceva che poche parole di basco, che aveva imparate durante un suo recente viaggio nella regione di Saint-Jean-de-Lux. Ma quelle poche parole somigliavano moltissimo alla lingua dei Kroks... Infatti, qualche giorno dopo, opere di filologia consultate, eliminarono ogni dubbio...

Il trattamento su Monnet riprese e venti minuti dopo i cinque Kroks che avevano assistito all'operazione parlavano perfettamente il francese. Con quel sistema le comunicazioni mentali divennero inutili. Una specie di leggerissimo berretto, che pareva di sostanza metallica, ma morbida, fu dato a ciascuno degli esploratori. Era una specie di casco isolante e quando lo ebbero messo tutti quanti ebbero sorrisi e sospiri di sollievo: il leggerissimo copricapo permetteva un isolamento completo dei propri pensieri. Ridiventavano esseri indipendenti, che potevano tenere segreti i loro intimi pensieri.

Il capo dei Kroks riprese a parlare:

«Signorina e signori, sono felice di accogliervi a Kromas con parole di benvenuto formulate in una delle vostre lingue. Fra qualche ora tutte le persone alle quali vi rivolgerete, qui sul pianeta Kromas, parleranno la vostra lingua, così come io la sto parlando. Adesso vi condurrò ai vostri alloggi. Se non avete nulla in contrario, il nostro professore Larkuis, il presidente di

Kromas, vi riceverà dopo che vi sarete riposati. La lingua che la signorina ha nominata – basca, ha detto mi pare? – lo interesserà enormemente! Se avete bisogno di me chiedete di Rakins. È il mio nome. E se non ci fossi, Kourlis, uno dei miei assistenti, sarà sempre a vostra disposizione».

XI

Da parecchi giorni ormai i nostri esploratori si trovavano a Draknos. Nel frattempo si era fatta una revisione generale agli impianti e agli apparecchi dell'astronave e i Kroks avevano validamente aiutato i tecnici, in ogni campo, installando le pareti isolanti in ogni cabina, come avevano promesso, con un sistema molto più semplice di quello dei Ruujl, come, del resto, molto più maneggevoli erano i caschi, che potevano essere tenuti anche durante il sonno per la loro morbida leggerezza.

Il dottor Brunet aveva esaminato accuratamente, in quei giorni, insieme con lo psicotecnico, il marziano Brekrus, tutti i componenti la spedizione, ed anche in questa operazione erano stati assistiti dai Kroks. Dall'esame risultò che tre dei tecnici erano in uno stato pericoloso di esaurimento nervoso.

La scienza dei Kroks era, per fortuna, molto più evoluta di quella dei terrestri e dei marziani ed anche di quella dei Ruujl. Così i tre terrestri poterono essere curati perfettamente con un metodo psichico che cancellò in loro, quasi completamente, le facoltà telepatiche acquistate su Wjia. Rimase loro soltanto un eccezionale senso di intuizione che doveva, in seguito, esser loro molto utile.

Di fronte a questo soddisfacente risultato, parecchi altri membri della spedizione chiesero di esser sottoposti allo stesso trattamento. In pratica soltanto i membri del Consiglio dell'Astronave e qualche altro conservarono la facoltà che i Ruujl avevano loro dato, di leggere nel pensiero degli altri, ma anche loro furono aiutati dai Kroks che li sottoposero a una specie di scuola di autocontrollo, che finì per dar loro la possibilità di ridurre, a volontà, quella scomoda prerogativa.

Herbert Moriss, tuttavia, non ne volle sapere e volle conservare intatte le facoltà telepatiche donategli dai Ruujl. Per il momento il dottor Brunet lasciò correre, ma si riservò di costringerlo a subire il trattamento dei Kroks, magari con la forza, se si fosse dimostrato necessario.

Quotidianamente Mrarks, Lestrade, Djrekas, Murphy s'intrattenevano con gli scienziati Kroks. Poterono così valutare l'abisso che li separava da loro, in campo scientifico: infatti, al loro confronto la Terra e Marte parevano soltanto all'alba del progresso scientifico, mentre i Kroks erano nel fulgore della loro civiltà, più evoluti di millenni.

Louise Marsey disse un giorno ai suoi compagni:

«La civiltà dei Kroks è molto, molto antica. Da alcune consultazioni fatte, mi risulterebbe che risale a circa ottanta milioni d'anni fa... Altre civiltà hanno preceduta quella attuale dei Kroks e la memoria è conservata e trasmessa dalle loro leggende... se si possono chiamare leggende e non storia».

«Signorina» interruppe Prijroks, il geologo marziano, «non è possibile che una civiltà possa resistere per ottanta milioni di anni senza decadere! Le ragioni della decadenza della civiltà possono essere varie: per esempio i cataclismi geologici. Anche Kromas deve averne subito, come Marte, come la vostra Terra. Per esempio, la civiltà Atlantidea... È esistita, ma non ne è rimasta traccia. Il vostro Oceano Pacifico ricopre la regione dove sorgeva l'antico continente dell'antica Lemuria. Il cataclisma geologico ha fatto affondare net passato quelle civiltà, se civiltà sono state. Non ne sappiamo niente di preciso. Su Marte è lo stesso. Ora, la natura si ripete. Come sarebbe possibile che i giganti azzurri avessero potuto evitare i cataclismi?»

Louise rimase per qualche minuto pensierosa, poi replicò:

«Avete ragione, professore Prijroks. Eppure la civiltà Kroks è riuscita a evitare le loro conseguenze. Da una parte perché le loro profonde conoscenze nel campo geologico permisero loro di prevedere i cataclismi che avrebbero modificato la superficie del loro globo. D'altra parte perché già erano capaci di volare da pianeta a pianeta, qualche migliaio d'anni dopo l'alba della loro attuale civiltà. I viaggi interstellari seguirono a breve scadenza. Tutto ciò l'ho saputo da loro. Il numero relativamente importante delle "terre abitabili" nel loro sistema solare, permise ai Kroks d'emigrare nei cieli durante i periodi critici di Kromas. Perciò dodici dei diciotto pianeti del loro sistema solare furono rapidamente popolati dai Kroks e in circa venticinquemila anni lo studio della loro galassia, la nebulosa d'Andromeda, alla quale essi danno il nome di Hohaldia, fu compiuto. Da allora incominciarono i viaggi intergalattici. Qui le mie cognizioni naufragano. Forse il professor Murphy potrebbe informarvi molto meglio di me». L'astronomo che l'aveva ascoltata in silenzio, scosse la testa.

«No, signorina. Non ho avuto informazioni più dettagliate. In principio sì, poi, quando ho indicato loro la nostra esatta origine si sono chiusi nel silenzio... su tutto ciò, almeno, che non riguarda questa galassia propriamente detta. E ogni volta che cerco di parlare delle nebulose trovo la stessa congiura di silenzio. Finché mi dissero, una volta per tutte: "Queste informazioni vi saranno date direttamente dal professor Larkuis!"...»

Qualcuno chiese a Mrarks quando sarebbero stati ricevuti dal presidente Larkuis.

«Domani, a quanto mi ha detto Rakins stamane. Ma già da parecchi giorni rimandano all'indomani questo colloquio. E non capisco perché».

Ma l'indomani fu il giorno buono.

Fin dal mattino una serie di quegli strani veicoli a sfera che avevano usato all'arrivo nella capitale, s'era messa in fila davanti al grattacielo in cui gli esploratori erano alloggiati.

Rakins chiese di parlare con Mrarks.

«Professore, del kradoraks vi aspettano, per condurre voi e i vostri compagni al palazzo del presidente».

«Dei.. come avete detto?»

«Dei kradoraks. Sono i veicoli ovoidali che vi hanno portati qui».

Pochi minuti dopo Mrarks e i suoi compagni scendevano dai kradoraks davanti a un grattacielo immenso, di un vivace giallo arancione che risaltava sull'azzurro della vegetazione che lo circondava.

Ai due lati dello scalone monumentale che conduceva al grande ingresso, s'allineavano giganti azzurri sull'attenti.

Rakins spiegò:

«Normalmente la guardia al palazzo è affidata a dispositivi elettronici. Ma abbiamo voluto darvi una scorta d'onore».

Il gruppo fu guidato in un enorme atrio, dal soffitto trasparente alto per lo meno cento metri dal suolo. Attraversarono una lunga serie di corridoi, di atri minori, furono trasportati da scale mobili e finalmente raggiunsero una grande sala dalle pareti azzurre e oro. Su una delle pareti era disegnato il sistema solare di cui Kromas faceva parte.

In fondo alla sala, dietro un lungo scrittoio ingombro di strani apparecchi, un uomo s'alzò all'ingresso del nostri esploratori: un Kroks di eccezionale statura, di età probabilmente avanzata, perché il suo viso era rilassato e rugoso.

Rakins li presentò:

«Signor Presidente, ho l'onore di presentarvi i principali membri della spedizione intergalattica arrivati a Kromas da qualche giorno. Il capo della spedizione, il professor Mrarks, vi presenterà i propri compagni».

«Grazie, Rakins» disse il presidente. «Signorina, Signori, accomodatevi prego».

Presero posto in una serie di sedie trasparenti, disposte a semicerchio intorno allo scrittoio. Il presidente sorrise vedendo che esitavano a sedervisi temendo che fossero troppo fragili per il loro peso.

«Non preoccupatevi, sono fatte di una specie... ehm... di vetro molto robusto, una sostanza elastica più resistente del metallo».

Quando li vide seduti proseguì:

«Devo anzitutto scusarmi per avervi fatto attendere parecchi giorni questo colloquio; ma le responsabilità di un presidente di sistema solare sono pesanti e molteplici e non ho potuto liberarmi prima da precedenti impegni. D'altra parte voi siete la prima spedizione intergalattica straniera alla nostra razza che raggiunga Kromas, nella storia della nostra civiltà. La vostra stessa origine mi suggeriva una certa prudenza... Vi spiegherò il perché».

Fece una pausa, poi riprese:

«Professor Mrarks, presentatemi i vostri compagni, vi prego. Dopo di che, se vorrete esser tanto cortese da raccontarmi la storia della vostra spedizione, ve ne sarò veramente grato».

Dopo le presentazioni, Mrarks raccontò al presidente Larkuis il loro viaggio, dalla partenza da Plutone in poi. Ogni tanto il presidente lo interrompeva per farsi chiarire qualche punto. Quando Mrarks ebbe finito, il presidente disse:

«Il vostro viaggio, signori, è molto interessante. Ci ricorda un po' i tempi eroici dell'alba della nostra civiltà, ossia ci riporta indietro di settanta milioni di anni, ai tempi dei nostri primi viaggi intergalattici.

«In quei tempi lontani le nostre astronavi erano quasi primitive quanto le vostre e costarono numerose vite...»

Il professor Lestrade lo interruppe.

«Scusate, signor presidente, ma allora il nostro viaggio di ritorno dovrebbe presentare rischi ai quali siamo sfuggiti, inconsapevolmente, nel viaggio di andata!»

Il presidente annuì.

«Certo. Gravi rischi. Se non ci aveste incontrati, forse per secoli non avreste potuto rendervi conto di gravi disgrazie che avrebbero potuto colpirvi, ammesso che foste potuti ritornare vivi sui vostri pianeti, dato che non conoscete la natura del fenomeni che le avrebbero provocate».

«Potete chiarirci le idee in proposito?» chiese Mrarks.

«Sì. La vostra astronave ha, prima di tutto, un difetto essenziale: la sua forma allungata, a siluro. Le nostre usano un tipo di propulsore spaziotemporale molto perfezionato e consentono uno spostamento istantaneo nello spazio tempo.

«Abbiamo dato ai nostri apparecchi la forma di disco piatto per adeguarci a certe proprietà del tempo e non per un gusto estetico, raggiungendo così una velocità che la forma a siluro non può raggiungere assolutamente. Avete detto, se non sbaglio, che il vostro viaggio nello spazio tempo è durato circa sette giorni terrestri?»

«Sì, signor presidente, ma con due arresti del propulsore spazio-temporale che ci sono serviti a controllare la nostra posizione nello spazio».

«È quel che pensavo. Quindi la velocità che avete raggiunto è la massima, con un apparecchio come il vostro. Una velocità superiore farebbe accadere seri accidenti, dei quali il meno grave potrebbe essere il cambiamento di linea temporale: ossia ritornereste nell'universo normale in un punto situato o nel passato o nell'avvenire, senza possibilità di poter scegliere prima il punto in cui voleste arrivare. Bisogna che evitiate di interrompere la propulsione se non uscite nello stesso tempo dalla zona del non-tempo. Anche in questo caso avreste il deplorevole risultato che vi ho descritto, ma con un allontanamento nel passato o nel futuro molto maggiore. Per esempio, abbiamo recuperato, circa dieci anni fa, un'antica astronave. Il viaggio, per i suoi occupanti, ha durato soltanto quattro giorni della loro vita biologica, ossia il tempo strettamente necessario per riparare un guasto del loro propulsore. Durante questo periodo, relativamente breve, percorsero, in realtà, una zona di spazio-tempo corrispondente a settanta milioni di anni! Infatti abbiamo potuto ritrovare, nei vecchi archivi, la relazione sulla partenza di quell'astronave.

«Questo non è rimasto un caso unico; noi accogliamo senza ostilità gli apparecchi che arrivano fino a noi, anche se non corrispondono a qualcosa che noi conosciamo. Può sempre darsi che provengano da qualche dimenticata civiltà. Ma, nel caso vostro, la situazione e differente...»

Il presidente tacque, osservando pensosamente i terrestri e i marziani che gli stavano di fronte.

Dopo un profondo silenzio, Louise Marsey disse, infine:
«E perché?»
Il presidente la fissò.
«Non avete riconosciuto le nostre astronavi? Da molto tempo osserviamo la vostra Terra. Nel passato abbiamo avuto contatti coi pianeti del vostro sistema solare, su cui vivevano popoli molto progrediti. Dai rapporti che i miei uomini mi hanno fatto sul vostro conto, ho capito che non conoscete la vostra storia di là dai cinquemila anni circa e piuttosto confusamente. Ignorate molte cose, del breve passato di cui avete memoria...
«La vostra venuta sul nostro pianeta ha reso necessaria una seduta del Gran Consiglio. L'abbiamo fissata per domani, a quest'ora. Vi invito ad assistervi, non voi soltanto ma tutti i membri della vostra spedizione. Prima di domani un nostro storiografo vi metterà al corrente di molte cose che ignorate, sulla vostra gente e sulle vostre civiltà passate.
«E adesso, signorina e signori» concluse alzandosi, «vogliate, secondo un piacevole uso terrestre, accettare di dividere il mio pranzo...»

XII

Dei kradoraks erano stati messi a disposizione di tutti i membri della spedizione, cosicché l'indomani mattina essi poterono raggiungere in ordine sparso il grattacielo dove si sarebbe riunito il Gran Consiglio di Kromas.
La parete di fondo della grande sala ad anfiteatro era occupata da una vasta lastra sottile di materia translucida, dalla superficie liscia e brillante, d'un giallo pallido. Doveva essere, a quanto supposero i nostri amici, una specie di grande schermo da proiezione, di tipo speciale. Nella sala numerose poltrone in "vetro elastico" erano disposte a semicerchio su parecchie file. Ognuna portava una piastrina col nome di uno del membri della spedizione.
Louise Marsey entrò dando il braccio a Harvey. A poca distanza li seguiva Moriss, il biologo, che aveva il viso teso e cercava di nascondere il proprio nervosismo, senza riuscirvi.
Il presidente Larkuis entrò, accompagnato da parecchi Kroks. Tutti indossavano specie di giustacuori attillati, a colori vivaci, che pareva fossero d'uso corrente su Kromas.
I Kroks sedettero davanti a un lungo tavolo disposto in un angolo, quasi accanto allo schermo. Dopo un po' e quando tutti i membri della spedizione

furono ai loro posti, il presidente si alzò:

«Signorina, Signori! Vi ringrazio di aver accettato il mio invito. Spero che ciò che vedrete e saprete durante questa riunione vi compenserà per il disturbo».

Fece un gesto e la luce s'abbassò progressivamente, fino a spegnersi. Nello stesso tempo lo schermo giallo s'illuminò debolmente, poi scomparve alla vista. Al suo posto... il nulla, il vuoto interplanetario. In lontananza una sfera verdastra apparve, ingrandendo sempre più, come se si avvicinasse.

Non daremo i dettagli di tutto ciò che i nostri amici videro e udirono quel mattino. Non basterebbe un grosso volume, per dirlo. Ma lo riassumeremo per sommi capi.

«Ciò che state vedendo» annunciò la voce del presidente Larkuis, «è una veduta stereografica spaziale presa da una delle nostre astronavi da ricognizione circa ottanta milioni d'anni or sono... Il pianeta che potete osservare è quello che adesso voi chiamate "Terra". Come noterete, non ha ancora un satellite. È l'arrivo del satellite, un enorme vagabondo dello spazio, che provocò uno dei primi cataclismi che hanno sconvolto il vostro globo e di cui siamo stati testimoni...»

La Terra s'accostava sempre più. Mari, continenti erano visibili, ma non avevano affatto i contorni geografici che i nostri amici conoscevano così bene. L'unico ad avere la sensazione di "riconoscerli", era Prijroks, il geologo marziano.

«Quel grande continente» riprese il presidente, «è ormai affondato in uno dei vostri più profondi oceani. I vostri geologi lo hanno chiamato Gondwana...»

«Vi trovammo, allora, una civiltà molto progredita, quasi pari alla nostra di quei tempi. Guardate!»

La veduta dall'alto di una immensa città si dispiegava adesso lentamente sullo schermo: l'immagine era a colori, in rilievo e sonora, cosicché gli spettatori ebbero l'illusione di sorvolare realmente la magnifica città. Numerosi aerei popolavano il suo cielo, per le strade marciapiedi mobili trasportavano le persone a forte velocità.

«Questa è Vekros, capitale di quell'immenso territorio. La loro civiltà era antica di cinquanta milioni di anni...

«Per parecchi millenni noi fummo in contatto con loro, quel popolo che, del resto, ci somigliava moltissimo: la sola differenza era nella loro statura, più ridotta, non più di due metri, e nella pelle, rossastra invece che azzurra

come la nostra.

«Ci aiutammo a vicenda e le nostre civiltà si completarono l'una con l'altra; perciò i reciproci progressi furono molto rapidi. Le nostre due razze si fusero in una certa percentuale, attraverso i matrimoni.

«Un giorno tuttavia...

«Un giorno, uno dei nostri osservatori situati sulla vostra Terra, osservò nello spazio interstellare un bolide enorme, quasi grande come un pianeta di minori dimensioni. I calcoli indicarono che l'intruso avrebbe sfiorato la Terra a qualche decina di migliaia di chilometri, ossia, astronomicamente parlando, a distanza zero. Una catastrofe era quindi inevitabile.

«Fu risolto di far evacuare dalla Terra tutti gli esseri umani. La sua popolazione, infatti, fu trasportata qui e sui pianeti del nostro sistema.

«Quando l'urto ebbe luogo, la Terra subì un terribile cataclisma, per causa del quale l'intero continente di Gondwana fu inghiottito dall'oceano.

«Ma in tre millenni circa la Terra si risistemò. Alcuni terrestri vollero tornare sul loro pianeta, pur rimanendo sempre in stretta comunicazione con noi. La civiltà sulla Terra rifiorì e si chiamò civiltà della Lemuria,

«Poi... ahimè! – circa trenta milioni d'anni or sono il pianeta vagabondo riapparve e rinnovò la tragedia che segnò la fine della Lemuria: una fine totale. Alcune zone della crosta terrestre divennero fragili. L'enorme meteora finì per fissarsi su una orbita e divenne un satellite della Terra. E lo è ancora...

«Come già avevamo fatto per il primo cataclisma, anche questa volta avevano provveduto a far evacuare la Terra. E quando il globo si sistemò nuovamente, molti terrestri, come la prima volta vollero ritornarvi. Scegliemmo per loro, credendo di essere saggi e prudenti, una piattaforma rocciosa che aveva resistito ai due primi cataclismi. Lì si sviluppò la civiltà Atlantidea, che duro decine di milioni di anni, fino a una nuova catastrofe...

«Quest'ultima avvenne più di tremila anni fa – ossia, circa tremilacinquecento anni fa – ed anche questa volta la causa ne fu un corpo celeste che si introdusse nel vostro sistema solare...

«Con periodi di tregua, le perturbazioni planetarie si rinnovarono ancora per sette-ottocento anni. Ma il continente dell'Atlantide era ormai perduto. Le zone fragili che avevamo osservato, cedettero, e la catastrofe fu quasi improvvisa, cosicché non riuscimmo a far evacuare l'intera popolazione dall'Atlantide, come nei casi precedenti. Qualche gruppo isolato rimase perciò sulla Terra e qualcuno di questi gruppi sopravvisse. Alcuni si

stabilirono nell'attuale continente americano, altri in Africa, altri, infine – e questo lo abbiamo capito da ciò che ha detto la signorina Marsey – nel massiccio montagnoso dell'antica Gallia...

«Questa è, per sommi capi, la storia della vostra Terra. Se desiderate ancora qualche dettaglio sono a vostra disposizione. Signorina Marsey, vi ascolto».

«Signor presidente, il vostro esposto ha alzato il velo che ci nascondeva la maggior parte del nostro passato. Ma non riesco a capire due cose: prima di tutto dovrebbe esistere ancora, anche se ridotta a qualche raro esemplare, una razza azzurra. E noi non ne conosciamo. Poi, qual è l'origine delle diverse razze terrestri dalle quali attualmente la nostra Terra è popolata?»

«La spiegazione, signorina, sta in diversi e complessi fatti: sui quali potrete, se lo desiderate, consultare i nostri genetici. Tuttavia qualche spiegazione, non molto precisa in verità, ve la posso dare anch'io...»

«La pigmentazione della nostra pelle - colore azzurro - statura, sono dovute al nostro sole, Mursy e alla sua vicinanza. Su pianeti del nostro sistema più lontani dal sole o in altri sistemi Solari – come per la vostra Terra, per esempio – la pigmentazione azzurra è molto più tenue o è addirittura scomparsa, così come la statura si è ridotta, fino a una media di un metro e sessanta...

«Per quello che riguarda le altre razze... Considerate, signorina, che in una razza possono avvenire mutazioni in milioni e decine di milioni di anni. Ci siamo limitati a registrarne due, particolarmente salienti: una mutazione retrograda che creò una pigmentazione epidermica di colore bruno o nero, con lineamenti scimmieschi, arti lunghi, ecc. Un'altra mutazione che creò la pigmentazione di pelle giallastra e riduzione sensibile di statura, con leggera modificazione dei tratti.

«Per evitare unioni che avrebbero potuto far degenerare la normale evoluzione della razza, osservando queste mutazioni abbiamo installato i due gruppi mutanti in regioni lontane dall'Atlantide. Il risultato impreveduto fu che proprio questi mutanti furono i più fortunati, perché sfuggirono in gran parte al cataclisma che inghiottì il continente atlantideo, con la sua magnifica civiltà.

«Infine – e questo è senza dubbio importante per tutti voi – durante la seconda metà della civiltà Atlantidea, osservammo un fenomeno nuovo: la nascita sulla vostra Terra di *una nuova razza umana*, ossia un'altra mutazione nella linea di un gruppo di grandi primati. Per quanto riguarda l'antica razza

Gondwana, essa, nel corso di una storia comune di parecchi milioni di anni, si era talmente mischiata con la nostra che ormai non esisteva che un solo tipo di individuo. Perciò voi potete considerarci i lontani discendenti degli Atlantidei... o i loro rappresentanti, se preferite.

«Dopo le perturbazioni planetarie di cui vi ho parlato, la situazione si presentava così, per quanto ci riguarda:

«L'Atlantide propriamente detta era scomparsa e i pochi superstiti erano fuori delle nostre possibilità di raggiungerli. Qualcuno tuttavia riuscimmo ancora a salvarlo. Il resto fu il ceppo della vostra attuale razza rossa.

«I mutanti neri, nel frattempo, erano ritornati allo stato selvaggio. E a quanto ne sappiamo, molti di loro sono ancora in quello stato, sulla vostra Terra.

«Il gruppo giallo era il meno colpito dalla mutazione. Tuttavia non era recuperabile per la nostra civiltà, perciò rimasero sulla Terra. Per qualche centinaio d'anni abbiamo continuato ad aiutarli, ma quando raggiunsero una loro propria evoluzione li lasciammo liberi di regolarsi come loro meglio piaceva.

«Sulle altre terre emerse, inoltre viveva una popolazione propriamente di ceppo terrestre, ossia un ceppo che la natura ha creato, cosa straordinaria, quasi identico al nostro, con un intervallo di cento milioni d'anni circa!

«Un altro caso simile è noto ai vostri scienziati: il vostro coccodrillo, che non discende dal suo avo dell'era secondaria, il filosauro, che tuttavia è quasi identico, ma dalla mutazione di un altro sauro, più recente, il protorosauro.

«Il gruppo che s'era rifugiato a sud dell'antica Gallia non ebbe più nessun rapporto con noi; tanto che, fino alla vostra venuta, ignoravamo completamente che ne esistessero i discendenti».

«Desiderate altre chiarificazioni?»

Jacques de Lestrade si alzo:

«Signor Presidente, da qualche decade le vostre astronavi sembrano intensificare i loro viaggi verso la nostra Terra o il nostro sistema solare. La civiltà Atlantidea avrebbe intenzione di ritornare sulla Terra?»

«La vostra domanda riassume quello che mi resta da dirvi, la vera ragione per la quale vi ho qui convocati.

«Dopo la scomparsa dell'Atlantide, la grande fragilità della scorza del vostro pianeta e il suo progressivo ripopolamento, ci hanno consigliato una speciale prudenza. Un intervento precoce, infatti, presso popoli che le nostre osservazioni ci rivelano poco evoluti e per di più bellicosi, avrebbe potuto

provocare dei disastri...

«Ciò nonostante sbarcammo sulla Terra, di tempo in tempo, degli osservatori, dopo l'anno mille del vostro attuale calendario. Molti di essi furono perseguitati come stregoni, torturati, assassinate: i mezzi psichici che possedevano parevano, ai vostri avi, "emanazioni del demonio"!

«La popolazione del vostro globo, nel frattempo, era considerevolmente aumentata e il carattere troppo poco evoluto di questa popolazione ci avrebbe vietato, per millenni, forse, ogni rapporto...

«Tuttavia le nostre ricognizioni continuarono, per pura curiosità scientifica, a intervalli di tempo anche considerevoli.

«Bruscamente – circa un secolo fa – alcuni dei vostri gruppi razziali presero ad evolversi rapidamente, troppo rapidamente. Si manifestò quindi uno squilibrio grave fra la vostra evoluzione puramente tecnica e la vostra evoluzione psichica. La guerra, questo flagello scomparso da milioni d'anni fra noi, era invece la maggior occupazione e preoccupazione del popolo terrestre...

«Abbiamo tentato parecchie volte e a distanza di tempo, di lanciare, per mezzo di nostri inviati segreti, l'idea di un'unione pacifica fra i vostri popoli. Abbiamo creato la vostra Society delle Nazioni, l'Organizzazione delle Nazioni Unite, l'Unione Europea. Ma ogni volta queste iniziative sono fallite...

«Circa quarant'anni or sono, durante una guerra che pure avevamo cercato in ogni modo di farvi evitare, abbiamo visto che alcuni dei vostri scienziati erano arrivati a scoprire una nuova possibilità: l'impiego dell'energia nucleare. Ma l'impiegarono, brutalmente, per scopi bellici! Effettivamente questa scoperta grandiosa era troppo grande per voi, per lo stato della vostra evoluzione psichica, e troppo pericolosa: come dare in mano a dei bambini della polvere esplosiva e dei fiammiferi...

«Voi forse non ve ne siete ancora resi perfettamente conto, ma nell'anno 1954 del vostro calendario avete rasentato la catastrofe completa. Una delle vostre bombe creò, nel vostro Oceano Pacifico, una reazione a catena che soltanto il nostro intervento (rimasto segreto) ha potuto fermare. Per poco la vostra Terra non è stata distrutta.

«Da allora vi abbiamo sorvegliato continuamente. Le nostre astronavi – li chiamate, sulla Terra, dischi volanti o piatti volanti – sorvolarono frequentemente il vostro pianeta, a volte in intere formazioni.

«Poi vi buttaste in una nuova guerra: quella del 1962. Abbiamo fatto di

tutto per evitarvi dei disastri. Ma, di fronte alla vostra sciocca testardaggine, vi abbiamo lasciato continuare a uccidervi col pericolo di cancellare completamente la razza umana dalla faccia del vostro pianeta...

«Nel caos che ne risultò apparve fra voi, colui che avete chiamato il "presidente Wikslon". Nessun essere terrestre ha mai saputo quale fosse la sua vera origine. In realtà non era un terrestre, ma un Kroks. Fu Wikslon a creare i vostri Stati Uniti Mondiali; fu lui a creare fra voi e i marziani – quando la vostra prima astronave raggiunse il vostro vicino del sistema solare – uno stato di comprensione e di amicizia reciproca.

«Ora la vostra venuta su Kromas sconvolge i nostri piani. Non avevamo intenzione di rivelarvi il segreto dei viaggi intergalattici prima di parecchie migliaia di anni. Le scoperte scientifiche, per non provocare disastri, devono essere adeguate all'evoluzione psichica degli individui: e voi non siete ancora abbastanza evoluti per tale scoperta, purtroppo».

Dopo questo colloquio informativo, fu aperta la seduta del Gran Consiglio, composto di parecchie centinaia di individui oriundi di tutti i pianeti di quel sistema solare. Il compito di questi membri del Gran Consiglio aveva carattere soltanto di consultazione. Il Gran Consiglio vero e proprio era composto da un consiglio direttivo di ventitré membri che avevano pieni poteri.

Su proposta del presidente Larkuis fu risolto di affidare alla spedizione la missione di informare i terrestri e i marziani dell'esistenza dei Kroks e delle loro intenzioni di riportare sulla Terra l'antica civiltà Atlantidea.

Per non creare complicazioni gli Atlantidei si sarebbero accontentati di occupare la zona quasi inesplorata ancora delle foreste dell'Amazzonia. Quel ritorno sarebbe stato anticipato di almeno mille anni sul previsto... La spedizione avrebbe portato come prova, sulla Terra, una copia del film che si era svolto sullo schermo traslucido della Sala del Consiglio, e che riassumeva la storia del pianeta.

Dopo diverse riunioni, Louise poté fare al presidente di Kromas una domanda che l'assillava da parecchio tempo.

«Signor presidente, c'è una piccola cosa che non capisco. Poiché venite sovente sul nostro pianeta dovreste conoscerne almeno qualcuna delle varie lingue, cosa che, invece, ignoravate completamente, prima che alcuni di voi sottoponessero Monnet al trattamento apposito, come del resto ignoravate la nostra esistenza».

«Signorina Marsey, noi conosciamo, infatti, tutte le vostre lingue. La conoscenza di esse era stata annullata provvisoriamente dalla memoria di Rakins e di coloro che lo accompagnavano, per prudenza. Desideravamo conoscervi meglio, prima di farvi sapere quali fossero le nostre vere origini e le vostre. Capirete, dato quanto vi ho detto durante il primo colloquio, che non potevamo fidarci molto di un popolo che si era dimostrato bellicoso per secoli e secoli. Il ritardo nell'invitarvi a un colloquio era proprio dovuto a questa ragione di prudenza...»

La giornalista lo fissò, un po' pallida.

«Da quanto avete detto ho creduto di capire... Voi potete, a volontà, agire sui sentimenti degli uomini, sui loro ricordi, forsanche sui loro desideri?»

«Sì, signorina, avete capito perfettamente».

«Ma... Ma avere in mano una potenza simile può essere pericoloso, condurre ad abusi terribili! E il pericolo può essere reciproco!»

«Signorina, questi poteri sono stati dati a pochi, a gente che ne è degna e che risulta degna dopo lunghe e rigorose prove. E gli apparecchi che danno questa facoltà sono accuratamente sigillati e chiusi al sicuro, e non possono essere usati che su precise disposizioni del Consiglio Supremo e in presenza di uno dei suoi membri...»

Louise Marsey s'allontano, pensierosa.

Il soggiorno su Kromas durò circa due mesi. Dopo varie discussioni la spedizione risolse di ritornare direttamente sulla Terra invece di proseguire l'esplorazione della nebulosa per tutto l'anno, come si era prima stabilito. Occorreva, infatti, che le popolazioni terrestri sapessero il più presto possibile che gli Atlantidei stavano per ritornare sul pianeta originario. Per questa missione i Kroks avevano accordato due anni di tempo agli esploratori.

Tre Kroks avrebbero accompagnato la spedizione: un fisico, membro del Consiglio Supremo, uno psicotecnico e un navigatore intergalattico, tecnico delle comunicazioni spaziotemporali.

XIII

L'astronave aveva lasciato Kromas da un po' più di cinque giorni. Il propulsore spazio-temporale funzionava alla perfezione.

Hurjat, il navigatore Kroks, stava parlando con Mrarks delle modificazioni apportate agli apparecchi di direzione dell'astronave, che le permettevano di

dirigersi verso un dato punto con la massima precisione, senza fermate.

Il propulsore in se stesso non aveva potuto essere migliorato, perché era troppo differente dalle apparecchiature normali dei Kroks. Era stato corretto soltanto in qualche dettaglio.

Nella sua cabina, Louise Marsey, che nel frattempo aveva sposato Harvey ed era diventata perciò la signora Harvey, stava correggendo il testo della sua relazione del viaggio.

Tutti, a bordo, erano contenti di rivedere il loro sistema solare, e di mano in mano che i giorni passavano l'attesa si faceva più febbrile. Qualcuno contava non solo i giorni, ma le ore.

Quando...

Quel giorno la maggior parte dei membri della spedizione era riunita nella sala centrale. Il dolce ronzio del propulsore faceva fremere impercettibilmente l'astronave. Il navigatore Kroks aveva appena finito di correggerne la traiettoria, quando ad un tratto in tutto l'apparecchio le luci s'abbassarono, poi si spensero, mentre il ronzio delle macchine si smorzava gradatamente, fino a cessare del tutto.

Nel silenzio esclamazioni di stupore e anche di timore s'incrociarono.

Nel momento dell'incidente Mrarks stava seduto davanti al quadro centrale dei comandi. Senza perder tempo abbassò, a tentoni, una leva che metteva in moto le batterie degli accumulatori di emergenza. Ma la luce non si riaccese. Allora la sua voce si alzò, in un comando breve:

«Dovunque vi troviate non muovetevi. Non c'è nulla da temere. Un guasto agli impianti, niente altro». Continuò a manovrare commutatori e manopole e ben presto una luce fievole illuminò l'astronave.

Nuovamente la voce secca di Mrarks risuonò da tutti gli altoparlanti:

«Signori Birkos, Monnet, de Lestrade, Djrekas, vi prego di venire subito alla cabina controllo. *Urgente*! Tutte le persone non addette alle manovre sono pregate di andare nelle cabine personali».

Ben presto Mrarks capì cosa fosse il guasto: ed era un guasto serio; la pila atomica s'era inspiegabilmente fermata. Una squadra di tecnici addetti alle riparazioni, muniti di scafandri antiradiazioni, andò subito nella sala dei generatori atomici, sotto la direzione di Djrekas. Si capì che cosa fosse successo: i comandi delle leve d'arresto della pila s'erano spostati, bloccando le lastre di cadmio sulla posizione di frenaggio massimo dei neutroni, di modo che i generatori non potevano più funzionare. La riparazione sarebbe stata lunga.

Infatti soltanto parecchie ore dopo Hurjat poté, su sua richiesta a Mrarks, riprendere i comandi. Lui solo conosceva il modo di rimettere in rotta l'astronave dopo una fermata di là dallo spazio-tempo. Mrarks riunì immediatamente il Consiglio, al quale partecipavano adesso i tre Kroks. Diede la parola a Birkos, il fisico di Kromas.

«Amici miei» disse il Kroks, «non vi nascondo che la situazione è piuttosto grave. Siamo stati fermi più di cinque delle nostre ore fuori dello spazio tempo...

«Ora, la nostra esperienza ci dice che in queste condizioni lo spostamento non avviene nello spazio, ma nel tempo. Abbiamo fatto esperimenti in questo campo, ma soltanto per qualche rijs – ossia la nostra unità di tempo, che equivale a un po' più di due minuti vostri: ebbene abbiamo constatato che il percorso nel tempo di qualche rijs corrispondeva a parecchi anni, qualche volta a parecchi secoli. Ora, noi siamo stati fermi più di cinque ore, ossia per un periodo di tempo infinitamente maggiore... Sappiamo che gli spostamenti nel tempo obbediscono a leggi precise, ma non siamo ancora riusciti a rendercene padroni.

«Quindi credo che avrete delle sorprese al vostro arrivo nel vostro sistema solare. Ho chiesto al professor Mrarks di riunirvi per informarvi di ciò che succede: ritroveremo l'Universo in un istante che ci è assolutamente impossibile precisare adesso...

«Infatti, il Centro della galassia verso la quale ci stiamo dirigendo, pare spostato, dai nostri calcoli. Forse ciò non significa gran che, ma può anche darsi che significhi invece che ci siamo spostati molto nello spazio...»

Su domanda di Rekhan, lo psicotecnico Kroks, tutti i membri della spedizione, equipaggio compreso, furono sottoposti a uno speciale trattamento che metteva la loro mente in condizioni di non soffrire dello choc psichico che probabilmente li aspettava all'arrivo.

Cinque giorni dopo l'astronave entrava nella nostra galassia. La ricerca del sistema solare si rivelò difficile, e passarono altri giorni prima che si potesse fermare il propulsore spaziotemporale nelle vicinanze di quella che apparentemente era l'orbita del pianeta più esterno.

Riuniti davanti ai video, che di nuovo si potevano usare normalmente, gli esploratori osservavano, perplessi. Mrarks, per facilitare la visione, trasferì l'immagine sullo schermo murale. Poi incominciò, esitante:

«Probabilmente ci siamo ingannati! Guardate il sistema solare... ha soltanto sette pianeti! Sembra che Mercurio, Plutone e Knor, il pianeta transplutoniano, siano scomparsi... cosa che non è possibile. E Saturno non ha più i suoi anelli. E né Marte, né la Terra hanno satelliti e Venere ne ha uno! E il sole... è quasi una stella morta! O non si tratta del nostro sistema solare, oppure... Murphy, che ne pensate?

«Le mie osservazioni danno una temperatura di calore di 3000° soltanto, e le caratteristiche generali di questa stella la inquadrano ai limiti della scala spettrale K e M, mentre il nostro sole è di classe G. Anche a me, quindi, pare impossibile che tale mutamento si sia potuto produrre nel nostro sistema, sia pure in milioni di anni...»

Quasi tutti i membri della spedizione erano convinti che si fosse sbagliato direzione. Mrarks stava quasi per dare ordini di ricercare nella galassia il nostro sistema solare, rimettendo in moto l'astronave, ma Birkos e Hurjat, inaspettatamente, lo fermarono. Dissero che non erano d'accordo e che bisognava, prima di ripartire, esaminare attentamente il sistema solare che l'astronave aveva appena raggiunto.

Soltanto ventiquattr'ore dopo, l'astronave sorvolava da qualche migliaio di metri d'altitudine, il terzo pianeta a partire dal sole centrale...

L'aspetto generale del pianeta ricordava un poco Marte, ma non c'era vita sulla superficie disseccata, zebrata di immensi crepacci. E non c'era traccia d'aria, né d'acqua, né di vegetali. Nulla!

Changraysay aveva allungato le antenne del suo pensiero per cercare contatti con menti intelligenti ed affermò categoricamente che soltanto il secondo pianeta era popolato, ma da un numero esiguo d'individui o, se erano molti, di individui dall'intelligenza motto ridotta.

La spedizione stava per ripartire quando, sullo schermo murale, apparvero le rovine di una città.

Mrarks, con un'espressione di disagio negli occhi profondamente incassati, fissò le rovine: aveva la sensazione di conoscerle... Eppure non poteva, non poteva assolutamente trattarsi di Bjorkish, la capitale di Marte! Quei relitti di muri calcinati, i crateri che erano disseminati ovunque e dove i contatori rivelavano residui di radioattività... E tuttavia... certe strade, certi gruppi di edifici gli parvero molto familiari. E quella piazza... quella piazza con le sue otto strade convergenti verso il suo centro... e quel monumento cadente... Ma come era possibile? Con l'angoscia che gli stringeva il cuore, decise di atterrare. Le mani gli tremavano leggermente quando manovrò i comandi.

L'astronave si posò nel centro della piazza.

Mrarks indossò lo scafandro e pregò Djrekas e Brekus di accompagnarlo.

I tre marziani uscirono dallo sportello ermetico, si diressero lentamente verso i resti del monumento che sorgeva nel centro della piazza, come se avessero paura di sapere la verità.

S'arrestarono a qualche metro, rigidi, fissando, senza ancora credervi, le iscrizioni che, purtroppo, conoscevano anche troppo bene: i celebri versi di Rajnilk scolpiti, in caratteri resi incerti dal tempo, sullo zoccolo del monumento che era stato innalzato in memoria dei martiri della scienza...

Ormai non potevano più aver dubbi. Quel pianeta morto, sconvolto da una catastrofe cosmica, quel pianeta in rovina dove ogni vita era scomparsa per sempre... sì, quel povero pianeta distrutto era tutto ciò che restava di Bjorsk, la loro patria...

Una squadra di soccorso dovette andare a prendere i tre marziani, distesi accanto al monumento dal quale non volevano più staccarsi. E tuttavia non c'era più nulla da fare, sul pianeta morto, per nessuno...

Furono affidati alle cure di Rekhan. Lo choc era stato terribile, nonostante il trattamento preventivo a cui erano stati prudentemente sottoposti per consiglio del Kroks. E Rekhan cercò con tutte le sue forze e la sua scienza di evitare ai tre marziani la follia.

Uno stupore quasi ebete regnava a bordo, di fronte a quelle inimmaginabili modificazioni del sistema, che avevano lasciato in piena vitalità.

Nemmeno in qualche milione di anni il loro sistema solare avrebbe dovuto ridursi in simile stato...

Anche il cielo pareva diverso, le costellazioni non parevano più le stesse. Che cosa era dunque accaduto? Quanto tempo era durato il loro straordinario viaggio?

A poco a poco, nelle menti sconvolte dei componenti la spedizione dell'*Interstellare*, un'idea prese forma: poiché il secondo pianeta, come diceva Changraysay, era ancora abitato, bisognava dirigersi là, per avere spiegazioni. Se esistevano degli esseri viventi, forse conservavano memoria di ciò che era accaduto...

Birkos, in una riunione, riassunse la situazione.

«Quello che abbiamo temuto è diventato realtà. Il guasto ai motori ha prodotto uno spostamento nel tempo... Di quanto tempo lo ignoriamo. Non si tratta soltanto di qualche millennio. L'aspetto delle costellazioni è caratteristico: una simile evoluzione può corrispondere soltanto a un minimo

di cinquecentomila anni. Lo stato del vostro sole, invece, parrebbe corrispondere a un periodo di tempo di parecchi milioni di anni e... insomma, non sarebbe un'evoluzione normale, anche in questo caso. A meno che...» interruppe un attimo guardando i due Kroks, «a meno che un fenomeno impreveduto lo abbia prodotto».

Venti ore dopo il pianeta Terra ingrandiva rapidamente nella notte spaziale.

Furono constatate, per mezzo degli apparecchi di bordo, modificazioni considerevoli: la superficie dei mari pareva essere diminuita moltissimo e le calotte polari aumentate in proporzioni straordinarie. A nord la calotta polare si estendeva fino a quella che era stata l'antica Spagna e a sud la costa meridionale dell'Australia luccicava di ghiacciai.

L'Australia, poi, era ingrandita a dismisura, come se parte dell'antica Gondwana fosse risorta. Le due Americhe, invece, erano quasi totalmente cancellate dalla superficie, ne era rimasto soltanto un gruppo d'isole vulcaniche. Il Mediterraneo s'era allargato considerevolmente, e l'ovest europeo s'era spostato.

L'Africa s'era estesa verso est e verso ovest e formava un continente enorme, di superficie superiore a quella dell'antica Asia. L'Asia era l'unica a non aver subito grandi modificazioni, esclusa la penisola indiana e un enorme sollevamento che abbracciava tutto l'arcipelago giapponese, le isole Aleutine e le Marianne. Questo nuovo continente era separato dall'Australia soltanto da un braccio di mare, di circa 100 chilometri di larghezza!

Changraysay indicò un punto nei pressi dell'antica Abidjan, sulla Costa d'Avorio, e disse che, per quanto aveva potuto sapere dai suoi sondaggi, quella era la regione più popolata del pianeta. Il grande schermo elettromagnetico, dono dei Ruujl, fu innalzato intorno all'astronave, per sicurezza. E lentamente, così protetta, l'astronave scese verso la superficie.

La foresta equatoriale non esisteva più. Ne rimaneva qualche gruppo d'alberi raggrinziti, conifere per la maggior parte; il resto era steppa, steppa deserta. Pareva di contemplare un paesaggio del nord scandinavo nel 1985...

Poi gli occupanti dell'astronave poterono vedere una città. Per lo meno pareva una città: cupole grigiastre, lontane centinaia di metri l'una dall'altra, che formavano un insieme percorso da poche strade rettilinee, lunghe parecchie decine di chilometri.

Il telescopio elettronico rivelò una debolissima animazione. Rari passanti,

rarissimi veicoli. E nessun aereo solcava il cielo...

La calotta polare si estendeva fino a quella che era stata l'antica Spagna...

Su indicazioni di Changraysay l'astronave si posò su un grande spiazzo alla periferia dell'agglomerato di cupole grigie.

L'atmosfera pareva non aver subito considerevoli mutamenti. Soltanto la pressione era sensibilmente diminuita, corrispondeva a quella normale a cinquemila metri d'altitudine ai tempi della partenza della spedizione.

Soltanto Changraysay e i tre Kroks uscirono dall'astronave. Si diressero verso una delle cupole, la più vicina, e ci entrarono.

Gli esploratori che non avevano rinunciato alla facoltà telepatica, sentirono chiaramente il Lama dir loro di aver pazienza e di aspettarlo, e che non c'era nessun pericolo da temere.

L'assenza del Lama e dei suoi tre compagni Kroks si protrasse a lungo: più di venti ore.

Nel frattempo gli occupanti dell'astronave fecero bizzarre scoperte: i giorni erano molto più lunghi che nel passato, duravano da cinquanta a cinquantadue ore, calcolò Murphy.

E il sole tramontava a est. Quindi, si levava a ovest. La rotazione della Terra era completamente mutata.

Finalmente il Lama e i tre Kroks ritornarono.

Erano tutti pallidissimi, avevano una strana espressione tesa. Perfino l'impassibile Changraysay era sconvolto. Fu lui che parlò per primo.

XIV

Il Lama parlò a lungo...

Fin dai primi contatti coi superstiti della Terra avevano potuto capire che circa seicentomila anni erano passati dal 27 gennaio 1985, ossia dal giorno in cui la spedizione intergalattica era partita...

La storia della Terra durante quel lunghissimo periodo aveva potuto essere ricostruita, molto in sintesi, da Changraysay, attraverso racconti di fatti reali e miti e leggende, che li deformavano.

La spedizione intergalattica aveva finito per essere considerata perduta. Verso l'inizio del 1988 aerei stranieri erano apparsi nel sistema solare. Le leggende li descrivevano come dischi piatti e luminosi. Sorvolarono la Terra a migliaia, seminando il panico fra gli uomini.

Il loro capo del periodo cercò di arginare i disordini creati dal panico, disse che si trattava di una razza amica che veniva dal cielo... Ma nessuno gli credette. Una rivoluzione lo travolse.

Su Marte accadevano press'a poco le stesse cose. Fu così che i dischi volanti furono accolti da due pianeti in armi. Numerosi ne furono distrutti, senza che nessuno si fosse data la pena di sapere chi erano gli occupanti degli aerei, né le loro intenzioni.

Ci furono combattimenti terribili nel corso dei quali intere città furono distrutte in roghi di luce arancione.

Poi, misteriosamente com'erano venuti, i dischi scomparvero. Quasi subito dopo il sole fu sconvolto da un bizzarro fenomeno: per due tre giorni la sua luce e il suo calore aumentarono considerevolmente, mentre terremoti e maremoti sconvolgevano tutto il sistema planetario; Mercurio scomparve, probabilmente attirato dal sole, il cui volume era aumentato. Plutone e Khor furono proiettati nello spazio e scomparvero anch'essi. Poi, improvvisamente com'era aumentato, il calore e la luce del sole diminuirono, per fissarsi nella misura che Murphy aveva calcolata arrivando.

Approfittando di una pausa nel racconto del Lama, i tre Kroks parlarono a bassa voce fra loro. I loro visi rivelavano viva commozione.

Changraysay proseguì il racconto. La Terra era stata duramente provata;

una parte della sua civiltà era affondata nel caos. La modificazione del sole aveva raffreddato molto l'atmosfera del globo, ma i sopravvissuti s'adattarono, rifugiandosi nelle zone tropicali, le sole abitabili.

Su Marte la situazione era molto più grave. Non era più possibile la vita, dopo il mutamento del sole, cosicché gli abitanti di Marte chiesero di venire ospitati sulla Terra, tanto più che la Terra era per metà spopolata, dopo i disastri cosmici. Ma, per ragioni sconosciute, il piccolo gruppo che, sulla Terra, s'era impadronito del potere, rifiutò ospitalità ai marziani. E allora i marziani, spinti dalla disperazione, usarono la forza.

Scoppiò così una terribile guerra interplanetaria fra due mondi vicini. Durò vent'anni. Finalmente Marte fu distrutto, ma sulla Terra soltanto qualche tribù errante sopravvisse. Un gruppo si stabilì nel territorio africano e fu, pare, il solo a conservare la civiltà terrestre, e la memoria della storia della razza. Fu favorito, forse, dall'esistenza di una città sotterranea in cui poté rifugiarsi.

Le disgrazie della Terra non erano ancora finite. Millecinquecento anni fa, circa, un corpo celeste apparve nel sistema solare. Per tre volte, a qualche secolo di distanza, perturbò la rotazione dei pianeti che rimanevano al sistema solare. Nel primo passaggio gli anelli di Saturno si staccarono e furono assorbiti dai piccoli pianeti, mentre la Luna si spezzava in vari frammenti che pur tuttavia continuarono a percorrere l'antica orbita.

Il secondo passaggio fu soprattutto funesto per Marte, che vi perdette i suoi due satelliti. Nell'ultima apparizione, l'astro errante attirò nella sua scia i frammenti della Luna, e lo sconvolgimento che ne derivò fece invertire il senso di rotazione della Terra. Escluso in pochissime zone, tutti gli esseri viventi furono travolti in questi cataclismi.

La razza umana poteva ormai dirsi estinta. Ne rimanevano poche migliaia di individui che, a poco a poco, s'assottigliarono. Il gruppo che viveva nella città dalle cupole grigie era ridotto ormai a trecento anime. Si trattava quasi unicamente di scienziati che cercavano disperatamente di salvare la loro piccola colonia...

Changraysay tacque e un silenzio quasi funereo gravò nella sala. La razza umana era condannata, senza remissione... Non si poteva farsi illusioni.

Non c'era che una cosa da fare. Scendere sul pianeta devastato, cercare di viverci il meglio possibile, fino alla fine.

Ma Birkos, il fisico Kroks, alzò una mano e tutti tacquero, aspettando.

«Devo aggiungere due cose, per completare il racconto del Venerabile

Lama» disse. «Credo di indovinare la causa della catastrofe che ha sconvolto il vostro sole. Si tratta di un'arma scoperta dalla civiltà Kroks qualche milione d'anni or sono. L'abbiamo già usata per eliminare sia forme di vita pericolose, sia civiltà troppo aggressive per indole, e irriducibili.

«Quest'arma ha l'effetto di perturbare i cicli nucleari dell'astro che colpisce, sia in senso d'aumento, sia in senso di perdita di luce e di calore. Grossi pianeti furono, in certi casi, trasformati in stelle nane... Quindi non si è trattato di evoluzione naturale del vostro sole, ma di perturbazioni provocate ad arte. Se la causa di tale perturbazione potesse essere soppressa, una gran parte delle catastrofi che hanno sconvolto la vostra terra potrebbero essere evitate... compresa la guerra terro-marziana.

«Aggiungerò che l'effetto dell'arma, che conosco, non mi pare sia stato, in questo caso, normale. Il vostro sole, infatti, avrebbe dovuto essere trasformato in una nova. Ma qualcosa ha interrotto il fenomeno. Fenomeno che può prodursi in qualsiasi momento a venire...

«La seconda cosa è questa: il gruppo di scienziati coi quali abbiamo parlato tenta, attualmente, di costruire un apparecchio che possa viaggiare nel tempo. La loro intenzione primitiva era di risalire il corso del tempo, con le trecento persone che formavano la colonia superstite. Sembra, infatti, che la modificazione del vostro sole influisca sulla riproduzione della vostra razza, tanto più che la costringe a vivere sottoterra per quasi tutto l'anno.

«Credo che questo progetto sarebbe un'ottima soluzione e non soltanto per la colonia sopravvissuta, ma anche per noi. Dovremmo risalire il corso del tempo fino a quella che dovrebbe essere la data del vostro ritorno normale sulla Terra, ossia prima che la nostra squadra di emigrazione dei discendenti atlantidei arrivasse. Il gruppo di scienziati che abita la colonia, riflettete, sarebbe meccanicamente salvo, perché gli avvenimenti che li hanno portati al loro isolamento *non avverrebbero e non sarebbero mai avvenuti*».

Le parole del Kroks non suscitarono violente reazioni, come sarebbe accaduto in menti che non fossero state indebolite dall'urto delle ultime scoperte. Dalla disperazione più nera i componenti la spedizione passarono alle più folli speranze, senza fermarsi a riflettere sulle parole del Kroks. Ma essi lo compresero e Rekhan riprese immediatamente le sue cure per rendere ad ognuno il proprio equilibrio mentale.

Dopo parecchi giorni di discussioni e di riflessioni, si risolse di tentare l'avventura proposta dai Kroks. La preparazione a tale viaggio di risalita nel

tempo avrebbe durato parecchi anni, forse.

Il gruppo terrestre della città dalle cupole grigie, diretto da un vecchissimo scienziato di nome Maxime Trochard, si mise a disposizione dei membri della spedizione, perché fu subito evidente che i mezzi tecnici posseduti dall'astronave erano molto superiori a quelli che gli scienziati avevano faticosamente costruito, e, in gran parte, soltanto pensato tecnicamente di costruire, senza possedere i mezzi necessari.

Lo studio teorico degli "accidenti" accaduti all'astronave durante il suo viaggio davano per lo meno una certezza: che l'astronave era un apparecchio adatto a viaggiare nel tempo. Dovevano ora trovare il modo di dirigerla in questi viaggi a volontà.

Tutta la colonia fu trasportata sulle rive del mare, dove il clima era più temperato e permetteva di accorciare i lunghi periodi di costrizione sotterranea.

Fra il materiale imbarcato coi Kroks c'era una stazione ricevente-trasmittente radiovideo intergalattica. Fu subito montata e, a turno, i tre Kroks cercavano di comunicare col loro lontano pianeta. Ma solo per caso avrebbero potuto riuscirvi...

EPILOGO

La vita della colonia s'organizzò.

Quanti anni gli esploratori avrebbero dovuto vivere alla frontiera della morte? Nessuno avrebbe potuto dirlo.

Le possibilità di riuscita nella costruzione del dispositivo per il trasporto nel tempo erano ridotte, se non si fosse potuto comunicare con Kromas... E, ammesso di riuscire a parlare col lontano pianeta, avrebbero, i Kroks, voluto salvare l'umanità?

La stessa costruzione di un tempomotore non sarebbe stato che l'inizio dell'avventura. I nostri amici avrebbero in seguito dovuto convincere le razze terrestri e marziane, dopo averle messe al corrente della storia della razza che ha preceduto la nostra sulla terra, della sua migrazione attraverso gli spazi e della sua intenzione di ritornare al pianeta natale...

L'origine dei dischi volanti doveva essere rivelata. E, soprattutto si sarebbe dovuto prevenire i popoli di ciò che sarebbe accaduto se il popolo della Terra avesse accolto con ostilità i discendenti degli Atlantidi. I film e i documenti

che la spedizione riportava dal suo involontario scalo nel tempo avrebbero dato prova della veridicità del loro racconto. E restava, infine, il problema dell'astro vagabondo. Se il conflitto intergalattico e la guerra terro-marziana avrebbero potuto essere evitati, il cataclisma cosmico rimaneva a minacciare la Terra.

Una nuova avventura stava per incominciare. E la meta era immensa: si trattava, nientemeno, di salvare l'avvenire dell'umanità del sistema solare...

Lasciamo i nostri amici lavorare per la loro missione. Forse, un giorno, ne potremo conoscere il risultato...

Y. F. J. Long, *Les Atlantes du ciel*,1954

MONDI SENZA FINE

Romanzo di CLIFFORD D. SIMAK

Puntata 19/20

Sentendo le braccia di lei intorno alla sua persona, Vickers capì che in quell'istante, in quella piccola anticamera, si aggrappavano l'una all'altra due anime battute, due anime smarrite e solitarie nel gran mare dell'umanità. Entrambe non avevano che l'altra a sostegno. E anche se non ci fosse stato amore fra loro, pure dovevano essere come una sola anima e così affrontare il mondo.

Il telefono ronzò sul piccolo tavolo dell'anticamera, ma Jay ed Ann quasi non lo sentirono.

«Io ti amo, Ann», egli disse, e una parte del suo cervello che non faceva parte di lui, ma era un freddo, distaccato osservatore, rimasto in disparte, gli ricordò come egli fosse giunto alla conclusione che non poteva amarla, ch'era una cosa impossibile, assurda, immorale amare qualcuno ch'è più vicino a noi d'una sorella, una creatura la cui vita era stata un tempo parte della sua e ancora una volta si sarebbe fusa con la sua vita, la vita di lui, in un'altra personalità che avrebbe anche potuto ignorare la loro esistenza...

«C'è una cosa che rammento», ella disse con voce vaga, distante, «ma una cosa che non riesco a capire bene... Chi sa che tu non possa aiutarmi a capirla».

Con labbra che l'apprensione rendeva dure e tese come corde, Vickers le domandò:

«Che cos'è che rammenti, Ann?»

«Una passeggiata che una volta feci con qualcuno. Per quanto abbia fatto, non sono mai riuscita a ricordarmi come si chiamasse, sebbene sia certa di poter riconoscere la sua faccia, se lo vedessi, anche dopo tanti anni. Passeggiavamo per una valletta, venivamo da una grande casa di mattoni alta sulla vetta di un colle. Scendevamo verso il fondo della valle ed era primavera, perché i meli selvatici erano in fiore e gli uccelli cantavano, ma la cosa buffa di questa passeggiata è che so benissimo di non averla mai fatta, ma solo di ricordarla. Come si può ricordare una cosa che non mai accaduta?»

«Non so. Immaginazione, forse. O forse qualcosa che si è letto in qualche parte», disse Vickers.

Ma ecco, quella era la prova, pensò. La prova di ciò che aveva sospettato.

Erano in tre, aveva detto Flanders, tre androidi ricavati da una sola vita umana. I tre dovevano essere lui, Flanders e Ann Carter. Ann ricordava la valletta incantata come la ricordava lui, ma siccome lui era uomo vi aveva passeggiato con una ragazza chiamata Kathleen Preston, e Anna, donna, vi era stata con un uomo di cui non ricordava più il nome. E quando e se lo averse rammentato, sarebbe stato naturalmente il nome di un uomo che non esisteva.

«Ma non è tutto», riprese Ann. «Io so quello che gli altri pensano. Io...»

S'interruppe e lui dovette spingerla a parlare.

«Mi sforzo di non sapere quello che gli altri pensano, ora che ho capito di poterlo fare. L'ho sempre fatto, più o meno inconsciamente, per non so più quanti anni. Prevedendo ciò che una persona stava per dire. Ponendomi sempre in vantaggio. Conoscendo le obiezioni di una persona prima ancora che aprisse bocca. Sapendo che cosa poteva attrarre o respingere la gente con la quale avevo a che fare. Sono stata una capace donna d'affari, Jay, ma credo che sia stato per questo, sai. Io posso penetrare nella mente degli altri».

Stringendola a sé, Vickers pensò: Ann è una delle menti telepatiche di cui ho saputo recentemente. Una di quelle che si spingono fino alle stelle, captando i pensieri di altre creature del cosmo.

«Che cosa siamo noi, in realtà, Jay?» ella domandò. «Sapresti dirmi che razza di creature siamo?»

Il telefono riprese a squillare con insistenza.

«Risponderemo un'altra volta», egli disse, accennando col mento all'apparecchio. «Ma non è una cosa che faccia paura, sapere ciò che siamo, anzi, in un certo senso è meravigliosa. Sono tornato qui, perché ti amo, Ann, ma non sarei dovuto venire: non è giusto...»

«Oh, sì, a giusto!» ella disse quasi cantilenando estatica. «Jay, ma è la cosa più giusta che mai potesse essere! Quanto ho pregato la Provvidenza che ti facesse tornare a me! Quando sapevo che c'era qualcosa che non andava, temevo che tu non fossi in grado di superare le difficoltà in cui ti trovavi... e allora mi mettevo a pregare, ma la preghiera mi sembrava falsa, perché non ho mai pregato in vita mia e le prime volte la preghiera mi sembrava falsa e ipocrita...»

Lo squillo del telefono era come un'irrisione lancinante.

«Il telefono» ella disse.

Vickers la lasciò andare ed ella corse all'apparecchio, rispose.

«È per te», disse porgendogli il microfono.

«Per me?»

«Sì. Qualcuno sapeva che saresti venuto qui?»

Egli scosse il capo, ma prese il ricevitore e rimase per qualche istante senza portarlo all'orecchio, nel vano tentativo d'indovinare chi potesse essere. E si accorse di aver paura, perché aveva capito ad un tratto che poteva essere una persona sola quella che lo aveva chiamato lì, da Ann.

Una voce disse nel microfono:

«Parla l'uomo di Neanderthal, Vickers».

«Clava e tutto il resto?» disse Vickers.

«Gettate via la vostra lancia», disse Crawford. «Abbiamo un osso da rosicchiare».

«Nel vostro ufficio?»

«C'è un taxi fuori. Vi sta aspettando».

«Da quanto tempo mi state pedinando?»

Crawford si mise a ridere:

«Fin da Chicago. Abbiamo sparso i nostri analizzatori per tutta la nazione...»

«E avete trovato molte cose?»

«Qualche traccia interessante qua e là».

«Sempre fiducioso in merito a quella vostra arma segreta?»

«Certo, pieno di fiducia, ma...»

«Proseguite pure, state parlando a un amico».

«È meglio che ci vediamo, Vickers. Venite qui al più presto».

E tolse la comunicazione. Vickers riattaccò dopo aver guardato il microfono con aria distratta, per qualche secondo.

«Era Crawford», disse poi ad Ann. «Vuole parlarmi».

«Non è successo nulla di grave, Jay?»

«No, tutto va bene».

«Tornerai?»

«Ma certo».

«Sai quello che stai facendo?»

«Oh, sì» rispose Vickers. «Ora so quello che sto facendo».

XLV

Crawford gli indicò la sedia presso la scrivania e Vickers notò con una strana commozione ch'era la stessa sedia in cui aveva preso posto quand'era venuto per la prima volta in quell'ufficio, alcune settimane prima (o erano alcuni secoli?), insieme con Ann.

«Sono molto lieto di rivedervi», disse Crawford. «È una fortuna poterci ritrovare insieme».

«I vostri piani devono procedere bene», osservò Vickers. «Siete più affabile dell'ultima volta in cui ci siamo incontrati».

«Io sono sempre affabile. Preoccupato e timoroso, a volte, ma sempre affabile».

«Non avete preso Ann Carter».

Crawford scosse il capo.

«Non c'è nessun motivo di farlo. Almeno per il momento».

«Ma la sorvegliate».
«Noi sorvegliamo tutti quanti voi. I pochi che sono rimasti, ad ogni modo».
«Tutte le volte che lo vogliamo, possiamo tornare senza farci scoprire».
«Non ne dubito», rispose Crawford. «Ma si può sapere perché continuate a stare tra di noi? Se io fossi un mutante, non lo farei».
«Perché vi abbiamo battuto e voi siete il solo a saperlo», disse Vickers augurandosi di avere la metà della fiducia in se stesso che sperava di mostrare.
«Possiamo fare scoppiare una guerra quando vogliamo. Basterà che alziamo un dito e le bombe cominceranno a scoppiare un istante dopo».
«Oh, non lo farete».
«Voi altri avete spinto il vostro gioco troppo innanzi. Ci state spingendo a una guerra contro la nostra volontà, come un'ultima difesa. Voi altri state sovvertendo il mondo. Già la gente comincia ad abbandonare il lavoro, la famiglia, comincia a non voler più denaro. La povertà, dicono, ecco la chiave che apre le porte di quell'altro pianeta. Che razza di trucco avete mai escogitato, Vickers?»
«Le stesse cose che voi avete scoperto, Crawford, grazie ai vostri analizzatori: molte cose che avreste preferito non sapere...»
«Per esempio?»
«Che una grande quantità dei vostri industriali, banchieri e collaboratori delle vostre aziende non sono che i mutanti che voi state combattendo».
«E vi dispiacerebbe dirmi come avete fatto a metterceli tra i piedi, Vickers?»
«Non siamo stati noi a metterveli tra i piedi, Crawford...» Con un gesto imperioso interruppe l'altro, che voleva parlare. «Cominciamo dal principio. Innanzi tutto, che cosa è un mutante, Crawford?»
«Diamine, direi è un uomo comune dotato di qualità eccezionali, la capacità, per esempio, di comprendere cose che il resto di noi non può nemmeno afferrare vagamente...»
«E se un uomo fosse un mutante e non sapesse di esserlo, e si considerasse come tutti gli altri, eh, Crawford? Che fine farebbe questo mutante ignaro? Diventerebbe professore, avvocato, pezzente, ladro? Io vi dico che invece farebbe carriera e finirebbe molto in alto. Diverrebbe uno scienziato eminente, o un avvocato famoso, o un artista, o un grande giornalista; magari potrebbe anche diventare un industriale, o un banchiere, Crawford».
Gli occhi di Crawford parvero due pallottole azzurre a fior di testa, tanto il suo sguardo era fisso su Vickers.
«Voi», riprese Vickers, «avete allevato il più bel gruppo di mutanti che si trovi oggi al mondo, uomini che non siamo riusciti a toccare perché legati troppo intimamente al mondo normale».
«Lo so, questo è vero».
«E che cosa contate di fare?»
«Nulla. Non ho nessuna intenzione di rivelare loro la verità».
«Gliela dirò io allora».
«Non fatevi illusioni, Vickers, voi non direte loro nulla. Personalmente, siete un uomo finito. Perché mai sareste ancora vivo, non ostante tutti gli analizzatori che abbiamo? Perché io ho voluto lasciarvi vivere».
«M'era parso, quando ci siamo visti ultimamente, che un patto ci legasse...»
«Non più ora. Oggi voi rappresentate un pericolo grave».
«Avete dunque deciso di abbandonarmi in pasto ai lupi?»
«Esattamente. Arrivederci, signor Vickers. È stato un vero piacere conoscervi».
Vickers si alzò:
«State tranquillo che vi rivedrò».
«Ecco una cosa», rispose l'altro, «di cui mi permetto di dubitare».
Quando fu sul marciapiedi davanti all'edificio da cui era appena uscito, Vickers sostò per guardare prima in una direzione poi nell'altra.
Un taxi, pensò; ma probabilmente doveva esserci un analizzatore in ogni taxi della zona. C'erano analizzatori da per tutto. Uno era stato messo nell'appartamento di Ann, senza dubbio; diversamente Crawford non avrebbe potuto sapere così presto della sua presenza colà.
Non aveva modo di sottrarsi agli analizzatori, di sfuggire loro.
Vide passare un taxi vuoto e lo fermò, deciso a rischiare il tutto per tutto. La vettura si fermò e salendovi Vickers dette l'indirizzo all'autista. L'uomo si volse a lanciargli un'occhiata sbalordita.
«Vi assicuro che non correrete rischi», gli disse Vickers, «se voi non cercherete di fare nulla di

arrischiato».
«D'accordo», rispose l'altro in tono apprensivo. «Non farò nulla di arrischiato».
La macchina si mosse e Vickers si abbandonò sul fondo della vettura, tenendo d'occhio la figura dell'autista, nell'eventualità che l'uomo facesse ai passanti qualche segno per dire che nella sua macchina era salito un mutante. Ma l'uomo non fece segni di sorta e Vickers a poco a poco si rilasso.
Ma ad un tratto un dubbio atroce lo colse: e se fossero andati nell'appartamento di Ann, mentre lui era a colloquio con Crawford, e arrestata la ragazza stessero ora aspettandolo?
Era un rischio grave, ma decise di andare lo stesso.
Il taxi si fermò davanti all'edificio e Vickers si lanciò fuori. Trascurando l'ascensore, fece i gradini a quattro per volta e giunse davanti alla porta dell'appartamento col cuore che gli martellava la gola. Tentò la maniglia, ma la porta era chiusa dall'interno. Suonò allora il campanello, ma senza risultati. Suonò ancora, disperatamente: nulla. Ansimando, prese la rincorsa e si scagliò con tutto il peso del suo corpo contro la porta. Dovette tentare altre due volte, e finalmente alla terza spallata la porta cedette e Vickers irruppe nell'appartamento.
«Ann!» gridò con voce strangolata.
Non ci fu risposta.
Fece correndo il giro dell'appartamento, ma non c'era nessuno, naturalmente.
Ann era scomparsa! E c'era così poco tempo a disposizione!
Si lanciò come un disperato giù per le scale; quando giunse sul marciapiede, tre auto erano già arrivate, altre due si fermavano in quel momento e da tutte le cinque automobili scendevano uomini armati di fucili e pistole.
Si lanciò innanzi, con un balzo selvaggio, per tornare nell'interno dell'edificio e andò a cozzare contro qualcuno. Era Ann, che rientrava, carica di pacchi e pacchetti.
«Jay!» ella disse «Che succede? Chi Sono tutti quegli uomini?»
«Presto», ordinò Vickers, «entra nella mia mente. Come facevi leggendo il pensiero degli altri. Come fai quando sei in contatto telepatico con un'altra mente».
«Ma...»
«Presto, ti dico!»
Sentì la personalità di Ann penetrare nella sua mente, cercare a tentoni i suoi pensieri, aggrapparvisi.
Qualcosa colpì il muro dell'edificio proprio al di sopra dei loro capi, per continuare la corsa verso l'alto, con un rabbioso miagolio di metallo straziato.
«Resta attaccata alla mia mente», disse Vickers. «Ce ne stiamo andando di qua».
Chiuse gli occhi, tutta la volontà protesa a trasportare se stesso in quell'altra Terra; sentì il fremito della mente di Ann e a un tratto Vickers scivolò e cadde. Urto col capo contro un oggetto duro, una ghirlanda di stelle esplose ad un tratto roteante entro il suo cranio e una trazione fortissima comincio ad esercitarsi sulla sua mano mentre qualcosa si abbatteva con forza sulla sua testa.
Quando finalmente le stelle si spensero nel nulla, egli udì la voce del vento che soffiava tra gli alberi ed ecco, intorno a lui, non c'erano edifici.
Giaceva supino per terra, ai piedi d'un grosso masso di granito. Un sacchetto di carta, dal quale spuntavano ancora i gambi di alcuni grossi sedani, gli gravava sullo stomaco.
Si levò a sedere.
«Ann!» chiamò.
«Sono qua», rispose la voce di Ann.
«Non ti sei fatta male?»
«Un po' al fisico, forse, ma non mentalmente. Che cosa è successo? Dove siamo finiti?»
«Siamo caduti giù da quel masso», rispose Vickers.
Si levò ritto e le porse la mano per aiutarla a sollevarsi a sua volta.
«Oh, ma, e quel masso, Jay? Dove siamo andati a finire?»
«Siamo sulla seconda Terra».
Insieme, guardarono la landa selvaggia, deserta, boscosa a tratti con roccioni sparsi e davanzali di granito che sporgevano dai fianchi delle alture.
«Sulla seconda Terra», ripeté Ann in tono trasognato. «Tu parli di quelle stranezze di cui parlavano in questi ultimi tempi i giornali?»
Vickers annuì grave.

«Non sono stranezze, Ann. La seconda Terra esiste».
Poi si apprestarono a mangiare un boccone dalle provviste di Ann.

XLVI

Era Manhattan come doveva essere apparsa prima della venuta dei bianchi ai semplici, pacifici pellirosse che vi cacciavano cervi e conigli. L'isola era ancora intatta, non corrotta dai grattacieli e dalle altre semi-meraviglie dell'uomo bianco.
«Eppure», disse Vickers, «ci deve essere qualcosa, qui. I mutanti dovrebbero avere una specie di scalo merci, ove immagazzinare tutti i prodotti che vogliono mandare a New York».
«E se non lo avessero?»
La guardò e le sorrise malinconico:
«Come te la cavi a marciare?» le domandò.
«Dipende dal tratto di strada che si deve percorrere».
«È un bel tratto, te lo assicuro: più che da New York a Chicago. E sempre a piedi, naturalmente. Per quanto si potrebbe anche costruire una zattera, quando ci imbattessimo in un fiume che scorre verso ponente».
«Ma ci saranno pure degli altri centri abitati da mutanti».
«Può darsi benissimo che ve ne siano, ma non è detto che noi si abbia la fortuna di trovarne uno proprio sui nostri passi».
Ella crollo il capo:
«È tutto così strano che è difficile raccapezzarsi».
«No, non strano, ma improvviso, fulmineo... Se ne avessi avuto il tempo, ti avrei spiegato, preparata a... ma non è stato possibile».
«Jay, ma ci sparavano addosso, vero?»
«Verissimo, e sparavano sul serio, te lo assicuro».
«Ma non sono esseri umani, proprio come noi, eh, Jay?»
«Esseri umani, sì, certo, ma non come noi», rispose Vickers. «Questo è il guaio con loro. Essere umani di questi tempi non basta...» Represse un sospiro e gettò due o tre pezzi di legna nel falò che avevano acceso. «Su, vieni» disse con voce mutata. «Dobbiamo metterci in cammino».
«Ma si sta facendo buio!»
«Qualunque cosa ci sia in questa isola, che valga per noi la pena di scoprire, lo vedremmo dalle sue luci. Per cui saliamo presto in cima a quell'altura. Se non scorgeremo nulla, torneremo qui accanto al fuoco. E domattina saliremo a dare un'altra occhiata».
Si mosse per il primo e lei lo seguì a meno d'un passo di distanza, mentre iniziavano la salita tra folti cespugli e massi di roccia. Uccelli rapaci volavano con eleganti evoluzioni sui loro capi, e ogni tanto si udiva in distanza l'urlo di un procione; ogni tanto, sui cespugli si accendevano labili nubi di lucciole.
Si spinsero fino in cima all'altura, ch'era poco più d'un semplice rialzo di terra ma dai fianchi estremamente ripidi, e appena su videro le luci, molto lontane, verso la punta dell'isola.
«Eccola là» disse Vickers. «Me l'ero immaginato che dovevano essersi stabiliti da queste parti».
«È una bella distanza però. Dobbiamo fare a piedi tutta quella strada?»
«No, forse non a piedi».
«E come?»
«E pensare che hai il dono della telepatia».
«Non ti capisco» ella disse scuotendo il capo.
«Avanti, prova» la incoraggiò lui. «Devi volere intensamente, ma senza sforzo, parlare a qualcuno laggiù».
E gli tornarono in mente le parole di Flanders, mentre si dondolava sulla veranda e gli diceva che la distanza non un ostacolo per i poteri telepatici, che un miglio o un anno-luce non fanno la minima differenza.
«Tu credi che io possa farlo?»
«Non lo so. Ma so che non vuoi camminare, vero?»
«No, non una marcia simile, ad ogni modo».

«E allora prova».
Rimasero in silenzio, ritti sull'altura, a guardare la piccola zona di luce nell'ombra che si faceva sempre più densa. Vickers cercò di orientarsi. Quello laggiù corrispondeva al punto dove, sulla vecchia Terra, sorgeva il Rockefeller Center e quello era il punto del Central Park e laggiù... sì, era proprio là, dove l'East River si piegava ad arco, che sorgeva l'antico grattacielo abbandonato delle Nazioni Unite. Ma le zone erano ricoperte di erba e di alberi anzi che d'asfalto e cemento.
«Jay!» esclamò ad un tratto Ann. «Credo di avere stabilito un contatto con qualcuno!» Parlava con un bisbiglio teso, drammatico: «No, non è un uomo e non è nemmeno una donna!... Dice che è un automa e che manderà qualcuno... no, non qualcuno, ma qualche cosa a prenderci».
«Ann...»
Dice di restare qui dove siamo. Di aspettare qui, senza muoverci. Verranno qui tra poco».
«Ann, chiedigli se possono fare delle riprese».
«Delle riprese?»
«Sì, riprese cinematografiche. Hanno macchine da presa e pellicole?»
«Dice che sì, possono riprendere qualunque scena...»
«Molto bene» commentò Vickers. «Ho una mezza idea che potremo proprio farla, a Crawford».
«Oh, no, tu non tornerai più sulla vecchia Terra, Jay!»
«Vedrai se non ci ritorno...»
«Jay, io non te lo permetterò!»
«Ma tu non puoi fermarmi» disse Vickers in tono fermo e pacato. «Ad ogni modo, sediamoci qui e aspettiamo».

* * *

Sedettero sull'erba, molto vicini.
«Voglio raccontarti una storia» disse Vickers. «Ascoltala con molta attenzione, Ann. È la storia di un ragazzetto. Si chiamava Jay Vickers ed era ancora molto piccolo...»
Vickers s'era interrotto.
«Continua» disse Ann. «M'interessa la storia di questo ragazzetto, Jay».
«Un'altra volta».
«Ma io voglio sentirla ora».
«Non è storia da raccontare quando la luna sale nel cielo...»
E intanto si diceva: Come potrò mai dirle che noi siamo più vicini l'uno all'altra di quanto ella stessa creda, che proveniamo dalla stessa vita e ritorneremo allo stesso corpo e non possiamo lasciarci mai?
Ann gli si era appoggiata addosso con la testa sulla sua spalla per guardare meglio il cielo.
«Tutto si fa più chiaro, non sembra più così bizzarro ed insolito, ora» ella disse con voce sognante. «Per anormale che tutto possa essere, comincia ad apparire nella sua luce giusta. Questo nuovo mondo in cui ci siamo trovati, le strane proprietà psichiche che possediamo, le misteriose reminiscenze che ci perseguitano...»
Egli le cinse con un braccio la vita ed ella, volto il capo, gli dette improvvisamente, impulsivamente un bacio.
«Saremo felici» disse Ann. «Tu ed io saremo tanto felici in questa nuova Terra».
Ed ora, capì Vickers, sarebbe stato assolutamente impossibile raccontarle la storia del ragazzetto che si chiamava Jay Vickers.

XLVII

La voce di una ragazza rispose al telefono e Vickers chiese di Crawford.
«Il signor Crawford è in seduta» rispose la telefonista. «Non possiamo disturbarlo».
«Ditegli che si tratta di Vickers».
«Ripeto che il signor Crawford non può ess... Avete detto Vickers? Jay Vickers?»
«Precisamente. Ci sono novità importanti».
«Un solo istante, prego».

Rimase in attesa nella cabina telefonica, chiedendosi se per caso un analizzatore nella cabina telefonica non avesse già dato l'allarme e la squadra di fucilazione non fosse già in viaggio.

La voce di Crawford disse ad un tratto nel microfono:

«Salve, Vickers».

«Richiamate a cuccia i vostri cani, Crawford. Stanno perdendo il loro e il vostro tempo...»

Udì la rabbia nella voce dell'altro: «M'era parso di avervi detto, Vickers...»

«State calmo» lo interruppe Vickers. «Non avete nessuna probabilità di sistemarmi alla vostra maniera. I vostri uomini non potrebbero farlo nemmeno se mi avessero braccato e chiuso in un angolo. Per cui, visto che non potete uccidermi, vi conviene venire a patti con me».

«Venire a patti?»

«Esattamente».

«Sentite, Vickers, io non intendo...»

«Oh, sì che intendete venire a patti. Ormai la faccenda di quell'altra Terra è così bene avviata che finirete per passare grossi guai, se non mi date retta. È ora che vi mettiate a ragionare sul serio».

«Sono impegnato con i miei direttori» disse Crawford.

«Magnifico! Proprio quelli con cui voglio parlare».

«Vickers, qualunque cosa abbiate in testa, vi assicuro che non potrete cavarvela, questa volta. Non ve ne andrete vivo. Ma posso salvarvi, se la smetterete con le vostre pazzie».

«Ora vengo da voi».

«E va bene» disse Crawford con voce stanca. «Fate come volete. È il vostro funerale che avete scelto».

Vickers prese la cassetta col film e uscì dalla cabina telefonica. Trovò Crawford che lo attendeva in anticamera.

«Venite avanti» disse Crawford.

Vickers seguì la mole bassa dell'industriale lungo il corridoio e intanto lanciò un'occhiata all'orologio. Le cose avevano preso una piega migliore di quanto avesse osato sperare. Aveva ancora un margine di due o tre minuti. Non c'era voluto troppo tempo per convincere Crawford... Ann avrebbe telefonato a Crawford entro dieci minuti. Quello che sarebbe successo allora avrebbe deciso o il successo o il fiasco.

Crawford si fermò davanti a una porta in fondo al corridoio.

«Sapete quello che state facendo, Vickers?»

Vickers annuì.

«Un solo passo falso» riprese Crawford, ed emise un sibilo tra i denti e con due dita fece l'atto di tagliarsi la gola.

«Capisco benissimo» disse Vickers.

«Gli uomini che si trovano qua dentro sono i più decisi e fanatici che si possano immaginare. Avete ancora tempo di filare. Non dirò loro che siete stato qui».

«Finitela una buona volta, Crawford».

«Che cosa avete in quella cassetta?»

«Qualche documentario filmato. Aiuterà a capire quello che devo spiegare. Avete un proiettore in sede?»

Crawford annuì:

«Ma non ho l'operatore».

«Posso farlo io».

Le tende erano state calate nella sala, immersa perciò nella penombra; e la lunga tavola a cui sedevano gli uomini non sembrava che una fila di volti biancastri girati verso di loro.

Vickers seguì Crawford per la sala, affondando il passo nella molle profondità elastica di un sontuoso tappeto. Guardando gli uomini seduti intorno alla tavola, vide che alcuni erano personaggi pubblici: un banchiere di fama e statura nazionali, un filosofo a cui la Casa Bianca aveva affidato una missione semi-diplomatica, altri ancora.

Era il collegio dei direttori al completo: i direttori dell'Istituto Ricerche del Nord-America, il gruppo di uomini che guidavano il destino dei normali contro la minaccia dei mutanti, gli uomini decisi e fanatici di cui aveva parlato Crawford.

«È successa una cosa molto strana, signori» disse Crawford rivolgendosi alla fila di volti intorno alla tavola. «La cosa più insolita che si possa immaginare: abbiamo un mutante tra noi».

Nel silenzio, le facce bianchicce si volsero a scrutare Vickers, poi tornarono a fissarsi su

Crawford.

«Il signor Vickers» riprese Crawford, «è una nostra antica conoscenza. Ricorderete che abbiamo parlato di lui altre volte prima d'ora. Ci fu un momento in cui sperammo, anzi, ch'egli potesse aiutarci a superare il divario che si apre fra le due branche della specie umana.

«È venuto tra noi di sua iniziativa e mi ha fatto intendere ch'egli potrebbe indicarci una soluzione. Non mi ha detto quale potrebbe essere questa soluzione. L'ho portato direttamente qui. Deciderete voi, naturalmente, se vogliate o non vogliate udire quanto intende esporci».

«Ma sì, certo» disse una voce. «Lasciamolo parlare».

E un'altra voce disse: «E con piacere».

E gli altri espressero il loro accordo con cenni di assenso.

«La parola è vostra» disse Crawford a Vickers.

Vickers si avvicinò a un capo della tavola, pensando: "Finora, tutto è andato bene. Speriamo che anche per il resto sia così. Perché qui si tratta o di vincere in pieno o di perdere per sempre. Non c'è soluzione di compromesso".

Pose la cassetta con le pellicole sulla tavola e disse:

«Non è un'arma infernale, signori. Ma semplicemente un film che col vostro permesso proietterò fra qualche istante».

Sedevano compassati, lo fissavano con volti ermetici, ma Vickers sentiva tutto il gelido furore del loro odio.

«State per fare scoppiare una guerra» disse. «Vi siete riuniti qui per stabilire se non sia già il momento di allungare il braccio e premere il bottone dei massacri...»

Le chiazze biancastre di tutti quei volti parvero ad un tratto protendersi verso di lui, freddamente minacciose, come in certi sogni.

Una voce disse:

«O siete un uomo coraggioso, Vickers, o un idiota formidabile».

«Sono venuto qui» disse Vickers, «per porre fine alla guerra prima ancora che sia scoppiata».

La mano di Vickers uscì bruscamente dalla tasca della giubba dove era sprofondata e depose l'oggetto che stringeva sulla tavola.

«Questa è una trottola» disse Vickers. «Uno di quegli oggetti con cui si divertono i ragazzi; o per lo meno con cui si divertivano. Voglio parlarvi per un minuto d'una trottola».

«Una trottola?» s'infuriò qualcuno. «È venuto qui per prenderci in giro tutti quanti?»

Ma il banchiere che sedeva all'altra estremità della tavola disse con voce trasognata:

«Avevo una trottola così, da ragazzo. Non ne fabbricano più. Non ne vedo una simile da non so più quanti anni».

Allungò il braccio, prese la trottola, la fece roteare sulla tavola. Tutti allungarono il collo per vedere meglio.

Vickers lanciò un'altra occhiata all'orologio. Ancora in perfetto orario. Purché non sopravvenisse qualcosa a rovinar tutto!

«Ricordate la trottola, Crawford?» domando Vickers. «Quella che si trovava nella mia camera d'albergo la sera in cui inaspettatamente veniste a trovarmi?»

«Ricordo perfettamente» disse Crawford.

«La faceste girare e la trottola scomparve».

«Per poi ricomparire».

«Crawford, perché faceste girare la trottola?»

Crawford si passò la punta della lingua sulle labbra, imbarazzato.

«Beh, non saprei. Forse, fu un tentativo di rintracciare un ricordo perduto, l'istinto inconscio di ridiventare per un istante bambino...»

«Mi chiedeste a che cosa servisse quella trottola».

«E voi mi rispondeste che serviva ad andare nel regno delle fate. Io allora osservai che una settimana prima avrei detto ch'eravamo pazzi tutt'e due: voi per dire una cosa simile e io per stare ad ascoltarla».

«Ma prima che io entrassi, voi faceste girare la trottola. Ditemi, Crawford, perché lo faceste?»

«Su, avanti» disse la voce del banchiere. «Dite perché, Crawford».

«Non saprei. Vi ho detto perché...»

Alle spalle di Vickers si aprì una porta e Vickers, voltandosi, vide che un segretario faceva un cenno di richiamo a Crawford.

Tutto perfettamente sincronizzato secondo il ruolino di marcia, pensò Vickers. Ann era al

telefono e Crawford veniva fatto uscire dalla sala per rispondere alla sua chiamata. Proprio come lui aveva preordinato: perché con Crawford presente, tutto il suo piano non sarebbe servito a nulla.

«Signor Vickers» disse il banchiere, «questa vostra storia della trottola m'incuriosisce. Che rapporto esiste fra una trottola e il problema che ci sovrasta?»

«Una specie di analogia, direi. Esistono differenze fondamentali tra normali e mutanti ed io posso spiegarle meglio servendomi d'una trottola. Ma prima vorrei mostrarvi il film. Solo dopo averlo proiettato potrò dirvi tutto e voi mi capirete... Permettete, dunque, signori?»

Sollevò la cassetta del film.

«Certo» disse il banchiere. «Accomodatevi, prego».

Vickers indietreggiò verso gli scalini che salivano alla cabina di proiezione, aprì la porta e scomparve nel gabbiotto.

19/ 20 Continua

C. D. Simak, *Ring around the Sun,* 1952

Il Regno Dei Giganti

Fra tutti i fossili, i Dinosauri sono i più noti alle masse, forse per le leggende che i popoli creano su tutto ciò che è gigantesco e, ovviamente, temibile per la sua forza.

I Dinosauri sono stati certamente i più alti e più grossi animali che siano mai esistiti: si sa che il *Diplodocus* era lungo per lo meno ventisette metri; è pur vero, tuttavia, che circa la metà della sua lunghezza era formata da collo e coda.

Il *Brontosauro*, cugino del Diplodocus, doveva raggiungere per lo meno il peso di trenta tonnellate.

Non bisogna tuttavia credere che questi animali fossero mostri difformi, come le credenze popolari tendono ad affermare. Senza dubbio la loro intelligenza non era proporzionata alle loro dimensioni, ma non si può fare a meno d'osservare, esaminandone i resti, la perfezione, diremmo quasi la meraviglia architettonica, dello scheletro. La colonna vertebrale, che forma la volta, è solidamente sostenuta da quattro membra a pilastro, e doveva essere molto resistente, anche se estremamente leggera. Infatti le vertebre sono di tale leggerezza di costruzione da potersi paragonare (salvo le proporzioni, naturalmente) a quelle degli uccelli.

Diverse specie di Dinosauri

Questo esercito di colossi, dominatori per più di cento milioni di anni della Terra, hanno avuto, come tutti gli esseri viventi, le loro mutazioni – o evoluzioni della specie – col passare dei secoli. La loro storia sarebbe troppo lunga da raccontare, ma cercheremo di darne qui una rapida sintesi. Per incominciare, precisiamo che la storia dei Dinosauri non incomincia con le specie gigantesche, ma con animali di piccola o media taglia. I giganti della specie vennero molto più tardi, dal nord.

Fra i giganti i più interessanti sono i Sauropodi, quadrupedi dalle membra massicce, a pilastro, e la lunga coda che si trascinava per terra, i quali vivevano quasi certamente nelle profonde paludi, dove i loro corpi potevano semigalleggiare e. quindi perdere parte della pesantezza guadagnando in agilità, e le piante acquatiche nutrirli in modo sufficiente all'appetito, ch'era proporzionato al colossale corpo che la natura aveva dato loro. Il collo, esageratamente lungo, permetteva a questi giganti di respirare pur navigando in acque profonde ed era anche una forma di difesa, perché consentiva loro di sfuggire, rimanendo sott'acqua e

facendo affiorare soltanto la testa, ai *Teropodi*, feroci carnivori divisi in Magalosauri, Allosauri e Tirannosauri. Quest'ultimi avevano una spaventosa mascella lunga un metro e venti, con denti acuminati, di tredici centimetri, la quale costituiva una terribile arma di attacco e di guerra contro i *Sauropodi*, a cui davano la caccia per nutrirsi. Questi carnivori erano inoltre agilissimi e avevano una coda che permetteva loro di poter reggersi sulle due zampe posteriori, tanto da fermi, quanto in corsa. In confronto alle fortissime, unghiute zampe posteriori di questi carnivori, le due anteriori erano ridicolmente esili e corte, tanto che ci si domanda a che potessero servire. Ma, agili e terribili in terraferma, i *Teropodi*, per la loro struttura, non lo erano altrettanto in acqua, cosa che probabilmente spingeva i Sauropodi a rifugiarsi in paludi quanto più possibile profonde.

Come si difendevano

Nelle acque, tuttavia, questi poveri sauri erano minacciati da un altro feroce animale: il Coccodrillo gigante. Si è ritrovato un cranio di Coccodrillo gigante dalla lunghezza di due metri: si può quindi immaginare quale spaventoso nemico egli fosse per i poveri Dinosauri erbivori, tanto più che, al contrario dei Teropodi, il coccodrillo è molto più agile in acqua che in terraferma.

Ma madre natura aveva data agli erbivori anche qualche arma di difesa: come alcuni dei nostri mammiferi, i Cheratopsidi avevano, su un cranio dall'armatura ossea rinforzata da una specie di coprinuca osseo, due o tre potenti corna che parevano messe lì su misura, arrivando giusto giusto, in altezza, al ventre indifeso e prominente dci grandi bipedi carnivori. Tali corna, in un avversario che misurava otto metri e pesava circa 30 tonnellate, erano una difesa magnifica, che i carnivori dovevano certamente temere. È vero che i Cheratopsidi si servivano delle corna anche per lanciarsi sui maschi della propria specie, nella stagione degli amori, per conquistarsi la femmina contesa...

Oltre i corni, i Dinosauri – alcuni dei quali sono stati chiamati infatti *Dinosauri corazzati* – possedevano una vera e propria armatura ossea, disseminata, come un corpo d'istrice, di scaglie ossee appuntite e taglienti, che li ricopriva come un guscio ricopre una tartaruga, lasciando poche parti del loro mastodontico corpo allo scoperto. Altre specie avevano, invece della corazza ossea irta di scaglie, due file longitudinali di alabarde, e la coda irta di analoghe difese, diventava, per la sua lunghezza e la sua mobilità, un'arma davvero micidiale per qualsiasi attaccante.

Gli Struthiomimi

Parallelamente ai Dinosauri giganteschi, appesantiti dalle corazze ossee, ci sono altre specie di dinosauri che, escluse ali e piume, avevano una forte somiglianza, per il modo di muoversi e le proporzioni, con gli struzzi, e infatti sono stati chiamati *Struthiomimi.*

I più noti dei Dinosauri sono i *Trachodonti* – di cui, oltre allo scheletro, si conoscono le forme esteriori, ricostruite attraverso impronte lasciate su terreno cretoso, poi solidificatosi, e che avevano zampe palmate, becco a spatola come le anitre, enormi protuberanze frontali simili a corni o a creste; questi pseudo-corni erano, per colmo di stranezza, cavi, e muniti di un canale collegato con le cavità faringee.

L'era dei Giganti

Quadrupedi giganti, anfibi, bipedi, erbivori, carnivori; carnivori veloci ed agili come uccelli; erbivori corazzati e irti di scaglie taglienti o di vere e proprie alabarde ossee: tutto questo strano popolo di giganti dissimili, a volte grotteschi, ha regnato sul mondo in un periodo molto più lungo di quello che ha visto il trionfo dei mammiferi: il periodo del regno dei Dinosauri.

Si sono trovati resti di questa gigantesca fauna in America e nelle colonie francesi: membra enormi, femori di due metri, del peso di 200 chili, vertebre immense e fragili, che si sono dovute avvolgere in fasce per conservarle, come mummie egizie.

Per ritrovare questi resti, illustri paleontologi hanno fatto lunghi viaggi, si sono sottoposti a

fatiche d'ogni genere, cercando con pazienza infinita, là dove gli scavi, o spesso il caso, segnalavano orme nel terreno o grandi fosse in cui i giganti erano sprofondati nell'ultimo sonno, sorpresi dalle glaciazioni o seppelliti sotto le frane e dai movimenti tellurici che hanno sconvolto per millenni la nostra Terra. Scavando intorno a questi resti, armati di un semplice coltello, gli scienziati sono riusciti lentamente a estrarre intere membra di Dinosauri, membra le cui parti erano ancora connesse anatomicamente: omoplato, omero, radio, carpo, mano, vedendo giorno per giorno disegnarsi nel terreno, lungo la linea dello scavo, le membra immense dei giganti preistorici. Le ossa, imballate nella paglia come preziosissimi, fragili cristalli, sono state poi inviate ai musei, dove sono state osservate, analizzate, connesse, conservate. E da questi resti si è riusciti a trarre la figura preistorica del Dinosauro gigante, nelle sue diverse specie.

Non è stato ancora trovato un intero scheletro di Dinosauro, ma se il caso o la fortuna un giorno permetteranno agli uomini di ritrovare i resti intatti di un colosso preistorico, la storia del mondo si arricchirà di una epopea di giganti, non più soltanto leggendaria, ma scientificamente basata.

Biblioteca Uranica 104